П 62
359

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23290

L'ITALIA

E

L'ORIENTE

PER

MARIO DE BIANCHI

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO
—
1881

INTRODUZIONE

La crisi orientale è stata, si può dire, la pietra d'assaggio della energia e dell' indirizzo della politica d'Italia, dopo che riunitasi a Stato-Nazione ha proclamato Roma per sua capitale. Non fa quindi maraviglia se fu grande l'attenzione con cui tennero d'occhio la sua condotta in siffatte complicazioni europee non solo gli Italiani, ma quanti popoli guardano con ansia allo svolgimento di quel principio umanitario, la cui mercè l'Italia esiste, e di cui ad essa spetta l'esercitare per diritto e per dovere l'apostolato. La presenza stessa dell'Italia, come grande potenza in siffatta lotta europea, segnava già un trionfo del principio di nazionalità; quindi la sua influenza non doveva, come erroneamente ha operato, subordinarla alla firma del Piemonte nel trattato di Parigi; ma doveva proclamarla e imporla solo per i propri interessi, che sono appunto quelli che riguardano il principio di nazionalità, e la possibile propaganda di esso: poichè interessi diversi da questi per conservare sè stessa e rendersi forte e autorevole, non ha e non può avere. Nè si opponga, che sotto un titolo diverso dall'esser firmataria del trattato di Parigi non sarebbe stata l'Italia annoverata e accolta fra le interessate nella crisi orientale, poichè il *Golos*, giornale stipendiato dalla Russia, appunto di ciò parlando nel 1876, asseriva che l'Italia non

avrebbe avuto bisogno di appellarsi a quella firma, per far parte delle decisioni europee; bastava semplicemente impegnarsi per i propri interessi. D'altra parte, la Russia che avea bisogno di simpatia nella crisi da essa stessa provocata, non cercava altro per contrapporre un ostacolo di più all'influenza inglese, ed alle ambiguità dell'Austria. Per guisa che l'Italia avrebbe ottenuto uno scopo multiplo, i cui più preziosi vantaggi sarebbero stati italiani, vantaggi morali e materiali; in quanto che, mentre avrebbe contribuito efficacemente alla emancipazione dei popoli slavi, ne avrebbe contrabbilanciata la potenza, sostenendo i diritti delle nazionalità ellenica e rumena, ed essa stessa sarebbe divenuta un forte contrappeso di fronte all'influenza russa, dalla quale avrebbe inevitabilmente alienata la fiducia, sempre precaria, dei popoli orientali. Si sarebbe così tolto da sè il timore del panslavismo russo, e si sarebbe agevolato la via per una prossima riscossa della Polonia e delle altre nazionalità appartenenti ai due imperi di Russia e di Austria; anzi questa, lungi dal fortificarsi nella Bosnia e nella Erzegovina, sotto lo specioso pretesto di frenare il panslavismo, avrebbe senza rimedio ed immediatamente perduti gli Slavi meridionali, che insieme ai Bosniaci si rallegano al ceppo serbo-illirico.

Era questo il punto eminentemente storico, che avrebbe segnato la più gloriosa pagina di cui si vanti fino ad ora l'Italia, poichè il segreto per raggiungere il nostro primato nel mondo, e per riacquistare le provincie irredente senza tanti sacrifizi, consisteva appunto nella vera e disinteressata politica internazionale.

Pur troppo fu disillusione, mancò l'energia, e si falsò l'indirizzo. L'Italia nazione dimenticò il principio di nazionalità; avendo Roma per capitale, non seppe ispirarsi alla potenza mondiale di quel nome; aspirò all'aura del Campidoglio, ma ne denigrò la gloria, mostrandosi incapace a comprenderla ed a giovarsene. Lo stesso principio che rappresentava, era già per sè stesso un potente elemento per costituirsi, e imporsi arbitra all'Europa: di guisa che la missione umanitaria che l'Italia nel nome di Roma ha da secoli

assunto verso il mondo, sarebbe stata ancora continuata, e sotto un aspetto, non più subordinato alle condizioni dei governi, o alla esigenza dei potenti, ma nello stato più semplice e naturale, con proporzioni più vaste, perchè universali; più sicure, perchè popolari; cioè sotto l'aspetto del principio di nazionalità.

Col falso concetto, non so per imitazione di chi, di non seguire la politica dei sentimenti, il governo italiano dimenticò i propri interessi, non calcolando, che appunto nell'assumere quella specie di politica sta il segreto della potenza e dell'avvenire dell'Italia. Ha inaugurato una politica falsamente calcolatrice, e non ha salvati nè gli interessi presenti, nè i futuri; ha compromesso il già fatto; ma ciò che vi ha di peggio si è, che tale politica, presuntivamente calcolatrice, è stata inaugurata e sostenuta con un sistema di ripieghi e di equivoci; fu una vera politica da sali e scendi; non avendo nè un' idea di iniziativa, e nemmeno di imitazione, ma semplicemente copiatrice, annasando or bene ed or male, or nascondendosi, ed ora scoprendosi con titubanza sulla falsa riga delle altre potenze. Un duplice danno morale ne è derivato: *disistima* per la politica da eunuchi, se pure può chiamarsi politica la negazione di qualunque idea o principio da sostenere, e la balordaggine con che si è manifestata e condotta; *fallimento* di quella missione, di cui l'Italia, colla sola sua presenza nell'areopago politico, era in una e l' emblema e il propugnacolo, e in cui dovea consistere la sua influenza incontestabilmente iniziatrice nel mondo.

I pubblicisti italiani or interpreti, or ispiratori dei sentimenti della nazione, scrissero in vario modo su tale soggetto, quasi tutti biasimando la meschina condotta del governo italiano, difendendola pochi, altri attenuandone la gravità. Tutti però lasciavano trasparire una certa intima soddisfazione (conseguenza del credersi deboli e nuovi nella vita politica) per aver veduto l'Italia sedere nell'areopago politico d'Europa, contando fra le grandi potenze. Era una istintiva e quasi inconscia reazione del sentimento patrio per dimenticare, trovando un compenso nello stesso patriottismo, la infelice

politica di cui ha dato saggio il governo. Ma appunto per ciò viene spontanea la domanda, qual concetto, cioè, i pubblicisti italiani, e con essi la nazione avessero della politica che avrebbe dovuto esser guida e scudo dell'Italia e se quel concetto fosse consono a ciò che deve essere il pensiero italiano.

Non per seguire le idee del giornalismo, variabili forse più che immaginar si possa; ma solo tenendo conto dei giornali officiosi ed officiali, si può dedurre che prevalessero le idee di occupazione, per alcuni, dell'Albania; per altri, di Tunisi; e per tutti almeno del Trentino e di Trieste.

Per riguardo all'occupazione dell'Albania, sotto qualunque aspetto la si avesse fatta, sarebbe stato un sacrilegio, un delitto di lesa nazionalità, ed un vero danno per l'Italia. L'Albania ha una nazionalità distinta, e l'Italia, occupandola, avrebbe usata una sacrilega prepotenza, e avrebbe distrutto coi fatti il principio di nazionalità di cui essa stessa è il simbolo vivente: il che sarebbe ritornato tutto a suo danno; poichè si sarebbe ingolfata in ispese incalcolabili, ed in una guerra micidiale ed ingiusta.

In quanto all'occupazione di Tunisi, in qualunque maniera diretta o indiretta sotto l'aspetto di protettorato, sarebbe stata, per ragioni molteplici, apprezzabilissima, e sotto un certo aspetto, necessaria per la vita italiana, che deve tutta svolgersi nel Mediterraneo. E inoltre per l'occupazione di Cipro da parte dell'Inghilterra, per la quale l'Egitto, la Siria, l'Anatolia vengono da essa dominate, e per l'occupazione di Batum da parte della Russia, la quale, rimontando sulla valle dell'Ixus, diviene dominatrice della Persia e dell'intera Armenia; l'occupazione di Tunisi per parte dell'Italia sarebbe divenuta assolutamente indispensabile per l'influenza politica e commerciale italiana nell'Oriente. D'altra parte Tunisi non costituisce una nazionalità distinta; è un suolo che attende tuttora i suoi civilizzatori. Grande e temuta ai tempi de' Fenicii, divenne, dopo la caduta di questi, colonia romana. Subì in seguito, come tutto il territorio asiatico ed africano, l'opera distrug-

gitrice dell'islamismo, da cui venne ingoiata e annichilita la storica civiltà greco-romana di quelle regioni. Essa attende ancora la luce della civilizzazione, e non potrà goderne, se non quando l'impronta speciale di una razza distinta vi si stabilisca e vi si perpetui.

È abitata da mori, turchi, berberi, arabi ed israeliti: niuna di queste razze, sebbene disuguali per numero, possiede il necessario vigore fisico, morale ed intellettuale per distinguersi e assorbire, o immedesimarsi colle altre in una sola dominante: esse si neutralizzano e si distruggono in una letale apatia. La poligamìa, l'esclusivismo di setta e di razza nei connubi, e più di tutto l'orrore per la civiltà europea, son le ragioni principali del niun vigore fisico, e del decadimento intellettuale di quei popoli destinati a scomparire dalla scena della società. Ad una razza forte piena di vigore fisico e di sviluppo intellettuale, che condanni la poligamìa e l'esclusivismo coniugale di razza, che insinui nuove leggi e nuovi costumi, riesce facile assorbirli e immedesimarli a sè stessa. Ora chi più e meglio della nazione italiana può e ha diritto a far ciò?

L'Europa ricevè la civiltà dell'Asia mercè le emigrazioni dei popoli; è giusto e necessario che l'Europa, ora che si trova depositaria unica di quella civiltà, la riversi per legge naturale sulle regioni che ne son prive.

Inoltre Tunisi fa parte del sistema sardo-siculo, ed è, per vicinanza e per geologia, continuazione della penisola italica. Essa è la chiave del Mediterraneo centrale; e un dominio diretto o indiretto dell'Italia su di essa, segnerebbe un'epoca di prospero avvenire per l'Italia e per la sua missione civilizzatrice; poichè solo da Tunisi può frenare l'anglicanismo che dall'Oriente tende a ravvolgere l'intero orbe: il suo dominio è più proficuo e più desiderabile della stessa annessione del Trentino e di Trieste.

Ma per quanto riguarda l'occupazione del Trentino e di Trieste, i pubblicisti italiani e con essi il governo, così ragionarono: « se nelle possibili evenienze ha luogo uno spostamento territoriale in favore dell'Austria a pregiudizio dell'integrità dell'impero turco,

è logico, è giusto, è naturale che in compenso l'Austria ceda quelle due provincie a fine di equilibrare la sua influenza con la nostra ».

Doppio errore si racchiude in questo ragionamento. Se vi era potenza interessata a conservare l'integrità dell'impero turco in Europa, e a rintuzzare il movimento slavo, a fine di far sorgere un ostacolo alle velleità panzariste, era l'Austria: e l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina non era per essa che un ben meschino compenso contro l'ascendente russo non solo, ma contro l'indipendenza della Serbia e della nuova Bulgaria, centri d'attrazione degli slavi austriaci.

L'Italia nel 1866 avrebbe potuto infliggere all'Austria un altro destino, ausiliando il moto di questi Slavi, segregandoli dall'incubo del Cesarismo viennese; potea render precaria l'esistenza di questo e togliergli qualunque influenza europea, sostituendovi la nuova vitalità slava meridionale. Questa si sarebbe stabilita in antagonismo alla teoria ambiziosa degli Czar, e centro di richiamo per una federazione collettiva delle altre diramazioni slave, appartenenti al ceppo polacco e czeco. Sarebbe stato allora il principio della fine dell'intricata questione orientale; e se nol fece, si scrutinino i misteriosi raggiri da cui, parto deforme e doloroso, si produssero le infelici pagine di Custoza e di Lissa.

Ma nello stato attuale a tutto questo si è aggiunta la politica di oscillazioni, di ripieghi e di paure di cui il governo ha dato prova, non sapendo risolversi a scegliere apertamente fra le due, cioè fra l'integrità della Turchia (e in questo caso sarebbe stata almeno coerente al trattato di Parigi 1856), e fra l'emancipazione dei popoli, come avrebbe dovuto: invece ha ontosamente traccheggiato fra l'una e l'altra. Come se n'è visto il risultato, nè si è conservata la prima, nè potè conseguirsi la seconda, purchè non voglia considerarsi emancipazione, quella di popoli rimasti tributari dell'impero turco, o di quelli passati sotto l'alta pressione russa. Con qual titolo dunque avrebbe potuto l'Italia domandare la cessione di Trento e di Trieste? Non per principio di nazionalità,

poichè sostenne l'integrità dell'impero turco; non per ragioni di compenso territoriale, perchè ha cooperato passivamente allo sfacelo dell'impero turco, il che ridondava a prossimo danno dell'Austria.

Il non aver conseguito nulla di questo, fu per il giornalismo il punto di partenza per biasimare la politica del governo italiano; e la morale non curanza con cui fu riguardata dalle altre potenze l'attribuirono, senza molto riflettere, alla inabilità del ministro Corti o di chi per esso. Quanto però fosse ingiusto questo promiscuo apprezzamento si pare all'evidenza, quando si voglia considerare che l'errore massimo ed unico fu nel concetto e nella natura della politica italiana. Non era questione nè di partiti, nè di persone: nè era questione di abilità o di forma; la questione era di *principio*. La politica italiana ebbe, come ha tuttora, il peccato originale di non essere italiana, e non poteva quindi conseguire che risultati opposti ai suoi interessi. Gli uomini del potere proseguendo nel falso sistema praticato tanto infelicemente nel 1866, manipolarono gl'interessi dell'Italia nei coartati limiti delle sue frontiere geografiche, e non nell'universalità del principio nazionale. In una crisi come quella di nazioni che invocavano la esistenza di popoli che domandavano libertà, e in cui le grandi potenze europee, gelose l'una dell'altra, gareggiavano di sotterfugi e di artifizi, a fine di procacciarsi sgabelli per salire più sublimi nell'areopago europeo, solo il principio di nazionalità, sostenuto con energia e con opportuna abilità, poteva, profittando di quelle gelosie, trionfare di tutti quei sotterfugi; e la prevalenza di questo principio era sicura guida al completo assetto della questione d'Oriente, ed al conseguimento delle nostre aspirazioni sul Trentino e su Trieste. L'annessione di queste provincie dovea maturarsi a Costantinopoli, dove si sarebbe potuta finalmente inaugurare un'èra di pace perpetua. Ma la condotta del governo italiano più che un delitto è stato un errore madornalissimo, superiore, e di gran lunga a quello del 1866. I frequenti ed inopportuni cambiamenti ministeriali durante la crisi orien-

tale, non possono e non debbono scusare o attenuare sì grave errore; chè, anzi, concorrono a dimostrare viepiù il niun concetto politico degli attuali uomini del potere, e la personale e forse lucrosa ambizione che li predomina.

Ma si potrà obbiettare: supposto che il governo avesse assunta una politica veramente italiana, secondo cioè l'universalità del principio unitario nazionale, potea esso conseguirne il trionfo? E in qual modo, e con quali mezzi? Non si esponeva forse ai rischi di una probabile guerra, e contro una o più potenze molto più agguerrite di essa?

A prima vista le obbiezioni citate sembrerebbero tali da frenare qualunque entusiasmo patriottico, qualunque slancio di generosa idea; e tale apparenza è tutta dipendente dal mostruoso laberinto in cui la diplomazia europea ha trasformata la questione d'Oriente, che era per sè stessa semplicissima. Essa difatti si può ridurre alla più elementare delle formole: « *Principio di nazionalità* ». Le complicazioni create e moltiplicate dalla diplomazia europea sono il portato di gare ambiziose e di meschine gelosie: diversamente non potrebbesi render ragione dei tanti ostacoli frapposti, fino a toccar il ridicolo (e ve ne ha in fede mia!) quando si pare alla vista dei più ingenui, che la soluzione unica e sicura, e da cui si doveano aspettare i più benefici influssi per la politica e per il commercio europeo, si era appunto l'attuazione di quel santo principio.

Ed in nome di esso, l'Italia non solo non avrebbe avuto ragione di temere, ma la sua esistenza stessa, i precessi storici, e, più che tutto, il concetto umanitario che da esso principio defluisce, e la simpatia dei popoli oppressi, pur troppo più numerosi dei liberi e indipendenti, le avrebbero fornito certa garanzia di trionfo, senza vedersi spinta ad un'azione guerresca. Si teme che la Russia occupi il Bosforo e faccia monopolio del commercio d'Oriente; perchè non toglierle qualunque occasione di pretesti a marciare verso Costantinopoli, col prevenirla a render giustizia ai popoli oppressi,

messi lì e ripartiti dalla Provvidenza, quasi direi per garanzia del commercio e della politica del mondo occidentale? Perchè non si è profittato (e si è ancora in tempo) delle idee *apparentemente* umanitarie della Russia, e non si è proclamata insieme con essa l'indipendenza dei cristiani, ma di tutti i cristiani d'Oriente? Perchè sotto l'ombra della cristianità slavista non si è cercato di far apparire la nazionalità ellenica?

Qual *responso* avrebbe potuto emettere la diplomazia russa, qualora le si fosse sostenuta innanzi l'emancipazione dei Greci, colle stesse parole, e colle stesse frasi colle quali essa sosteneva l'emancipazione degli Slavi? Nè l'Inghilterra nè le altre potenze europee avrebbero veduto di mal garbo sostenuta la questione greca poichè l'avrebbero considerata o almeno tollerata come contrapposto al panslavismo, e ne avrebbero abbracciata l'opportunità, a fine di prevenire un'efferata ribellione nelle provincie elleniche, sempre e comunque classiche per eroismo e per sacrifizio.

Ma pur calcolando la improbabile ipotesi di una guerra cui forse sarebbesi immersa l'Italia, è certo che essa non potea che vincere; poichè avrebbe apparentemente combattuto di riserva e a fianco della Russia, mentre in effetto ne avrebbe contrabbilanciato l'influenza in Oriente, rimanendo dominatrice della stessa Inghilterra e dell'Austria, coll'ingrandire il regno di Grecia. Ed era tutto: in quanto che nè l'Inghilterra avrebbe potuto fortificarsi nel Mediterraneo coll'occupazione di Cipro; nè l'Austria avrebbe avuto ragione di ingrandirsi con la Bosnia e con l'Erzegovina. Ma vi ha di più: l'Italia avrebbe potuto sedere sul tappeto verde non come una potenza satellite o protetta, o tollerata per compassione; ma come arbitra, come dominatrice, avendo cancellata l'onta del 1866, e come rappresentante del concetto umanitario e depositaria dell'avvenire d'Europa. Qualora una politica simile fosse stata propugnata in Italia, l'emancipazione degli Slavi avrebbe assunto uno sviluppo più giusto e più consentaneo alle singole famiglie; sarebbero cadute da sè le idee slavo-russa o slavo-austriaca, che sono

l'incubo dell'attuale civiltà. Il mondo slavo invece, negli stretti limiti geografici che natura gli assegnò, si sarebbe rannodato nei centri serbo-illirico e bulgaro, i quali sarebbero stati il nucleo e la fonte motrice di ulteriori emancipazioni slave, dei Polacchi, cioè, e degli Czechi, costituendosi così per sè stessi vermi roditori dei due mostri eterogenei che infestano l'Europa, assorbendone la civiltà latina; cioè l'Austria e la Russia.

Del resto è facile delineare la situazione della questione d'Oriente al punto in cui era prima della guerra, come è facile altresì prospettarla oggi, in cui è resa ancor più complicata dopo i risultati del Congresso di Berlino.

Pur troppo è deviato il nostro genio nazionale: allo slancio primitivo, la cui mercè le nostre azioni si libravano sulla guida e sui diritti del passato, e sulla magnanima prospettiva del fine, è sottentrata una cieca indolenza, che ci rende apatici e passivi sulle quistioni più vitali della nostra esistenza! Al genio d'iniziativa che ci rese padroni del mondo, fu sostituita una pecorile rassegnazione (colpa al certo ne fu la secolare oppressione sofferta per opera di una impossibile forma di regime politico), rassegnazione, che quando, mercè la sopravvenienza di qualche lucido intervallo, se ne vuol rompere la umiliante monotonia, si rende evidente la deviazione, per non dire la depravazione del nostro genio collo scimmiottare l'operato altrui! Al nobile orgoglio di agire per civilizzare e dominare, si supplisce coll'accattonaggio di una straniera protezione, e si va tutti in solluchero quando qualche barbassoro della diplomazia estera si degna rivolgere una parola di fiducia *(canzonatoria)* al nostro indirizzo. Se ne ebbero irrefragabili esempi durante l'evoluzione della crisi orientale; e perciò naturale si presenta le domanda, se cioè gl'Italiani abbiano o no compreso l'interesse vitale che ci vincola alla questione ed alle regioni d'Oriente. A fine di delineare appunto la somma vitalità di quegli interessi è necessario far rilevare la triplice serie di ragioni, su cui sono basati e costituiti, cioè ragioni storiche, ragioni umanitarie, e ragioni di esistenza nazionale.

Parte Prima

Capitolo I.

GENESI E SVOLGIMENTO DELLA QUESTIONE ORIENTALE.

La questione d'Oriente si riporta direttamente alla storia dello scisma greco e delle crociate, indirettamente alla separazione etnografica del mondo orientale dal mondo occidentale. Essa presenta allo studio del filosofo e del politico varie fasi d'evoluzione, dall'esame accurato delle quali può formarsi un criterio esatto di essa, per ciò che ha riguardo segnatamente con l'Italia; in quanto che se le modificate apparenze e le mutate condizioni l'han resa ben diversa da quello che era al suo esordire, non può e non deve dimenticare l'Italia, che per lo stesso fatto della sua ricostituzione a grande potenza, la deve riguardare se non assolutamente sotto lo stesso antico aspetto, almeno sotto il medesimo punto di vista, di interessi e di entità, che aveva per essa e per Roma nei primordi della sua origine. Tale interesse ed entità, se in altri tempi consisteva in un *primato* di *coscienza* e di *politica*, oggigiorno che è divenuta più grave e più interessante, deve consistere nell'applicazione del sacro principio sul quale basa la nostra attuale esistenza; poichè dalla propagazione di esso principio deve sorgere la forza ed il primato italiano, che appunto deve consistere nella nobile ambizione di affrettare la desiata epoca della fratellanza delle nazioni e della pace perpetua. Da ciò si deduce, come vedremo, che dalle ragioni storiche emanano per necessità e per condizione ineluttabile le ragioni umanitarie e le ragioni di esistenza nazionale.

Tutti i pensatori del secolo, tutti gli onesti e veri politici, hanno riguardato la questione orientale, dopo la questione italiana, come assolutamente immedesimata nel sacro principio della nazionalità, che racchiude in sè l'avvenire dell'umana famiglia. Religiosa dapprima, essa interessò l'Occidente personificato nella Chiesa di Roma, dalla quale la Chiesa greca si sforzava di staccarsi e rendersi autonoma e dominante.

Debilitato dai vizi e dal lusso eccessivo, e da altre molteplici cause essenzialmente inerenti alla stessa sua costituzione, e perciò irreparabili, veniva quell'immane colosso del romano impero spinto nella china fatale della demolizione, ad affrettare la quale sopravvennero le barbariche invasioni dei popoli del Nord. Nel suo centro intanto si nutriva e sviluppava con forza e con vigoria sovrumana, una istituzione, che dovea ereditare ed aumentare la grandezza del romano impero, e dominare, coll'ammansirli, gli stessi barbari invasori. Il Cristianesimo, vera ed ultima espressione del genio e dello spirito umano, tipo ideale di perfezione morale e intellettiva, già presentito dalla sana filosofia greco-latina, ed aspirato come vago ed ineffabile antidoto contro quella baraonda di vizi e di delitti, di immoralità e di dispotismo, in cui si era trasformato il mondo romano, riportò più vittorie sull'umanità, ed acquistò tal dominio nel mondo da superare i trionfi della Roma pagana. La divinità delle sue dottrine, la semplicità dei riti e dell'insegnamento, la mansuetudine delle forme, l'alta moralità e filantropia dello scopo, il tutto idealizzato colla sublime energia dei propositi e colla inflessibilità del martirio, furono le sue armi e il segreto delle sue vittorie. I popoli invasori rimasero colpiti dal fascino di quei grandiosi esempi ed abbracciarono quel principio sociale, che apriva ai loro sguardi un orizzonte più grandioso e più umanitario. Era superiore alle loro intelligenze, ma riconobbero altresì che era invulnerabile dalle loro spade, come era rimasto invitto contro la folle persecuzione dei tiranni di Roma. Il terribile condottiero degli Unni, il più feroce fra i barbari, non isfuggì a tanto fàscino, e si vide piegar i ginocchi innanzi al papa Leone I; come più tardi i Normanni vincitori si videro prostrarsi, per esser benedetti dal papa Leone IX loro prigioniero.

Il carattere serio e positivo dei popoli latini si prestava maravigliosamente a far trionfare un principio sociale, semplice nei suoi mezzi e nella sua forma, ma sublime nella sua essenza. Essi

che dominarono il mondo meno per ambizione di signoreggiare, che per un informe principio di socialità e di civilizzazione, fino ad attribuire le loro vittorie alla protezione celeste, che ad unificare e civilizzare il mondo li avea predestinati, non ebbero nulla di filosofico, o di sottile e maliziosa dialettica da opporre alle dottrine di Cristo; e coloro che le abbracciarono furono felici di trovare finalmente in esse l'interpretazione dei loro propri sentimenti, e quella ideale perfezione che più o meno consciamente il loro intelletto ricercava nello studio del passato e nell'analisi del presente. Qual maraviglia dunque che per essi più che per gli altri popoli trionfassero quelle dottrine? Fieri di aver raggiunto la desiata perfezione, forti della morale comunione di quel santo principio, furono inflessibili ai tormenti ed ai martirî, e costituirono la vera pietra angolare della cattolicità.

Ma mentre il Cristianesimo in Occidente compiva la grande trasformazione sociale, sostituendo alla corruttela del paganesimo ed alla ferocia della barbarie la virtù del sagrifizio e la carità del prossimo, tutto andava in malora in Oriente. Quivi lo spirito filosofico e maliziosamente sottilizzatore dei Greci, reso ancor più caparbio dal gratuito retaggio di Costantino, cambiò quel grande principio umanitario in una teoria scolastica e discutibile alla pari delle scuole stoiche ed epicuree. E non potea andar diversamente: quei popoli dal coraggio indebolito per il lusso appreso dalla vicina Asia; dallo spirito demoralizzatore per la crapula e i vizî acquisiti dall'Occidente, senza ritenerne però le virtù ed il valore; dal pensiero invecchiato nelle sottigliezze rettoriche e dialettiche; dall'intelletto snervato per la moltiplicità delle varie e contraddittorie dottrine filosofiche, che pullulavano continuamente, non riuscirono a comprendere la sapienza indiscutibile del Cristianesimo: il quale invece vi subì una vera trasformazione, divenendo origine di nuove e più complicate discussioni filosofiche. Costantino vi portò la croce, ma bagnata nel sangue della moglie e del figlio; ve la portò come emblema di rivalità contro la grande madre Roma; ve la portò circondata e impaniata dall'aureola del Cesarismo, il cui prestigio dovea quindi innanzi svolgersi a vantaggio della nuova capitale. Cosicchè all'orgoglio filosofico si aggiunse l'orgoglio politico; alla tendenza sottilizzatrice si unì il concetto di una supremazia mondiale a svantaggio di Roma. Chiusero gli occhi alla semplicità e sublimità dei concetti di Cristo, vollero martoriare le tradizioni,

torturarono lo spirito nelle dispute sulle pratiche esterne e sulla loro mistica efficacia; commentarono a beneplacito la parola di Gesù, confusero il misticismo col Vangelo. Nuove dottrine pullularono, alle quali non mancava che il formulatore. Ario se ne pose a capo raccogliendole in fascio pur di contrapporle alla Chiesa di Roma; ne fece dommi teologici. Una volta aperta la breccia, come sempre accade nelle grandi quistioni, altri nemici si schierarono contro la fede, nuovi dommi si proclamarono, e si stabilirono altre formule ed altri riti. Invano la Chiesa latina li richiamò al dovere; invano condannò l'arianesimo e l'iconoclasticismo; invano stimatizzò col nome d'*Eresia* l'ortodossismo incipiente. Eutiche lo consacrò, e proclamò dal pergamo e sugli scritti *Santa* la parola *Eresia*. Sopravvennero i Giacobiti, gli Armeniani, i Monoteliticisti o Maroniti, i Monophisiti, che dilaniarono vie più la Chiesa di Cristo. Nè le parole dei Legati del Papa, nè le preghiere dirette da questo per lettere o a viva voce valsero a domare quegli spiriti ribelli. Il Consiglio di Nicea condannò l'arianesimo; quello di Roma condannò Fozio: ma tutto fu invano. Una volta acceso il fuoco negli spiriti, qual forza era capace di fermarlo, in ispecie quando interessi politici ribadivano sull'orgoglio filosofico, e sul primato teologico?

La Chiesa d'Oriente diventò un vero pandemonio di guerre religiose, le menti venivano snervate dal dubbio che loro insinuavano le dispute e le dissertazioni sulla metafisica cristiana, l'alto còmpito del Cristianesimo veniva fatalmente deformato, e la desiderata ricostituzione dello Stato cedeva alla demoralizzazione degli spiriti nel furore delle coscienze agitate.

Ma la ferita più avvelenata che la Chiesa di Cristo ricevè in Oriente fu per opera degli stessi Patriarchi di Costantinopoli. Questi, sebbene riprovassero la ribellione di Ario, di Maron, e di altri molti, non andarono però scevri di quello spirito di discussione che annebbiava l'intelletto di quei settarî, e si interessavano delle stesse lotte filosofiche, partecipando agli stessi concetti di preponderanza politica. Essi videro Roma aver perduto il lustro di capitale del romano impero, e divenuta bersaglio delle invasioni vandaliche, scendere gradatamente dalla sua onnipotenza a non esser altro che principale piazza di ferocia e di lascivia delle orde di Odoacre, e giungere fino ad esser considerata niente più che provincia dell'impero d'Oriente; motivo per cui rimaneva giorno per giorno priva

di quel prestigio politico che fin allora avea costituito l'anima e il centro del mondo civilizzato.

Allora, dimentichi di quanto dovevano a Roma qual sede dei successori di Pietro, uno dei quali (Damaso che approvò il Concilio ecumenico di Costantinopoli), a fine di calmare gli spiriti ribelli, ma con ingiusta ed erronea misura, li avea dichiarati secondi solo ai Vescovi di Roma, superiori ai Patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia, incominciarono con maligne insinuazioni a negare il soggiorno di San Pietro in Roma, e che quand'anche fosse ciò provato, non implicava che i suoi successori ereditassero il principato apostolico; che se il vescovo di Roma esercitava tale principato, dipendeva dalle condizioni politiche di Roma stessa; e che, una volta distrutte quelle condizioni, non potea più esercitarlo con diritto ed efficacia. Avanzarono la strana pretensione che il retaggio politico di Costantino dovesse esser immedesimato nell'eredità del principato apostolico, e che trovandosi Costantinopoli con tutto il fasto ed il prestigio della capitale dell'impero, dovesse al Patriarca di essa città trasferirsi il primato religioso, o per lo meno esser riconosciuto indipendente. A nulla valsero i richiami e le preghiere del Papa; furono vane le persuasioni, la verità della storia e delle tradizioni; a nulla approdarono le inappellabili decisioni dei Concilii. La Chiesa greca proclamò la sua indipendenza nel settimo secolo, a render più efficace la quale trasformò e adulterò i misteri dell'*Incarnazione*, della *Trinità*, e di altri dommi teologici. Sommo sbaglio, e di incalcolabili conseguenze, che fu l'origine e la causa dei trionfi militari dell'islamismo: in quanto che cooperarono in tal modo non solo a disgregare quell'unità di idee e di principî che formano la forza del Cristianesimo, ma cooperarono a demolire gli stessi principî sui quali è fondato l'intero edificio cristiano: essi demolirono la stessa loro esistenza. Non seppero apprezzare l'entità del Vescovo di Roma, e calcolarono la loro potenza, non dall'unione e comunione delle idee cristiane, ma dalla città in cui avevano lor sede.

Cosicchè mentre Roma, caduta sotto i barbari, si rialzava ben presto sotto l'egida de' Sommi Pontefici, ed acquistava tale prestigio nel mondo, da superare di gran lunga il passato, segnando così il principio d'un'altra epopea più grande e più duratura della prima, Costantinopoli invece, separata dal rimanente della Cristianità, non seppe opporre ai seguaci di Maometto che una debole

resistenza, per nulla proporzionata all'accanimento con cui ripudiava qualunque comunione colla Chiesa romana.

Qui ebbe principio la questione d'Oriente, la quale doveva in seguito svilupparsi, e subire tali modificazioni e complicazioni da assumere una vera trasformazione tracciata sul complessivo degli elementi tutti che concorsero successivamente e alternandosi a formarne l'essenza e l'oggetto.

Ma ben altre cause preesistevano, che indirettamente dovevano promuovere la lotta orientale: a neutralizzare le quali, fu vana l'opera unificatrice dell'impero romano: chè, anzi, doveano essere elementi di disgregazione del suo stesso unitarismo. Era la separazione etnografica e sociale del mondo orientale dall'occidentale, che solo la forza organizzatrice di Roma aveva fin allora potuto collegare.

Nella regione orientale il genio dei Greci aveva stabilita e propagata la propria cultura ed il proprio linguaggio; l'istruzione vi era più antica e più diffusa; attivo ne era il commercio e grandi le ricchezze. La filosofia quivi avea i suoi più numerosi cultori, la cui diversa trascendentalità traspariva dalle numerose scuole e sètte fra loro opposte che vi si costituivano. Gli spiriti erano più proni alla libertà e all'indipendenza, e questi principî non venivano da essi interpretati a proprio ed esclusivo vantaggio, ma nella universalità di tutti i popoli. Come l'estetica delle arti belle, era da essi soli posseduta l'estetica della socialità. Perciò le numerose e floride colonie da essi costituite in tutto l'esteso bacino del Mediterraneo orientale e meridionale godevano di una vitalità autonoma e indipendente dalla madre patria. Così possiamo farci una speciosa ragione dell'entusiasmo e della unanimità con cui i giovani greci accorsero compatti e risoluti a formare l'esercito repubblicano di Bruto e di Cassio per sostenere la cadente libertà del mondo romano.

Nella regione occidentale, al contrario, il genio latino prevaleva: linguaggio, cultura, indole, tutto era esportazione di Roma, la quale era ad un tempo il cuore ed il cervello dell'Africa, della Spagna, della Gallia e della Germania. Quivi le sue colonie erano avvinte indissolubilmente alla madre patria. L'unitarismo fu sempre lo scopo del genio organizzatore di Roma; un ordinamento forte e severo simile a quello del *Paterfamilias* era il glutine segreto della sua istituzione. Non fa quindi meraviglia se qualunque cambiamento di governo o di principi fosse avvenuto nell'alma Città, tutta la

regione occidentale (astrazion facendo da qualche velleità personale), ne seguisse le sorti. Così Roma fondò la propria dominazione, sulle basi cioè dell'unità nazionale, le quali modificate ai nostri giorni a seconda delle condizioni etnografiche e delle esigenze geografiche, saranno eternamente il cardine della vita politico-sociale dei popoli civili.

In sostanza può riassumersi che nei popoli orientali predominava il genio *individualista*, negli occidentali prevaleva il genio *unitario*. A render più saliente tanta diversità di genio, e a facilitarne la totale separazione, contribuì non poco la improvvida politica di Costantino. Con tale stregua di fatti ci possiamo render ragione del diverso destino, cui il Cristianesimo, invocato a sostituire l'unitarismo romano, soggiacque in Oriente e in Occidente. In Oriente le numerose opinioni e le tante controversie teologiche, essendo conseguenza inevitabile dell'indole individualistica di quei popoli, ravvolgevano le intelligenze, e ottenebravano le menti nel dubbio; quindi la decadenza intellettuale, l'adulterazione del Cristianesimo, e la grande reazione islamitica contro di esso. In Occidente, invece, l'unità d'azione del Cattolicismo, mentre rifletteva l'indole unitaria del popolo latino, si è trasmessa ai nostri giorni fino a deificare il suo capo col titolo di *Infallibile*.

Ma non basta: mentre in Roma si definivano e si regolavano con la massima sapienza i rapporti fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e il suo simile, immedesimando la religione di Cristo col senso morale, di cui è naturale e sublime ispirazione, e la quale si può riassumere nello stesso divino precetto: *Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo tuo come te stesso*, fondando così le basi eterne del cattolicismo, che da una vecchia e cadente società demoralizzata nel furore delle più brutali passioni, dovea farne sorgere una ringiovanita e purificata dall'ambrosia della morale evangelica:[1] nelle Chiese d'Oriente si disputava oziosamente sulla natura e sugli attributi della divinità: ponendo in non cale i cristiani precetti per moralizzare la società, che rimaneva perciò sempre in preda agli istinti brutali, per i quali furono infami i ricordi dell'impero d'Oriente. Il fanatismo vi giungeva al colmo, conseguenza fatale della degenerazione del culto, e della falsa ambizione pel primato teologico;

[1] « Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo — Sic redit et Virgo, redeunt saturnia regna — Jam nova progenies caelo demittitur alto ». Virg., *Egl.* iv.

alla cui aspirazione, trascinato dal pessimo esempio, concorse altresì il Patriarca di Alessandria, per essere questa città centro commerciale del mondo.

Il supremo Gerarca di Roma, quasi presago del destino che era riservato alla Chiesa d'Oriente, non lasciò intentato mezzo alcuno a fine di riparare tanta iattura. Ma nè preghiere, nè ragionamenti, nè intromissione di gravi personaggi, nè la minacciata esistenza dello stesso impero greco per opera della efferata espansione dell'islamismo, valsero a rimuovere l'ostinatezza di quegli spiriti ribelli. Chè, anzi, l'ultimo tentativo di conciliazione fatto dal papa Eugenio IV (1430) per mezzo del Concilio di Ferrara-Firenze, allorchè l'imperatore Paleologo, costretto dalle esigenze politiche dell'impero d'Oriente invaso dalle orde di Maometto, contro le quali invocava l'aiuto de' cristiani d'Occidente, si decise a sottoscrivere per sè e pel suo imperio di riconoscere e di rispettare la supremazia della Chiesa di Roma; rivelò l'azione deleteria che le dispute religiose esercitano sui sentimenti dell'animo e sulle facoltà intellettuali.

Non appena si seppe a Costantinopoli il risultato di quel Concilio, il fanatismo raggiunse l'apogèo del suo cieco furore. Si videro monaci predicare dal pulpito e sulle pubbliche piazze l'anatema contro i latini e contro i loro partigiani: il clero ed il popolo capitanati dal frate Genadio organizzarono una crociata contro i papisti. Le vergini, spose di Dio, trasportate da un fervoroso fanatismo, maledirono qualunque comunione colla Chiesa di Roma. I devoti si sparsero per le bettole bevendo alla confusione del papa e bestemmiando il culto degli azzimisti. Una tremenda polizia si costituì contro le coscienze, le quali venivano spiate ed atterrite nei confessionali. Il prete latino perdè il suo carattere sacerdotale, le sue preghiere erano altrettante bestemmie; la sua messa contaminava. Perfino nella Basilica di Santa Sofia penetrò il furore del popolo, perchè vi si era celebrato un uffizio divino dai preti romani. Il sangue di numerose vittime non bastò a purificarla; essa fu chiusa e veniva fuggita dal popolo come sito di abbominazione.

Ma intanto che il clero ed il popolo greco consumava tali atti di feroce intolleranza, gli eserciti di Maometto giungevano alle porte di Costantinopoli.

Capitolo II.

PRELUDI DELL' ISLAMISMO.

Invecchiata e imbastardita per tante discussioni filosofiche, e da tante controversie teologiche, la Chiesa greca trovò il suo massimo demolitore nel grembo stesso delle sue discordie. Sembrò fatale destino che da quel pandemonio di ferocia e di fanatismo sorgesse quasi per incanto un principio (l'islamismo) che doveva ben presto condannare e distruggere gli elementi tutti che a lui diedero origine, proclamare il conflitto contro il poliforme antropomorfismo in cui era degenerato il culto, ravvolgere e ricoprire, quasi vulcano in eruzione, i due terzi del mondo cristiano. Non sarà inutile esempio pel moderno Cristianesimo romano accennare gli elementi generatori della grande reazione islamitica contro la Chiesa di Bisanzio, con la quale ha pur troppo assunto, da qualche secolo a questa parte, un'assoluta rassomiglianza.

La politica di Costantinopoli aveva prodotto la paganizzazione del Cristianesimo. I vescovi orientali si davano opera assidua a immedesimare il culto cristiano con i riti pagani preesistenti nelle rispettive diocesi, interpretando così il sentimento nostalgico delle popolazioni, a fine di agevolare la propaganda apostolica. Le dissensioni quindi e gli scismi erano senza fine: la trasformazione del Cristianesimo progrediva multiforme e inevitabile. In Egitto si rimpiazzò il culto d'Iside con quello della Vergine: gli Efesiani emisero lagrime di gioia nell'apprendere che il Concilio tenuto nella loro città aveva decretato alla Vergine il titolo di *Madre di Dio;* il che era per loro un compenso mistico ed ineffabile per l'abbandono del culto della loro tanto celebrata Diana. La canonizzazione sostituì l'apoteosi; come pel culto de' Penati venne inaugurato il patrocinio dei santi. Per quanto innocenti e conciliative simili proclamazioni, e promosse e mantenute anche dalla Chiesa latina a fine di agglutinare viepiù i germi della Fede, volgarizzandone il rito, dovevano esser la causa occasionale del memorando conflitto sull'unità di Dio.

E vaglia il vero: la divisione geografica dei tre rami della umana famiglia, impresse nell'indole di ciascuno di essi tale na-

tura, che ne formò una caratteristica etnologica, per la quale non solo nelle qualità fisiche e fisionomiche, ma benanco nelle morali fece rilevarne la secolare differenza. La razza semitica fu sempre il propugnacolo del monoteismo, e come il feticismo è proprio della razza camitica, così il politeismo fu esclusivo dei Giapetidi. La ragione di questa differenza morale si deve ricercare nei climi, nella conformazione geografica dei rispettivi territorî, e nella conformazione dell'umano organismo, al che può aggiungersi l'influenza delle comunicazioni commerciali e dell'eredità.

Senza parlare dell'azione dei climi sulle facoltà morali (non essendo questa un'opera di antropologia); senza parlare della conformazione dell'umano organismo, predisposto alla esteriorazione imitativa delle impressioni che dal mondo esterno si riflettono nel suo interno sentimento, più o meno modificato dal proprio « io »; non tenendo parola nè dell'influenza commerciale, nè delle ragioni di eredità, diremo solo, come il monoteismo dei Semiti ha la sua ragione d'esistenza nella monotonia delle forme geografiche del loro territorio. I vasti deserti dell'Arabia, le uniformi pianure della Siria e dell'Armenia, la uniformità delle coste e di un mare mai interrotto da isole, la quasi invariabilità dei venti non modificata dalle accidentali elevatezze telluriche, dovevano predisporre il pensiero a riconoscere l'opera invariabile ed uniforme di una causa sola: quindi il concetto del *monoteismo* viene a spiegarsi anche senza ricorrere alla *rivelazione*. Un suolo ardente, incolto, sterile, sabbioso, con iscarsa vegetazione, scevro di gaie apparenze e ripieno di terrore per l'oppressione morale prodotta dal calore intenso, dalla miseria e dalla presenza pericolosa delle belve, qual è quello abitato dai Camiti, predispone al concetto di una Divinità terribile e bruta; da ciò il *feticismo*. Invece un suolo accidentato, pieno di vari paesaggi, ricco di fiumi, di laghi, di ruscelli, di fonti, con una marina tempestata di isole e di golfi, con una vegetazione ricca e variabile, con una ventilazione irregolare, predispone al politeismo, del quale i Giapetidi furono i creatori. Da ciò si può stabilire che se Dio creò l'uomo a sua immagine, questi gli rese il contraccambio, modificandone però l'imitazione colle proprie impressioni.

Ci siamo dilungati alquanto su questo fenomeno antropologico, a fine di dilucidare gli elementi di trasformazione del Cristianesimo, e le ragioni della reazione islamitica, la quale ne fu parto colpevole e disastroso.

A rendere accettabile il monoteismo cristiano presso i popoli che da tempo immemorabile vivevano immedesimati politicamente e socialmente col politeismo, appariva opportuno e forse necessario fregiarne il culto con una varietà di riti corrispondenti alle tradizionali abitudini. L'imperfezione dell'umana natura reclamava quel mezzo conciliativo per la propaganda cristiana; in quanto che dovendo esser la religione la filosofia del mondo, come la scienza lo è delle scuole, bisognava renderla accettabile con gli ornamenti del culto esterno. È d'altra parte noto a chiunque, che al contrario dello spirito degli scienziati e dei filosofi, nei quali l'idea intellettuale esercita una decisa influenza, lo spirito delle masse viene invece dominato e affascinato dall'ideale del sentimento. Ed appunto col secondare le tendenze di questo si riuscì a trasformare quel vecchio mondo rancido di vizî e di rapine. Così il culto della Vergine che per sè stesso è un giglio candidissimo, nella severa adorazione dell'Eterno, rassomiglia ad un anello di concatenazione tra la fragile umanità e l'onnipotenza divina; per esso culto è, quasi direi, spianato l'abisso che separa la terra dal cielo, la creatura dal creatore; e si restringono vie più materialmente i legami fra l'uomo e Dio.

Ma se tali mezzi di conciliazione e di propaganda contenevano un pericolo, questo non era dipendente che dalla imperfezione stessa dell'umana natura, impotente per sè sola a sostenersi equilibrata e incorrotta sul pendìo di tante opposte passioni. In Oriente si trasmodò ben presto come in tempi più a noi vicini si trasmodò in Roma, coll'antropomorfismo che doveva in ultima analisi adulterare il grande principio cristiano.

Il genio individualistico e battagliero dei Greci, la manìa delle discussioni, la tenacità dell'orgoglio filosofico, le varie e contraddittorie interpretazioni del Vangelo, l'ambizione politica, le antiche tradizioni e i monumenti di una divinità multipla e antropomorfa, il fanatismo proprio degli orientali, furon causa, come di già abbiamo accennato, dell'adulterata trasformazione del Cristianesimo in Oriente. Tante dissensioni vi produssero una vera decadenza religiosa e intellettuale: le menti, non più capaci di secondare e interpretare la purità e la semplicità delle dottrine di Cristo, vagavano stanche e offuscate fra i sofismi di pochi fanatici intraprendenti.

Gli Ariani, i Basilidiani, i Carpocraziani, i Colliridiani, gli Eutichiani, i Gnostici, i Giacobiti, i Marcioniti, i Marioniti, i Sabelliani, i Valentiniani, gli Onfalottici, i Nestoriani ed altri senza

numero, componevano scuole e sètte fra loro opposte e rivali, nelle quali era smembrata la Chiesa d'Oriente. Gli eccessi di furore e di fanatismo che spesso si ripetevano nelle pubbliche concioni, perfino nelle piazze e nelle bettole, furono ancora aumentati dall'ambizioso intervento del Patriarca di Alessandria, il quale rivendicava per sè il diritto della supremazia apostolica, per esser Alessandria centro commerciale del mondo. La più grave influenza spiegò ed esercitò, sul Cristianesimo in genere e sulla Chiesa d'Oriente in ispecie l'opera dei Patriarchi d'Alessandria; inquantochè fu per essi che si provocò quel disastroso periodo nella storia del Cristianesimo orientale, che doveva esser l'aurora nunziatrice della immensa iattura per opera della reazione islamitica.

Nestorio, vescovo di Antiochia, nominato nell'anno 427 Patriarca di Costantinopoli, si dichiarò contrario al sistema di paganizzazione prevalente nel culto: stimmatizzò come eresia il culto della Vergine, condannò come bestemmia il titolo di « Madre di Dio » che Cirillo Patriarca di Alessandria le dedicava. Promulgò l'anatema contro l'antropomorfismo degradante della Divinità. Seguace della filosofia d'Aristotile e di Teodoro di Mopseste, cercava di conciliarla col concetto cristiano. Una lotta accanita si accese quindi fra esso e Cirillo d'Alessandria, lotta nella quale erano delineati il partito paganizzatore ed il partito filosofico del cristianesimo. Campo pur troppo disastroso di questa lotta malaugurata fu il titolo di « *Madre di Dio* » che Cirillo proclamava come dogma appartenere alla Vergine e che Nestorio condannava come bestemmia, dichiarando che le apparteneva solo il titolo di « Madre dell'umanità di Cristo ».

Eccitati dal clero e dal Patriarca di Alessandria, il clero ed il popolo di Costantinopoli presero le armi contro Nestorio in favore della *Madre di Dio*. Si provocò allora dall'imperatore il Concilio di Efeso, dove Nestorio venne condannato senza essere ascoltato. Il Patriarca Cirillo, mediante vistosa somma di oro regalata al capo degli Eunuchi della corte imperiale, avea ottenuto l'appoggio della sorella dell'imperatore: e fanatica e ridicola suona tuttora quella frase colla quale esso le si insinuò nell'animo: « *La Vergine santa del Cielo trova un'alleata del suo sesso nella Vergine santa di Costantinopoli* ». Ottenuto tale appoggio, e seguìto da una turba di uomini e di donne del più basso popolo, giunse in Efeso, s'impadronì della presidenza, e in mezzo a un gran tu-

multo, senza aspettare l'arrivo dei vescovi della Siria, lesse il rescritto dell'imperatore, col quale la Beata Vergine veniva proclamata *Madre di Dio*. Rifiutò di ascoltare Nestorio, e lo fece condannare come eretico. Arrivati i vescovi della Siria, e scandalizzati per tanta impudenza, si riunirono per protestare. Una sanguinosa rivolta li disperse, e Nestorio per aver salva la vita dovè fuggire nel deserto, ove proseguì a lottare e ad esser perseguitato. Il suo partito non si smarrì, ma si alimentò e si sostenne presso i Semiti, la cui tendenza al monoteismo gli offrì facile e sicuro ricovero. Così i Nestoriani poterono fondare la Chiesa Caldaica e dai loro collegi di Edessa, di Nisiba e di Bosrah, fra i tanti dottori che si resero celebri per iscienza e per filosofia, uscì Colui che dovea dar principio alla grande rivolta del Sud, contro il Cristianesimo e la cui gigantesca potenza tuttora gravita, abbrutita e deleteria, sui destini della civilizzazione.

Capitolo III.

GENESI E SVILUPPO DELL'ISLAMISMO.

Al pervertimento religioso teneva pari passo il pervertimento politico. La generosa e felice campagna impegnata nell'anno 590 E. V. dall'imperatore Maurizio contro i Persiani, per ristabilire sul loro trono Cosroe statone esiliato, diede occasione all'oscuro centurione Foca di insorgere e ribellarsi contro l'imperatore, accusandolo di *magismo*. La famiglia di questo venne perciò a furor di plebe perseguitata e uccisa: lo stesso Maurizio che aveva cercato scampo nel santuario, venne barbaramente trucidato. Foca fu proclamato imperatore e consacrato dal Patriarca di Costantinopoli dopo che lo garantì dei suoi sentimenti ortodossi.

Eraclio esarca dell'Africa sdegnò di riconoscere per sovrano un intruso della più abbietta condizione: quindi si accinse a marciare con numeroso esercito verso Costantinopoli per punire l'esecrando delitto. Vi giunse il figlio, e questi riuscì con la sola sua presenza sotto le mura della città a far ribellare il clero ed il popolo contro l'usurpatore, al quale toccò la stessa sorte che avea procurata a Maurizio.

Ma intanto l'armata persiana, comandata da Cosroe in persona,

accorreva ad invadere l'impero greco, a fine di vendicare la morte dell'imperatore Maurizio. Nè la rivoluzione di Costantinopoli per opera di Eraclio lo persuase a sostare, risoluto come era di profittare di quella circostanza per propagare il culto del sole. Egli passò l'Eufrate, invase la Siria, prendendo d'assalto Cesarea, Antiochia e Damas. Incendiò Gerusalemme e distrusse il santo sepolcro; occupò l'Egitto, e in breve tutto il vasto impero greco fu cangiato in un campo di rovina e di dolore. I cristiani fuggivano nel deserto, dove riaccendevano le dissensioni e gli scismi, distruggendosi a vicenda, e sperperando così le loro risorse morali e intellettuali contro il comune nemico.

Fu in questo frattempo (581, E. V.) che al convento nestoriano di Bosrah veniva ospitato Halibì o Mohamed (Maometto) nipote del guardiano della Kaaba.

Maometto, nome che racchiude in sè il secreto ed il simbolo di una terribile potenza e di una grande sventura, apparteneva a quelle tribù, nomadi alcune, altre commercianti ed agricole presso le quali il principale oggetto del culto consisteva in un aerolita nero, situato nella Kaaba ed attorniato da 360 aeroliti minori corrispondenti ai 360 giorni dell'anno di quell'epoca. Erano questi gli Arabi, popoli liberi, guerrieri ed ospitali per indole: da veri figli di Ismaele si consideravano come gente separata dal restante degli uomini: coraggiosi, liberali, poeti e magnamini anche nelle loro ruberie, costituivano già per sè stessi un potente elemento di propagazione di dominio, qualora una forza qualunque di coesione li avesse agglutinati e diretti. Maometto fu questa forza. La vita nomade di questi suoi connazionali, lo sperperamento dei cristiani durante le lotte che desolavano il mondo Orientale, mettendoli in comunicazione coi popoli circostanti, li rendeva testimoni delle ontose diatribe, e del superstizioso fanatismo in cui era degenerato il Cristianesimo; il quale perciò veniva da quelli idolatri riguardato come ibrido prodotto dell'ambizione umana.

Così erano preparati i popoli dai quali surse Maometto, il cui concetto monoteistico, ispiratogli dai Nestoriani e dalla sua indole semitica, si assimilò ben presto nelle menti di tutti. Il suo genio unitario esercitò tale influenza su di essi, da riunirli in un solo corpo di nazione; riuscendo così ad innalzare con essi un impero che per grandezza, per forza e per stabilità, meno forse per estensione, fu secondo solo all'impero romano.

Troppo a lungo si andrebbe se si volesse fare una rassegna, per quanto rapida, sulla vita avventurosa di Maometto: basta dire che, istruito dal monaco Bahirah sul Cristianesimo nestoriano, concepì un odio atroce ed irrevocabile contro le pratiche del Cristianesimo bizantino. Egli stesso formolò l'idea della sola *umanità* di Gesù, e fu da lui invocato non come figlio di Dio, ma come figlio di Maria. Il suo spirito incolto, ma attivo, si immedesimò colla scienza aristotelica insegnatagli dai frati di Bosrah, ed in tutto il suo maraviglioso apostolato non fece che propagare le opinioni scientifiche ed il concetto monoteistico dei Nestoriani, rifiutandone però il principio della divinità di Gesù e il concetto della Trinità.

Immaginandosi inviato da Dio per abbattere la idolatria della Kaaba e il cristianesimo pagano di Costantinopoli, si diede esso stesso in preda al più austero fanatismo. I prolungati e frequenti digiuni ne eccitavano l'intelletto con ripetute allucinazioni, le quali si versarono naturalmente sulle idee a lui predilette. Per tal maniera gli parve di parlare coll'angelo Gabriele, e di essere trasportato al settimo cielo innanzi al trono dell'Eterno.

La sua missione religiosa lo fe' considerare come un sovvertitore, da principio, presso i più vecchi dei suoi connazionali, dai quali perciò venne espulso dalla Mecca. Rifugiatosi a Medina, gli Israeliti ed i Nestoriani, dei quali era popolata questa città, gli offrirono sicurtà e proseliti. Però dopo sei anni di apostolato non contava più di cinquecento discepoli: quando essendo rimasto vincitore in tre piccole scaramuccie, le quali in seguito la leggenda trasformò nelle tre grandi battaglie di *Beder*, *Ohud* e delle *Nazioni*, s'accorse che il miglior mezzo di propaganda era la spada. Allora con quell'eloquente entusiasmo, proprio dei popoli asiatici, gridò: « Si guadagnerà il Paradiso all'ombra delle spade incrociate ».

Distatti i nemici dopo una sequela di fortunati combattimenti, i suoi proseliti raggiunsero la cifra di più milioni. Proclamò allora decaduto l'Aerolita della Kaaba, e vi inaugurò il sacro Palladio dell'Unità di Dio. Da quel momento il concetto di Maometto divenne mondiale, e la sua missione s'incarnò nei suoi seguaci e successori.

O credi, o muori, fu il suo grido di guerra: e accendendo l'entusiasmo religioso coll'entusiasmo guerriero proprio degli Arabi, riuscì in poco tempo ad innalzarli ad una potenza di cui fin allora, ad eccezione della romana, non si era conosciuta la eguale. Basta

dire che passati soli trent'anni dalla sua morte, l'impero degli Arabi si estendeva già dall'Oxo ai Pirenei, comprendendo la Persia, la Siria, l'Africa e la Spagna. I Califfi suoi successori, riannodando sempre più i principî religiosi e militari del fondatore dell'impero, a fine di agglutinarvi con maggiore efficacia le popolazioni, modificarono il concetto religioso, proclamandolo come rivelazione speciale e distinta. Da allora in poi l'islamismo non fu più una emanazione scismatica del cristianesimo, ma un principio religioso autonomo che doveva costituire una credenza assoluta e distinta. Proclamarono l'anatema contro il cristianesimo, e a fine di far corrispondere i fatti colle parole, invasero e distrussero tre delle più cospicue capitali della cristianità, Cartagine, Alessandria e Gerusalemme, spingendo cupidi lo sguardo su Costantinopoli e perfino sulla stessa Roma, contro la quale con audacia inaudita un'orda di Saraceni si accinse a risalire il Tevere nell'anno 864 (E. C.)

Niuna religione al mondo fu vista estendersi con una rapidità altrettanto felice quanto vertiginosa; inquantochè i Saraceni (come usavano chiamarsi in genere tutti i Maomettani) non si limitarono ad intraprendere una spedizione per volta, ma irruppero fuori da ogni parte simultaneamente con una vigoria meravigliosa e con un successo straordinario. Giunti sul mare si trasformarono all'istante in potenza marittima, la cui preponderanza non tardò a svolgersi sul Mediterraneo. Padroni dell'Asia, dell'Africa, e di parte dell'Europa, si accingevano a realizzare l'ardito disegno della dominazione universale, e della distruzione del cristianesimo; quando, sôrte nel loro grembo gravi dissensioni, per la successione dei califfati, furon queste causa della memorabile disfatta che loro inflisse Carlo Martello fra Tours e Poitiers (anno 732 E. V.). Le lotte intestine pel califfato loro impedirono di riprendere l'offensiva, e la triplice divisione politica dei califfati avvenuta in seguito a quelle lotte, fece loro perdere non solo l'unità di propositi e di mezzi per un'azione collettiva, ma benanco quell'impulso di espansione, da cui dovevano ripetere lo straordinario ascendente politico, religioso e militare nel mondo. Il che fu causa dell'individuale disgregamento che grado a grado si produsse nel loro impero, sebbene intatta ne rimanesse la compage politico-sociale.

Molteplici furono le cause dell'ingrandimento degli Arabi, e il volerle numerare tutte sarebbe superfluo e fuor di proposito: è certo però che principali fra tutte, astrazione facendo del discipli-

nato e austero regime della religione maomettana, furono: 1. lo stato di desolazione in cui erano ancora le provincie greche dopo la invasione persiana; 2. le multiple dissensioni del cristianesimo, che furono causa di aperti e vergognosi tradimenti. Si videro governatori, cittadini, corpi di esercito e perfino preti e vescovi abbattere l'emblema della Croce, e salutare come liberatori i figli della Kaaba. Così la Siria venne in potere dei musulmani per il tradimento di *Romanus*, governatore di Bosrah, e per il numero infinito di cittadini divenuti apostati durante l'invasione persiana: così nell'Egitto i cristiani monophisiti, coloro che nel simbolo d'Atanasio vedevano la consustanzialità del figlio, dichiararono per bocca del loro capo Mokansas di non voler più essere in alcun rapporto colla Chiesa di Bisanzio, e corsero ad abbracciare i maomettani come liberatori della loro Chiesa. Lo stesso accadde in Ispagna in cui l'arcivescovo di Toledo ed il conte Giuliano generale dei Goti trascinarono nella battaglia di Xeres, durante il più forte della mischia, una parte dell'esercito cristiano ad abbandonare il re, per annettersi all'armata saracena.

Dopo la tremenda rotta che loro inflissero i Latini nella battaglia di Tours e Poitiers, battaglia che durò sette giorni, i Saraceni, lasciata la via de' Pirenei, cercarono di giungere al cuore della cristianità per la via del mare, invadendo la Sicilia e la Calabria con altre località della nostra allor conturbata penisola, dalla quale però ben presto furono respinti. Ma nell'Oriente europeo, dove le lotte intestine ne agevolavano la rovina, la caduta di Costantinopoli per opera dei Saraceni non era che questione di tempo.

Un inaspettato avvenimento ritardò la catastrofe, ed ecclissò, ma per poco tempo, la fortuna dell'islamismo.

Nell'anno 1258, Bagdad, antica residenza dei Saraceni sui quali regnava Motasem Califfo abbasside, cioè della discendenza di Abbas zio del profeta, cadde in potere di Holagu nipote del gran Khan; mentre una gran parte dell'Asia veniva invasa da Gengiskan e dai suoi successori. Ma nuovi elementi accorsero a ripristinare il vigore e la virtù degli Arabi. Numerose tribù di Turcomanni vinti e cacciati dai Mongoli, proruppero dal Settentrione e si versarono tra i Saraceni abbracciando l'islamismo, e rinfrescando con nuovo sangue l'entusiasmo religioso e il loro impulso d'espansione. Erano essi che doveano costituire l'impero di Othman o degli Osmanli, al quale era riservato il primato religioso sugli altri musulmani.

Capitolo IV.

L'islamismo nell'Oriente europeo.

Intanto che le popolazioni cristiane d'Occidente ispirate ed invasate dalla parola mistica del Pontefice romano si spingevano a più riprese contro l'irruente islamismo, il quale se non si riuscì a distruggere completamente, fu già gran vantaggio espellerlo dal sacro suolo del mondo latino; ben differenti erano gli avvenimenti, che si succedevano in Oriente. Quivi la corte greca, già snervata dalle dispute teologiche, in preda agli eccessi del fanatismo e dell'intolleranza, non avea nè abbastanza patriottismo, nè tanto sentimento religioso, da cui potesse attingere forza e costanza per combattere il terribile invasore. Anzi offrì un tristissimo esempio della più cieca demoralizzazione nel contegno politico di cui diede prova nel tempo delle crociate.

In quell'epopea di entusiasmo religioso, in cui i popoli latini si armarono compatti ad un sol grido contro i Saraceni, solo la corte greca rimase impassibile a tanta impresa: e come quella che aveva più timore di restare oscurata e rimpicciolita dal trionfante cattolicismo, che fede sincera nel cristianesimo, non titubò di far segretamente causa comune coi Saraceni, che pure erano suoi nemici e vincitori, fino a ricorrere al più esecrato dei tradimenti, mescendo cioè la calce colla farina, destinata all'alimentazione dell'esercito crociato transitante pel suo territorio. A tanto era giunto l'accecamento di quella corte, che per volere parodiare gli alti destini di Roma, giunse a disconoscere la provvida azione di questa anche nel momento che cercava di esserle utile! Non le perdite territoriali, non il commercio impedito, non l'erario esausto, non le patite sconfitte, non i truci episodî che si rinnovavano nel santo sepolcro, ebbero forza a commuovere quelli spiriti ambiziosi, ai quali parea inaccettabile che le crociate si facessero in nome della Chiesa latina.

È pur vero che scopo, non mai simulato dai Pontefici romani, era appunto di profittare di sì grande spostamento etnografico per ristabilire la supremazia della Chiesa di Roma nelle regioni orientali; ma tale obbiettivo avea doppia ragione di esistere, cioè: 1. nell'essenza del cattolicismo stesso; 2. nella necessità di opporre

un forte e duraturo baluardo contro la forza espansiva del maomettismo, e sopprimerla possibilmente una volta per sempre.

Non v'ha dubbio che la mala riuscita delle crociate si deve in massima parte alla criminosa politica dei Siri d'Oriente; ma ben presto doveano essi stessi raccogliere il frutto di tanta iattura.

Mentre dall'Occidente europeo gli ultimi avanzi dell'Islam venivano respinti (anno 1460) dall'esercito latino; nell'Oriente, invece, rinvigorito e reso ancor più feroce e compatto dalla ferrea opera di Othman, e dall'incrociamento del sangue arabo con quello dei Turcomanni, si espandeva con forza irresistibile come lava incandescente di un vulcano in eruzione. Le snervate legioni greche non poterono opporre che una debole resistenza contro i nuovi campioni del Profeta.

I Turchi s'impadronirono di Gallipoli nel 1356 per opera di Bajazet; si resero, in seguito ad una tremenda battaglia, in cui i Greci furono completamente sconfitti (1396), signori della Macedonia, della Tessaglia e della Tracia. Fecero tributaria la Valachia: dopo di che tenuti in iscacco da Tamerlano, non si riebbero che alla morte di questo, per giungere alle porte di Costantinopoli nell'epoca appunto (1453) in cui era giunta al massimo grado la isterica agitazione del fanatismo religioso.

Dopo 53 giorni d'assedio cadde la città dei Cesari d'Oriente, la figlia primogenita di Roma, la capitale che volle rivaleggiare cogli alti destini di questa: abbandonata a sè sola cadde in mano dei Califfi ottomani, ed ebbe a soffrire l'efferato spettacolo della più cruda barbarie. Le porte del tempio infrante, l'altare profanato; migliaia di vergini, spose di Cristo, e di avvenenti fanciulle rifugiate nel sacro asilo, vittime della lascivia e della ferocia dei vincitori; i ministri di Dio scannati ai piedi dell'altare; quarantamila cittadini passati a fil di spada fra la gazzarra e l'orgia dei vincitori; le sacre immagini lacere ed infrante gettate nei letamai; le croci rovesciate, e la grande metropoli di S. Sofia trasformata per decreto del Sultano in moschea.

Il principio religioso che costituisce l'essenza stessa dell'islamismo, e la base, il mezzo ed il fine della sua espansione, e che era il segreto delle grandi vittorie dei Turchi, non permetteva a questi di contentarsi dei soli trionfi militari. Non bastava loro conquistare, dovevano dominare e convertire. Più feroci degli Arabi, ripetevano il grido di guerra dell'Islam: « o credi, o muori » fra i

più tremendi apparati: e come contrapposto del Cristianesimo che si propagò colla parola e col martirio, l'islamismo, spinto da una forza centrifuga, si espandeva colla spada e colla ferocia. Così assunse ben presto il dominio morale su tutto il mondo conquistato.

Ma pervenuti i Turchi a Costantinopoli, Maometto II con raro accorgimento vide di quanta utilità avrebbe potuto essere per il trionfo della sua religione nel centro d'Europa lo scisma permanente della Chiesa greca colla Chiesa latina: vide che condannando e sopprimendo quella non avrebbe che accresciuto la potenza di questa ancor fuori de'suoi artigli; e come quegli che agognava e già designava l'acquisto di tutta l'Europa, per abbattere il cattolicismo, incominciò con rara finezza politica a fomentare maggiormente le ostilità contro di esso col riconoscere la esistenza officiale della Chiesa greca e del suo Patriarca, mentre bandiva l'anatema contro la Chiesa di Roma. Così non solo volle rispettata l'elezione del Patriarca, ma egli stesso lo volle fastosamente insignire dei sacri arredi, e con apposito cerimoniale dargli l'investitura dell'alta carica con regi onori.

Vana pompa! Il Patriarca nel ricevere tale investitura doveva riconoscere la superiorità dell' islamismo sul Cristianesimo, e così Costantinopoli che avea rigettato con orrore la comunione colla Chiesa latina, per timore di esser considerata dipendente da Roma, dovè subire l'umiliante dominio di Maometto. Toccò all'istesso frate Gennadio il primo onore di tanta degnazione musulmana: egli che aveva dal pergamo fanatizzato il popolo contro la Chiesa latina; egli che aveva predicato e insinuato il dispregio contro l'autorità papale, dovè umilmente e come fedele vassallo ricevere dalle mani del Califfo ottomano l'autorità sopra la Chiesa greca.

Ma ohimè! Neanche questo doveva durare. La forza dell'islamismo si infranse alle frontiere delle nazioni cattoliche, e vinto in Ungheria, disfatto a Vienna, perdè ogni speranza di assumere il dominio sul cattolicismo nella grande battaglia di Lepanto. Più non importò ai Califfi ottomani la fastosa esistenza della Chiesa greca; epperciò perduta l'opportunità di valersene contro la Chiesa di Roma, venne da Selim I proclamata la inferiorità del Cristianesimo, annullati i privilegi e ridotta schiava la Chiesa greca, sottoponendo alle più dure sevizie i cultori di essa. E quasi ciò non bastasse, inflissero una terribile ferita al cuore della stessa religione, col togliere diritti e privilegi, e dichiarare decaduti dalla

nobiltà i non credenti dell'Islam. Promossero con la più raffinata ferocia la propagazione del Corano, impadronendosi dei piccoli fanciulli, mentre veniva strappata la lingua alle madri a fine di sopprimere i loro gridi e reclami, e per impedir loro di trasmettere in essi le dottrine del Cristianesimo ed il risentimento contro i barbari invasori. Catturarono le giovinette per chiuderle negli Harem, misteriosi reconditi di una turpe poligamìa, donde dovevano venire alla luce fanciulli musulmani.

Capitolo V.

condizioni dei cristiani orientali di fronte all'islamismo.

Se è possibile ad un popolo riaversi dagli orrori di subìte sconfitte; se è possibile ad esso sopportare le angherie e la insolente prepotenza del vincitore; gli riesce assolutamente impossibile risorgere dopo aver perduto la parte più vitale della sua esistenza, cioè la donna. Le donne cristiane furono o uccise, o chiuse negli Harem; e i bambini nati da queste venivano educati nella religione e nei costumi de' conquistatori. Come nell'Asia e nell'Africa, così anche nell'Oriente europeo, fin dove potè giungere la potenza ottomana, i cristiani vennero in tal maniera disfatti. E quasi si può dire che la poligamìa fu il segreto dei trionfi e della stabilità dei Musulmani: imperciocchè i soldati non solo combattevano per guadagnare le Uri celesti promesse nel paradiso di Maometto, in caso che fossero morti in battaglia, ma combattevano altresì per ottenere in premio le donne nemiche per renderle feconde in nome del Profeta. È noto come i nati da questi violenti connubi si gloriassero di esser propaggini dei conquistatori.[1]

Inoltre la decadenza morale in cui trovavasi la religione greca, in ispecie presso il ceto nobile, favorì il disegno dei Califfi. I nobili dell'Albania, della Bulgaria e di altre provincie balcaniche non possedevano il fervore dei cristiani latini nel sopportare con forte animo le umiliazioni ed il martirio: essi non poterono resistere allo spettacolo della loro schiavitù ed abiurarono la religione dei

[1] È nota la storia dei giannizzeri, che furono per tanti secoli il più forte baluardo degli osmanli contro le popolazioni cristiane.

loro padri per abbracciare l'islamismo. E vuoi per calcolo, vuoi per effetto del fatalismo che costituisce la base e l'essenza del maomettismo, diventarono i più fanatici e feroci sostenitori di esso. Ma la istintiva e salutare reazione contro la raffinata ferocia del vincitore; quel nobile sentimento dell'animo che appellasi *libertà*, che riceve sua forza e sostegno, più che dall'istinto, dal senso morale proprio dell'umana specie, e pel quale può dirsi immedesimata la lotta per l'esistenza che ebbe principio coi primi uomini e che non finirà se non con questi; si eresse ben presto contro la tirannia musulmana. I sofferenti si avvezzarono a concepire l'aurèola del martirio, e, ispirati anche dai grandi ricordi storici e dai monumenti di un'epoca classica e gloriosa, incoraggiati altresì dagli studi archeologici e filologici, i quali sin dal secolo decimosesto venivano con degna emulazione inaugurati in Europa, incominciarono a concepire l'idea della loro rivendicazione.

Così ebbe principio l'attuale fase della lotta orientale immedesimata nel suo primo stadio col sentimento religioso del popolo che attraversò, quasi purificato e confortato dalle persecuzioni, i più feroci periodi della dominazione ottomana, rimanendo come un nemico trincerato, vinto ma non oppresso contro il Corano vincitore.

E vaglia il vero: se la poligamìa aiutò la conquista dei Musulmani, e ne agevolò l'espansione, questa stessa doveva esser causa di decadenza nelle future generazioni; decadenza numerica e intellettuale. [1]

Inoltre la differenza di razza, di costumi, d'abitudini, e più che tutto l'esclusività del dominio politico che si riservarono, risguardando i popoli soggiogati, qual razza decaduta e indegna di esercitare pubblici uffici, l'averli voluti assoggettare ad una legislazione estranea alla loro indole, legislazione interprete ed esecutrice delle sevizie e delle angherie cui venivano condannati i popoli infedeli (Giaur), concorsero e concorrono tuttavia a frapporre un insuperabile ostacolo al sociale connubio di due razze destinate invece a procurarsi una vicendevole distruzione.

[1] Giusto è l'adagio latino «*pluribus intentus minor est ad singula sensus*», per cui si può dire che la poligamìa quand'anche rinforzata dall'incrociamento di razza, a lungo andare si distrugge da sè stessa, poichè snerva ed esaurisce l'elemento fecondatore. E questo per esser tale richiede il concorso morale del sentimento amoroso, ciò che si verifica molto raramente fra i poligami.

Per la qual cosa i popoli soggiogati rimasero forti contro tante sevizie; e stomacati per l'infame dispotismo con cui venivano distrutti i sacri monumenti dell'epopea greco-romana, a fine di sopprimere financo i ricordi materiali della loro storia nazionale, giunsero a contrapporre la loro superiorità numerica alla superiorità politica dei Turchi. Da principio la religione fu loro guida e base, non tardò il concetto della nazionalità a render più attivo il germe dell'indipendenza; ma viceversa poi fu tale concetto che complicò ed inceppò la santa causa nei mezzi e nel fine.

La differenza di nazionalità produsse una segreta e deplorevole gelosia fra i Greci e gli Slavi. I primi non si limitarono al concetto dell'indipendenza, vollero accoppiarvi il concetto della rivendicazione del dominio politico nell'Oriente; essi in ultima analisi concepivano la ristaurazione dell'impero. I secondi, gelosi di tale concetto, e come quelli che non erano greci se non per religione, la quale è per sè stessa insufficiente a costituire una nazionalità, e poggiati sugli eroici ricordi del breve sì, ma glorioso impero serbo, ricorsero ad invocare la fratellanza di tutti i popoli slavi della Russia e dell'Austria, per contrapporre al concetto dell'impero greco quello dello slavismo. I Greci si basavano sull'eredità di Costantino, gli Slavi sulla forza quantitativa della loro nazione, e sui leggendari ricordi della loro breve e travagliata epopea.

Queste mal celate idee produssero la scissione fra i popoli oppressi; scissione forse ad arte promossa e sostenuta; per la quale nè l'unità religiosa, nè la comunità delle sventure valsero a conciliare e a provocare un'azione collettiva contro il comune nemico. Per tal fatto i loro tentativi, isolati, ed impotenti a scuotere il giogo aborrito dei Turchi, sarebbero riusciti sempre infruttuosi, se l'intervento delle potenze europee, mosse meno da affettato principio umanitario, che da reciproche gelosie e da speciali mire ambiziose, non avesse costretto la Sublime Porta a cedere in qualche parte innanzi all'eccidio di tanti popoli.

Ma ohimè! da tale intervento doveva scaturire la più avvelenata arma contro la libera espansione dei popoli orientali. Per esso si produsse quell'intrigatissimo viluppo che rende sempre più dubbioso il definitivo assetto della questione d'Oriente: viluppo pel quale gl'interessi veri dell'umanità sono posposti ai falsi calcoli di un'ambiziosa e subdola politica.

Capitolo VI.

NUOVA FASE DELLA QUESTIONE D'ORIENTE DOPO LA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI.

L'Europa rimasta atterrita per la grande iattura dell'impero greco tremò per sè stessa: e la questione orientale assunse nuovi e più gravi caratteri. Non era più solo l'antagonismo fra l'Oriente e l'Occidente, non era più l'antitesi di due Chiese che si contrastavano il principato apostolico; non era più il concetto di rivendicare il Santo sepolcro; ma era qualche cosa di più grave e di più orribile: era la lotta per l'esistenza della civiltà latina minacciata di scomparire sotto la brutale invasione dei Turchi; era la esistenza del cattolicismo stesso e della Città Eterna designata ad esser distrutta dall'islamismo. Effettuavasi il sopravvento dell'Asia sull'Europa per mezzo di una invasione, di cui già da tempo immemorabile se ne era rivelata la brutalità in quelle emigrazioni personificate negli odiosi nomi di Serse, di Dario, di Attila e di Gengiskan, spinte solo da materiale impulso e dal genio della distruzione. Cosicchè quasi a contrapposto delle emigrazioni europee in Asia simboleggiate nelle conquiste della Grecia e di Roma, veicoli di civiltà e di progresso, Maometto II aveva portato a fine il disegno di Serse e di Dario, ripristinando con nuovi e complicati elementi l'eterna lotta fra l'Asia e l'Europa, lotta antica forse quanto l'epopea di Troja, che può riassumersi fra il fatalismo ed il libero progresso, fra la barbarie e la civiltà. Più che questione orientale, essa era questione umanitaria.

Era intanto nell'Occidente europeo decaduta coll'autorità imperiale l'autorità pontificia. Il sogno di Dante era svanito: le prepotenze teutoniche crescevano cogli errori e colla criminosa politica dei Papi. Il fervore religioso, che alcuni secoli prima era stato vita e forza delle crociate, aveva ceduto all'ardore politico-municipalista; e la stessa religione, per opera de' suoi purtroppo fallibili ministri, si era procurato un potente nemico nella scienza, contro la quale lottava cogli esecrati argomenti dell'inquisizione.

I popoli tendevano perciò ad emanciparsi da un giogo divenuto insopportabile: i singoli Stati si erano resi autonomi, rinne-

gando il sistema feudale; e i loro sforzi politici e militari dovevano solo sfruttarsi per aver un primato sugli Stati vicini. L'idea unitaria era scomparsa per le divisioni della nostra penisola, sulla quale, più che la vanità francese e l'ambizione delle altre potenze, la cieca avarizia dei Papi esercitava la più deleteria influenza anti-unitaria: incominciava a prevalere l'idea individualistica per gli uomini e per i comuni. Gli stessi sommi Pontefici lungi dal seguire la esemplare austerità di Clemente III e di Gregorio VII, per opera dei quali l'unitarismo cattolico dovea gettare le basi dell'unità italiana, si servivano della loro potenza spirituale per fomentare ostilità e gelosie di Stato al solo fine di procurare un lembo di territorio a pro dei loro nipoti e bastardi. Il concetto dell'unitarismo romano non era più che un convenzionale epiteto, che si applicava al nome della religione cattolica.

Conseguentemente a tal sistema anti-unitario, se i municipi italiani tendevano ad emanciparsi dal giogo papale con la politica, i singoli individui facevano altrettanto con la scienza. La cultura archeologica che in quei tempi cominciava a pullulare quasi a rimpianto del passato; lo studio delle scienze fisiche e naturali, per le quali il metodo sperimentale, inaugurato da Leonardo da Vinci, dovea sostituire le speculazioni astratte, accresceva vie più fra noi l'ardore della filosofia razionale a scapito delle elucubrazioni teologiche. Si combatteva l'ascetismo riabilitando la nobiltà della parte corporea nel concetto dello spirito umano. Ed *umanisti* furono appunto perciò chiamati i cultori del nuovo metodo sperimentale, i quali, sebbene perseguitati e condannati dalla curia papale, pur nondimeno doveano essere il preludio della riforma e della grande rivoluzione del 1789.

Quindi è che la caduta dell'Oriente europeo sotto le armi turche sgomentò bensì le popolazioni, ma non le indusse ad una unità d'azione per respingere l'invasore. Checchè se ne dica, l'Europa assunse un contegno di semplice difesa verso la Turchia.

Invano il pontefice Pio II invocò i cristiani ad una crociata per la liberazione dell'Oriente; invano si offrì esso stesso a conduttore dell'esercito: ben pochi risposero all'appello. Sarebbe troppo lungo esaminare le singole cause di tanta defezione. I pochi crociati che si raccolsero in Ancona ben presto sparirono dopo la morte di quel generoso Pontefice. Vani riuscirono altresì gli sforzi de' suoi successori: ed allora poterono i romani Pontefici conoscere

il sommo errore commesso nel mantenere la scissione de' vari Stati della nostra penisola, [1] la quale invece di essere riguardata come sostegno e simbolo di quella virtù evangelica che è la pace universale, per la cui propagazione era « *ab urbe condita* » predestinata, la ritennero come territorio devoluto alle multiple divisioni fra i loro nepoti e favoriti, fomentandovi le convulse agitazioni di campanilismo.

Frattanto le potenze europee pedisseque sempre delle produzioni intellettuali italiane, uniformavano le loro azioni sotto l'egida di quello storico equilibrio che dalla nostra penisola di cui fu creazione, a schermo dell'impero e del papato, doveva essere la guida politica dei governi nelle loro scambievoli e gelose relazioni.

L'unità religiosa era scossa, e le opposte tendenze politiche e sociali ne compromettevano e paralizzavano sempre più l'azione mondiale; e non tardò la riforma a scindere viepiù il mondo civile. La razza teutonica tentava, con la tenacità che le è propria, distruggere ed ereditare l'opera dei Papi, come avea distrutta ed ereditata l'opera dei Cesari. Non fa quindi meraviglia se verso la regione orientale non venne rivolta l'attenzione dei popoli cristiani; e se i soli che arrestarono l'espansione delle orde asiatiche furono quei popoli cui più davvicino sovrastava il pericolo dell'invasione. I loro sforzi furono perciò isolati, e si limitarono ad una semplice per quanto eroica resistenza.

Se vi fu slancio di offensiva, fu per opera esclusiva della nostra penisola, la quale, sebbene divisa e agitata, potè gloriarsi di aver salvata l'Europa da una estrema iattura. La lunga e gloriosa guerra che i Veneziani sostennero contro i Turchi e, più che altro, la parola del sommo Pontefice, che riuscì per un momento a riunire le divise forze della nostra Italia, nella memorabile battaglia di Lepanto, tolsero al nemico qualunque speranza di giungere nel centro del mondo cristiano.

Lungi si andrebbe se si volessero esporre le alternative di vittorie e di perdite, storia che gli Osmali scrissero a caratteri di sangue nell'Europa. Basta dire che fino al principio del secolo passato (pace di Passarowitz, in cui loro fu ceduto il Montenegro, anno 1717)

[1] Il principio del « *divide et impera* » come tutti quei principî che non sono basati sulla onestà e sulla giustizia, a lungo andare riescono nocivi a coloro stessi da cui furono proclamati ed inaugurati.

È proprio dei despoti infatti finire per causa e per mezzo del dispotismo.

si protrasse per essi il periodo delle oscillazioni vittoriose; e dopo quell'epoca le oscillazioni disastrose rivelavano la progressiva decadenza di essi.

Rattenuto fra le barriere della civiltà, che lo stringeva e lo soffocava fin nel suo interno, non potendo svolgere su più vasto campo la sua azione deleteria, il maomettismo, simile al mostro mitologico, finì col consumare sè stesso. La inazione cui gli fu d'uopo soggiacere dopo la pace di Passarowitz dovea far prevedere la sua decadenza. Imperocchè se base e forza della potenza di esso fu la tendenza d'espansione e il genio di conquista, impedito e mutilato in questa, l'inazione doveva riuscirgli fatale. I Turchi infatti non avevano, come non hanno, altre risorse per sostituire o rinforzare la base del loro crollante edifizio, nè elaborazioni letterarie, scientifiche o artistiche, nè speculazioni industriali o commerciali. Tutto il loro genio era esaurito: incominciava per essi la vita vegetativa e di indolenza, che doveva fra breve renderli proverbialmente apatici. Se l'impero turco si regge tuttora, se i suoi soldati non ismentiscono l'eroismo antico, ciò si deve, primo, all'autorità illimitata del Califfo, personificazione del Corano; secondo, all'odio religioso da cui sono animati contro i cristiani; terzo, alle gelosie delle potenze europee.

Ma questi non sono che puntelli: la vera base, la vera compage va distruggendosi ognor più. Il fanatismo, il mercato delle donne, le immoralità politiche e amministrative, l'esclusivismo di razza nei connubi e negli uffici governativi, la niuna cultura intellettuale, la scimmieria di un esercito, i cui ordinamenti, all'europea malamente copiati, han distrutto affatto gli antichi e nazionali,[1] i soli adatti alle loro abitudini ed al loro carattere, formano un complesso di cause e di effetti, fatalmente inerenti e immedesimati alla stessa loro vita politica e sociale, che quand'anche il volessero non saprebbero e non potrebbero emendarli. La Turchia è condannata allo sfacelo, e nè gl'*interessi inglesi*, nè l'ambizione delle altre potenze potranno impedire la sua totale rovina.

[1] Quando si tratta di istituzioni nazionali, ogni copia deve necessariamente fallire; imperciocchè nessuna nazione è simile ad un'altra nelle abitudini e nei particolari.

Se il Governo italiano riflettesse a ciò, non istarebbe a scimmiottare nè la Francia, nè la Germania, nè l'Inghilterra.

Gli Ottomani, come soldati individualmente presi, sono i primi eroi del mondo; nel complesso dell'esercito la loro bravura è scemata per non aver conservata la loro vecchia organizzazione nazionale, dandole lo sviluppo richiesto dalle esigenze della scienza odierna.

Capitolo VII.

Risveglio della questione d'Oriente al principio del secolo. Questione sociale.

Fu opera del nostro secolo l'attenzione che l'Europa finalmente si decise rivolgere alla questione d'Oriente. Distoltane dapprima per l'attrazione commerciale e colonizzatrice dell'America, le fu giocoforza riconoscere il progresso delle nuove idee sociali, per le quali la vera civiltà cristiana doveva rivendicare il suo posto contro l'ibridismo politico del *diritto divino*, adulterato in pro di una casta infame per vizî e per delitti.

Il genio di Napoleone I, personificazione dei nuovi principî sociali, concepì il vasto disegno della rigenerazione del mondo orientale; ma l'inaspettata resistenza incontrata a S. Giovanni d'Acri gli impedì d'effettuarlo. E fu sventura: Napoleone avrebbe rinnovato l'impresa di Alessandro tenendo un cammino opposto: avrebbe colto nel cuore l'enorme polipo del maomettismo, rientrando in Europa per la via di Bisanzio; si sarebbe qui proclamato sostenitore dei diritti degli uomini, assicurando così il definitivo trionfo della civiltà e del progresso. Gli Slavi, gli Elleni, i Rumeni, e quanti popoli gemevano sotto l'efferato giogo degli Osmanli, e di altri autocrati, sarebbero stati altrettanti pionieri di libertà in tutto il resto d'Europa.

Rattenuto invece e respinto dalla fortezza inespugnabile di S. Giovanni d'Acri, Napoleone non pensò che al mondo occidentale, dove vivendo in un'atmosfera impregnata di diritti dinastici e divini, ne rimase attaccato esso stesso, e l'ambizione personale gli fece molto incautamente dimenticare i nuovi principî da cui doveva ripetere la sua esistenza ufficiale. Tentò invano il connubio tra la vecchia società e la nuova col matrimonio di Maria Luigia. Fu la sua rovina: egli non era più la personificazione dei nuovi principî sociali, ma era semplicemente un imperatore che ambiva gettare le basi d'una nuova dinastia sulle reliquie dei Borboni. La sua politica lasciò traccia del suo genio nel mondo, ma non si svolse o non seppe svolgersi nel suo vero orizzonte. L'ambizione personale prevalse, e ne rimase offuscato, più tardi vinto. La sua lotta con

la corte di Roma assunse l'aspetto di un duello personale. La sua potenza materiale lo illuse contro i sentimenti indistruttibili di un potere storico e spirituale, per quanto materialmente debole, altrettanto forte moralmente. Non era più il rappresentante del 1793, che contrastava con un'istituzione deviata bensì dal suo fine, ma pur sempre mondiale per la rivendicazione del civile progresso; ma era il fondatore di una nuova dinastia che voleva imporre il suo riconoscimento, a dispetto delle supposte antipatie del Vaticano. Con simili personalità paralizzò la vera lotta sociale, rimpiccolì sè stesso. Roma, da cui dovea ispirarsi, e forse da cui avrebbe potuto con efficacia emanare o far emanare la parola magica dell'emancipazione dei popoli, fu invece riguardata da esso come nemica, e, quasi per umiliarla, l'assoggettò al suo impero, facendone una provincia francese.[1]

Il papa, debole, oppresso, perseguitato e prigioniero, cessava di essere il protagonista del gesuitismo, peste della Chiesa romana, per diventare oggetto di simpatia e di rispetto presso gli uomini di delicato e retto sentire di qualunque partito si fossero. Innanzi a lui, inerme ed infermo, il gran colosso di Parigi ebbe tutte le parvenze di un bolla di sapone. Nè il suo sorprendente genio militare, nè le ricchezze della Francia, nè la numerosa borghesia, sorta per opera sua, valsero a rialzarne la fortuna dopo Waterloo. Egli è che la disfatta di Waterloo non era la disfatta della libertà dei popoli, già da lui pur troppo conculcati, ma era la disfatta di un semplice imperatore surto dalla rivoluzione, improvvisato e sostenuto dalla sola forza materiale e dalla gloria delle armi.

I popoli erano affascinati dal suo genio, ma non convinti della sua fortuna. La sua caduta non li commosse che per simpatie personali; era cioè una semplice memoria e ammirazione. Tale fu e dovea essere la conseguenza della sua politica.

[1] Nel memoriale di S. Elena vien detto che Napoleone voleva fare un'Italia con Roma capitale, e che se non la fece subito, ciò fu perchè voleva assuefare le altre capitali italiane a riconoscere il primato di Roma. Se questa postuma notizia è vera, egli sbagliò calcolo. Roma lo aveva sempre mantenuto il primato, e a contrastarglielo nè Venezia, nè Genova, nè Firenze, nè Napoli, nè altre cospicue città insulari o continentali potevano aver titoli sufficienti. Ma è da ritenersi invece che quella dichiarazione postuma di Napoleone non suoni che un tardo rimorso che doveva farsi sentire a lui come italiano e come improvvido politico; in quanto che si persuase a proprie spese che nè il vano titolo di Re di Roma, dato al figlio, nè il regno italico monco e piccolo dato a Beauarnais furono sufficienti nè a salvarlo dall'esilio di S. Elena, nè a togliergli la taccia di traditore della patria per la Venezia venduta all'Austria.

D'altra parte se la reazione coalizzata credè aver per sempre domata e vinta la libertà dei popoli, e chiuso col Congresso di Vienna ogni adito alla loro libera espansione, i fatti van tuttavia dimostrando che si sbagliò di grosso. Il vinto di Waterloo non era che un uomo, e il germe della libertà non era in lui immedesimato. Questo era tuttora in evoluzione: e la lotta non doveva farsi attendere per esplodere più compatta e più efficace.

In Occidente la penisola italica, eterno antesignano di civiltà e di progresso, per quanto ridotta ad *espressione geografica* costituiva sempre la formola del programma per l'avvenire dei popoli, ed era perciò l'alfa e l'omega della storia politica d'Europa, sia come centro di reazione, sia come obbiettivo di rivoluzione; in Oriente la Grecia, la cui vitalità e pensiero si ripercoteva, sebbene con divergenza di scopo, nelle menti delle popolazioni slave e rumene, conservavano vivo il sacro fuoco della rivoluzione. Senza preoccuparsi più che tanto delle questioni dinastiche e della libertà individualistica quale veniva improntata dalla rivoluzione francese, l'idea emancipatrice presso di essi avea assunto un carattere collettivo, il vero carattere moralmente mondiale, cioè quello del principio di nazionalità. E sotto questo aspetto, che dovea veramente racchiudere il segreto dell'avvenire umanitario, veniva più tardi concepita e delineata con termini più espliciti e marcati da Giuseppe Mazzini la questione sociale, nella quale erano essenzialmente collegati gl'interessi della nostra penisola e dell'Oriente. Giacchè a chi ben considera la vita sociale e politica in Europa, riesce di facile rilievo l'importanza che la penisola italica e la regione orientale assumono sull'indirizzo e sull'avvenire della medesima, sebbene per ragioni differenti. Infatti, l'Italia, a causa della sua posizione centrale nel Mediterraneo e per esser culla e sede del cattolicismo, formando ad un tempo l'ispirazione e l'obbiettivo dell'Occidente, come vi esercita una decisa influenza su i suoi destini, così è a sua volta perennemente minacciata di soffocazione dai Celti e dai Teutoni, ansiosi di afferrarne il retaggio e i privilegi della sua posizione. [1] Non è molto che veniva col solito cinismo oltralpino chiamata « *espressione geografica* ». Quindi il principio di nazionalità do-

[1] A questo eterno pericolo gli Italiani sembra che non pensino gran fatto: e fu inteso un deputato proclamare la necessità di far vivere l'Austria. L'unico mezzo per iscongiurare il pericolo si è il principio di nazionalità.

vrebbe essere lo scudo ed il suo nuovo trofeo: e colla rivendicazione di tale principio dovrebbe salvare e rivendicare con la sua esistenza le tradizioni di iniziativa, e l'opera secolare di civilizzazione e di progresso. [1]

D'altra parte l'Oriente, vestibolo dell'Asia e dell'Europa, campo di battaglia delle grandi potenze, seppure per l'antagonismo religioso trovavasi separato dal mondo latino, tendeva a riavvicinarsi a noi per molteplici e svariate circostanze. I ricordi storici, le patite sventure, i tristi disinganni, l'oppressione di una esecrata teocrazia, la prospettiva di nuove invasioni non meno barbare di quelle dei Turchi, non che la speranza d'un più prospero avvenire ineffettuabile senza l'ideale pratico del principio di nazionalità, non solo rendevano identici e comuni i suoi destini con quelli della nostra penisola, ma lasciavano trasparire un reciproco sostegno morale e forse anco materiale fra di loro. Non è quindi maraviglia se il mondo civile seguì, come segue tuttora col più vivo interesse, l'andamento della memorabile lotta, e se, mentre da una parte infligge meritati biasimi all'inerzia ed all'inettezza dei governanti italiani che non corrisposero alle nudrite speranze dei popoli, dall'altra è seriamente allarmato per la piega che assume la questione della nazionalità, minacciata di esser demolita ed assorbita dai mostri eterogenei del Nord.

Frattanto, mentre la reazione coalizzata nel Congresso di Vienna (1815), personificata nella santa alleanza, prendeva le più gravi misure contro la nostra penisola, in cui, quasi fosse poco lo sminuzzamento molteplice che le si infliggeva, non solo non vi venivano ripristinate le antiche e gloriose repubbliche di Genova e di Venezia, come si sarebbe dovuto secondo la logica della reazione, ma vi si stabilì per di più l'incubo dell'odiosa censura dell'impero austriaco: nella regione orientale invece, sotto la speciosa apparenza del protezionismo verso i cristiani, le stesse potenze della reazione concorsero a vicenda per isfruttare il moto rivoluzionario delle popolazioni oppresse, facendone terreno per i loro interessi. E fu con nostro danno e sconforto sempre maggiore vedere il Papa, che in Occidente avea essenzialmente cooperato allo sfacelo politico della nostra

[1] Fummo illusi: gli uomini del potere han danneggiato l'Italia più dello stesso dispotismo borbonico e pontificio, nel quale, se non altro, era apertamente soppresso l'ideale umanitario.

penisola, rinunciare a qualunque ingerenza nella questione orientale: ingerenza che, per quanto inerme e inefficace, avrebbe potuto bastare, se non altro, a provocare qualche riconoscenza per il cattolicismo, e non si sarebbe allontanato dalle tradizioni del pensiero italiano. [1]

Per tal maniera la questione orientale diveniva questione europea, meno forse per l'interesse morale quanto per gli interessi materiali che vi si crearono e vi si proclamarono dalle grandi potenze. Affinità etnografiche e religiose, correlazioni politiche, interessi commerciali ed altri più o meno posticci ed artificiali, furono e sono tuttora i germi delle loro aspirazioni conquistatrici, alimentati e mantenuti in incubazione sotto il calore delle aspirazioni nazionali.

Ecco dunque in lizza non più l'antagonismo etnografico, non più lo scisma greco e il cattolicismo, non più l'islamismo contro il cristianesimo, ma l'ambizione delle varie corti europee ansiose di assimilare il mondo ai loro diritti dinastici, servendosi dei principî di libertà, come di veicoli per infiltrarvi la loro rispettiva influenza. Tale azione per altro dovea rimanere paralizzata e incerta a causa delle contrarie correnti; e se fu fortuna per i popoli oppressi riuscire, in piccola parte framezzo a tante concorrenze, a raggranellare qualche ombra di esistenza politica, non lo fu meno per l'impero turco che, in grazia delle gelosie europee, fu consacrato inviolabile.

Inoltre la divergenza di scopo e la rivalità delle varie razze che costituiscono l'etnografia della regione balcanica, fomentate e rese ancor più salienti dai maneggi delle grandi potenze e dello stesso governo turco, contribuirono non poco a paralizzare l'opera emancipatrice della rivoluzione: tantochè si insinuò nella mente di quei popoli la imbelle ed esiziale idea di una straniera protezione. Ed appunto su questo grave momento deve ravvolgersi l'interesse speciale che per noi Italiani avrà l'andamento della politica orien-

[1] Il Papa ispirato com'era dall'inopportuno principio dell'intangibilità del potere, che, quale esso sia, non può essere dai sudditi oppugnato, si dimostrò indifferente, anzi nemico dell'eroica lotta che i Serbi e i Greci sostenevano contro ai Turchi. Contribuì così a rendersi più odioso ai popoli civili, e a far rilevare la deviazione progressiva del papato dalle nobili tradizioni del vero cattolicismo. Se vi era occasione da tentare per isolare lo czarismo, emblema e simbolo dello scisma greco, era appunto il momento della lotta per l'emancipazione dei Greci e degli Slavi.

tale, interesse che è segnatamente delineato nelle probabilità dell'avvenire di quella regione, nella quale, checchè se ne dica da certi miopi pensatori, è racchiuso il segreto o della nostra grandezza o della nostra rovina. Della nostra grandezza, se vi trionfa il principio di nazionalità, che è l'ultima espressione della ragione umanitaria; della nostra rovina, se l'espansione materiale del panslavismo, sia russo o austriaco, ovvero l'attuazione del pangermanismo o dell'anglicanismo, giunge ad assorbire o ad infiltrarsi nella socialità del mondo orientale. La nostra esistenza qual diritto e qual forza avrà per rimanere intatta contro la bruta espansione di quei mostri anti-umanitari?

Ed è appunto a fine di prevenire tanta iattura che dovrebbe seriamente rivolgersi l'attenzione e l'opera del governo italiano, al quale potrebbe servir d'esempio il Piemonte, che se potè mettersi con efficacia e ardire a capo del riscatto nazionale, è perchè seppe a tempo calcolare l'opportunità della spedizione di Crimea. Per questo fatto eminentemente storico e degno del genio italiano, la presenza del Piemonte in Oriente non solo vi gettò le basi del nostro risorgimento politico, ma vi riannodò la nostra passata epopea con la futura, delineandovi l'influenza italiana col principio di nazionalità, di cui era apertamente nucleo e simbolo, e pel quale diveniva beneviso ai popoli orientali, inquantochè si costituiva inevitabile ostacolo contro il monopolio politico delle grandi potenze europee.

Ma pur troppo la spedizione di Crimea è rimasta invece un episodio isolato e sterile nell'evoluzione del nostro risorgimento nazionale per ciò che ha riguardo coll'Oriente. E l'Italia è priva, non dico di un genio che sappia comprenderne e interpretarne il recondito significato, di cui l'ampio riassunto si riporta, oltre che alle ragioni storiche ed alle ragioni umanitarie, di cui noi fummo mai sempre cultori e tutori, anche alle stesse ragioni di esistenza nazionale; ma è priva financo di un uomo politico di buon senso e di buona fede che, ispirandosi sulla nostra nuova epopea nazionale, rilevi il modificato andamento della questione sociale, e riconosca la necessità e la facilità di promuovere e propugnare per gli altri lo stesso principio fondamentale della nostra nuova vita politica, a fine di raccoglierne incontestabili diritti di riconoscenza, di forza e di gloriosa iniziativa.

Da quanto si è brevemente esposto risulta come la questione

orientale fosse fin dai suoi primordî eminentemente italiana. Etnografica nell'epoca eroica, divenne anche politica nell'epoca romana e religiosa nell'epoca cristiana. Siffatti caratteri assunsero una maggior complicazione pel sopraggiungere dell'islamismo e delle crociate. Dopo la battaglia di Lepanto si produsse una sosta nella ragione politica; ma l'antitesi fra l'islamismo ed il cattolicismo, fra questo e lo scisma greco continuò sempre più accentuata.

Nel principio del secolo attuale, la questione d'Oriente, nel senso politico, si riprodusse come riverbero delle produzioni intellettuali italiane, le quali entusiasmarono il mondo civile per i classici ricordi della storia greca e romana. Ma l'azione della Santa Alleanza ne adulterò l'indole e ne sfruttò l'interesse, complicandola con l'intrusione di nuovi elementi a discapito dell'Italia. Questi andremo ora ad esaminare nella seconda parte di questo lavoro, insieme con gli avvenimenti ultimi che diedero vita e forma alla questione sociale, e che rendono l'Italia, ancor più del passato, parte integrante e fatalmente interessata nella questione d'Oriente.

Parte Seconda

Capitolo VIII.

Nuovo intreccio della questione d'Oriente. Fermento sociale.

Volgendo lo sguardo su quella regione d'Europa, che dalle coste del Baltico si estende fino a quella parte del Mediterraneo che ci divide dall'Asia, si osserva una varietà di popolazioni, in cui la differenza di tipo e di origine è in ragione diretta colla diversità dei caratteri e delle aspirazioni sociali. È un brulicame di razze, le quali con un lavorìo continuo, tenace, or latente ed or palese, con tendenze più o meno opposte ed ostili, si agitano e si organizzano per dare vita e forza ad opposti principî sociali, per quanto vasti nel concetto, altrettanto esiziali e forse ineffettuabili nella forma.

Vi si riscontrano tutti i periodi della vita di un popolo, dallo stato barbaro allo stato di civiltà. Le idee di libertà vi si confondono col concetto del dispotismo: governi anti-nazionali, aristocrazie di razze, monopolio politico a detrimento di altre razze tenute schiave, hanno grave contrasto coi principî di nazionalità, e dei diritti degli uomini, in nome dei quali le popolazioni tendono a sorgere minacciose e vendicative. Le dinastie sôrte solo per forza materiale, e impostesi col fascino del misticismo, vi si fortificarono e vi si ingrandirono coi cruenti sacrifizi di popoli interi.

Quivi si riscontra con tinte più marcate e salienti la eterna divisione dei popoli, in oppressi ed oppressori, la eterna lotta del forte contro il debole. L'orgogliosa barbarie dell'Asia dalle di cui orde discendono, ne forma una prerogativa; anzi, presso alcune

razze, vi predomina ancora: nè il contatto della civiltà latina bastò a domarla.

Il cristianesimo vi ha subìto radicali trasformazioni. Eterni nemici della famiglia latina riversarono contro di essa tutto l'odio di cui l'orgoglio politico-religioso, la tenacità della loro indole, e le tradizioni asiatiche poteano renderli capaci, pur ingegnandosi di appropriarsene la gloria e la storica civiltà.

Le più strane e spesso anti-sociali teorie vi pullulano con rara facilità e vi ingigantiscono, pur di abbattere ed oscurare l'edificio della civiltà latina. La superiorità politica delle razze dominanti, mantenuta con ogni sorta di angherie e di criminosi ripieghi, è minacciata di sterminio dalla superiorità numerica dei diseredati: è un vero *fermentum animatum* di ogni indole e forma che vi si svolge, minacciandone l'infezione contagiosa a tutto il mondo civile.

Infatti, chiunque si metta a considerare le condizioni in cui attualmente trovasi impaniata l'umanità, non può non riconoscere come sotto le apparenze di un felice impulso al morale progresso, un tenebroso lavorìo si cela, che tende allo sfacelo della società stessa. Il frutto dell'opera secolare di Roma trovasi minacciato nella stessa sua esistenza da più elementi ugualmente mostruosi e tendenti a precipitarsi da quelle regioni sulle popolazioni latine, culla e sede del civile progresso.

Capitolo IX.

PANGERMANISMO.

Il protestantesimo teutonico surto nel secolo decimosesto per emanciparsi dalla supremazia romana, agognò farsi centro e forza di un genio che più tardi doveva rivelarsi sotto il nome di pangermanismo, e che sommamente liberticida, sta tuttora a minaccia dell'Europa. L'opera di Lutero non fu che la sintesi pratica delle idee e delle tendenze ambiziose dei Germani: il terreno per la riforma vi era preparato dalla stessa indole anti-romana, che formava dei popoli teutonici un'orgogliosa caratteristica. Proclamarono la libertà della coscienza, ma nei limiti biblici; condannarono l'unità d'azione e di interpretazione del cattolicismo romano, dando l'aspetto

di un vero camaleonte al principio religioso del cristianesimo, il quale sotto il nome di riforma contrapposero alla Chiesa romana.

Ma la ragione di vita del protestantesimo era nella ragione di Stato dei popoli germanici: e tutti gli sforzi fatti all'uopo di propagarlo al di là dei limiti teutonici riuscirono inutili. Bastò però che alla razza teutonica imprimesse uno speciale tipo di politica e di socialità, pel quale il genio nazionale vie più emergesse e si organizzasse.

Gettato il guanto di sfida all'onnipotenza di Roma, proseguì più fiera e più accanita la lotta secolare che la razza teutonica avea impresa contro la razza latina. Resa frustranea la sua opposizione religiosa, sebbene sostenuta con la forza delle armi, cercò altri mezzi per combatterla.

L'ansia della lotta dalle sfere ufficiali si propagò e si immedesimò nella nazione intiera. Una speciale letteratura si inaugurò destinata a sopprimere e ad attenuare con artificiosi sofismi le glorie del passato, glorie di esclusiva pertinenza della razza latina. Sparsero il dubbio sulla veridicità della storia, cercaron sopprimere le pagine più gloriose della nostra esistenza.

Così l'idea del pangermanismo religioso fu modificata e rinforzata coll'idea del pangermanismo politico: e lo vediamo tuttora non lasciare intentato alcun mezzo per giungere a tanto fine. Impresero studi filologici a tal uopo, e non può negarsi perciò ai Tedeschi il merito del classicismo nella scienza linguistica. Ma essi parlano della Germania (Deutsckland) non nel senso geografico, ma etnografico. Tutti i loro lavori linguistici ed etnologici inaugurati e coltivati con singolare pazienza, in ispecie per opera di Giacomo Grimm, a fine di rinvenire nella diversità dei propri dialetti un tutto colle radicali delle lingue europee, e per istabilire l'unità universale e primitiva del proprio genio nazionale, e la propria origine europea, furono un avvenimento politico per tutti gli europei, non escluse le popolazioni romane, che, secondo quei scritti, doveano cadere nel dubbio di diventare tutti o quasi tutti Tedeschi.

La famiglia latina godeva di troppi indiscutibili diritti storici, perchè dovesse allarmarsi per tanta pretensione: la sua esistenza ed il suo genio era una non interrotta epopea, che da più di 30 secoli si ricopriva di ogni sorta di gloria, e per la quale le diverse nazioni europee divenivano, quasi direi, sue creature. I lavori lin-

guistici come non eran per ciò necessari a constatare le ragioni della sua esistenza, non potevano neanche porla in dubbio; poichè di essa sola può dirsi a confronto delle altre nazioni che « *è* » poichè solo essa ha saputo esistere ed ha avuto ragioni e meriti per esistere.

E sebbene l'obbiettivo principale degli scrittori tedeschi si rivolgesse a germanizzare quel mondo che più tardi dovea assumere l'aspetto di una questione sociale, cioè lo *Slavo*, e a tal uopo riguardavano l'amalgama mostruoso della Germania del Sud, che è l'impero austriaco, come strumento necessario e sicuro per giungere a tanto fine: non rinculavano dal sacrilego attentato di comprendere sotto tale egemonia le provincie italiane soggette all'Austria, quelle stesse nelle quali più vivo e più forte ardeva il sacro fuoco del genio latino. Queste rispondevano con una nobile e veramente italiana reazione per mezzo del giornale «*il Conciliatore*» in cui le più care ed elette menti vi collaboravano non solo a purgare e difendere la nostra letteratura, sbrigliandola dalle pastoie arcadiche e purificandola delle tetraggini del romanticismo teutonico, ma anche a tener vivo il nostro genio nazionale per mezzo e sotto l'aspetto della letteratura, ultima arma, ma non ultima gloria che ci rimanesse. In esso scrissero i più luminosi ingegni del nostro secolo, [1] che furono anche invidiati martiri del nostro risorgimento politico. È forse permesso disconoscere l'opera di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli, di Alessandro Manzoni e di altri molti, che non solo vi collaborarono, ma vi si ammaestrarono e vi si produssero?

Ma se il lavorìo teutonico rimaneva inutilizzato e sconfessato nelle provincie italiane, non diversa fortuna incontrava presso gli Slavi, i quali risposero col risveglio, che può chiamarsi a buon diritto creazione della loro vita letteraria e politica, come vedremo in seguito.

La Germania intanto a render sempre più effettuabile il pensiero pangermanico, coadiuvò il lavorìo religioso e letterario con una organizzazione militare di cui finora era sconosciuta la uguale. Un uomo di mente profonda e di sconfinata ambizione ne afferrò il concetto e vi si personificò. Due forti rivali primeggiavano sulla

[1] Imitatori del grande Foscolo e di Melchiorre Gioia, che nel giornale «*il Monitore italiano*» propugnarono l'idea italiana pur troppo vilipesa e deturpata dal francesismo prepotente.

Germania retta a confederazione, l'Austria e la Prussia: quell'uomo escluse la prima, e fondò l'impero germanico sotto l'egemonia prussiana, principale crogiuolo del pangermanismo.

Già, prima di questi ultimi avvenimenti la Prussia avea rivelato il suo pensiero col contegno che assunse verso il moto nazionale italiano. Nel Congresso di Plombières si dichiarò contraria assolutamente a Cavour, il quale vi sosteneva la questione italiana dal punto di vista che l'Italia sarebbe stata elemento di pace e di concordia nell'Europa; come più tardi dopo la battaglia di Solferino la Dieta germanica decideva di venir in aiuto dell'Austria, perchè l'unione italiana sarebbe stata elemento di debolezza per la Germania.

Ma non potendo dominare gli eventi, li secondò, inneggiando al principio di nazionalità, per mezzo del quale altri piani di attacchi immaginava. In nome di questo sacro principio provocò la vergognosa guerra di Danimarca, e la campagna dell'Austria (1866) e della Francia (1870). Era la forza bruta del militarismo che sorgeva a proclamare e a sostenere sotto altra forma il pensiero pangermanico; per esso l'Austria sebbene forzata a rimaner tedesca, veniva respinta dalla nazionalità germanica e, o condannata ad esser disgregata per gli elementi eterogenei dei quali è costituita, e quindi preda sicura della Germania; ovvero a seconda della malleabilità politica del Gabinetto di Vienna, ad essere coistrumento di pangermanismo verso non solo i suoi sudditi, ma anche verso i popoli orientali. [1]

I vistosi effetti che la Prussia ottenne nel 1866 contro l'Austria furono in ispecie a causa della imprudente politica dell'Italia. Se questa avesse con maggior libertà ed accortezza ponderati gli eventi, non avrebbe dovuto allearsi con Bismark, che in ultima analisi se si serviva dell'Italia, era solo per ragioni momentanee, e per istaccarla dalla Francia, mentre non cessava di esserle avverso; ma afferrando il generoso concetto di Napoleone III, (che ebbe la disgrazia di non esser compreso dalla parte moderata, e di essere avversato dalla democrazia) doveva immedesimare colla questione veneta la questione slava.

[1] La cessione della Bosnia e dell'Erzegovina per la Germania fu a questo fine, sebbene per l'Austria ha avuto due momenti, rendersi forte contro i magiari e verso gli Slavi del Nord, e aver più elementi a divenire slava anch'essa.

Se ciò avesse fatto non sarebbe andata a rompersi il naso nel quadrilatero, ma con una diversione indicata dalla più elementare strategìa, lo avrebbe girato per penetrare nel cuore della monarchia austriaca, dove milioni di Slavi l'avrebbero accolta come liberatrice. E non si opponga che a tal movimento mancavano le forze e gli elementi; giacchè l'Italia nel 1866 scese in campo con 480,000 soldati,[1] mentre l'Austria non potea disporre che di 150,000. Inoltre sulle Alpi dinariche, e in tutta la regione della Sava, lungo il Danubio, in Ungheria, insomma in tutte le località slave, del Sud e del Nord essa potea contare (e lo sapeva) alleati presti e risoluti.[2] Per mezzo di esso avrebbe disgregato l'impero austriaco, e avrebbe, rendendo la nazionalità politica a quei popoli, tolto alla Germania, all'Austria e alla Russia, come vedremo, qualunque egemonia su di essi.

Ma la leale pusillanimità del Governo forse concepì sì alto disegno, ma non volle pregiudicare gli interessi della Prussia. Errore inescusabile, che trova un raffronto ancor peggiore nell'altro commesso durante l'ultima crisi orientale; e pel quale chi sa quanto sangue ancora dovrà spargersi, e fino a quando dovremo rimanere sotto lo spietato incubo di una invasione straniera! L'alleanza con Bismark doveva essere un pretesto ed un mezzo, ma non il fine della campagna: lo scopo ultimo esser doveva l'emancipazione dei popoli.

Napoleone III fu il primo a subirne le conseguenze, ricevendo il contraccolpo di Sadowa nella generosa e sfortunata campagna del 1870, nella quale, checchè si dica in contrario, vi fu trascinato dallo spettro liberdicida del pangermanismo, divenuto più forte e minaccioso dopo il 1866.

Vincitore contro la Francia, Bismark non trovò più limiti pel suo pangermanismo, al quale fece assumere una proporzione pandemica. Inaugurò l'impero germanico non nel senso geografico ma etnografico: letterati ed antropologisti si entusiasmarono a rivendicare con maggior lena l'universalità del genio germanico, spin-

[1] I rapporti ufficiali dopo la guerra dissero che non ne avea che 200,000. Fu menzogna per attenuare la disfatta; i veri rapporti sono quelli pubblicati prima della guerra.

[2] Ed una prova l'ebbe nel diniego di due battaglioni di Croati, che sulla piazza di Agram si rifiutarono di scendere a combattere contro gli Italiani, dicendo tutti ad una voce: Non possiamo impedire agli Italiani di combattere per la stessa causa per la quale combattiamo noi.

gendosi fino a discutere sulle popolazioni italiane. Vincolò l'Austria che essendo slava per tre quarti trovavasi sotto l'incubo del panslavismo russo, a rimaner più strettamente tedesca per non rimaner isolata contro l'agitazione slava e italiana; e per esser aiutata a spingersi sui Balcani, dove servirà come pioniera del pangermanismo.

Nella sfera religiosa, che caratterizza il fondo del pensiero pangermanico, per quanto audace fu lo slancio intrapreso dall'ambiziosa politica di Bismark, altrettanto illusorio ne fu il risultato. La sua insipienza verso il Vaticano è nota ed esemplare. Concentrò viepiù la lotta contro la Chiesa romana per iscuoterne il dominio sul cristianesimo, profittando della malaugurata crisi a cui la Chiesa di Roma era stata trascinata dagli errori spesso criminosi del gesuitismo. Il dogma dell'infallibilità fu il punto di partenza; le epilettiche proteste dei vecchi cattolici contro l'inappellabile decisione del Concilio ecumenico, furono il pretesto ed il preambolo della lotta. Checchè si dica in contrario, il governo prussiano sperò abbattere il cattolicismo in Germania nello stesso modo e colla stessa facilità, con cui in Italia se ne era soppresso il potere politico. Nuove disposizioni impose al clero cattolico, assoggettandolo a leggi speciali di pubblica sicurezza, e togliendo in pari tempo dal bilancio del culto il reparto cattolico.

Ma la feroce politica di Bismark doveva frangersi contro le proteste dell'infimo prete romano. Egli è caduto nell'errore di Napoleone I, credendo dominare con la forza materiale i sentimenti indistruttibili di un potere mondiale. Il fatto di aver dovuto ricorrere a mezzi coercitivi per far accettare le nuove leggi contro il cattolicismo, dimostra anche più che l'insipienza politica, nell'istesso tempo può divenir causa di torbidi interni. I mezzi bruti conquistano ma non guadagnano, distruggono ma non edificano. Bismark ha imparato a proprie spese, e per evitar guai peggiori si è risoluto a formulare un *modus vivendi*.

Non mancarono in Italia scimmie ammiratrici del lavorìo teutonico, e vollero nel protestantesimo riconoscere e salutare con frasi achillinesche, l'aurora del libero pensiero, l'emblema dell'inviolabilità della coscienza, il rigeneratore dell'umanità, ecc. Tant'è: il fanatismo di parte accieca al punto da chiamare libertà lo stesso principio liberticida, e a rinnegare perfino le stesse patrie istituzioni!

Non v' ha dubbio intanto che la pusillanime politica dell'Italia nel 1866, e la campagna del 1870-71 concorsero col plauso delle solite scimmie più o meno *progressiste*, a investire il nuovo impero germanico di un primato morale e politico in Europa, che avrebbe dovuto porre in seria apprensione gli uomini della razza latina, (se questi avessero ancora coscienza di sè stessi e del proprio genio e dignità), sia per gli elementi, che per la forma e l'obbiettivo di tale egemonia politica. Per gli elementi: in quantochè si conosce per istorica esperienza quanto sia stata letale pel mondo civile e per noi in ispecie la supremazia teutonica, il cui orgoglio quasi sempre prepotente, è senza alcun dubbio superiore ai suoi meriti. Per la forma: inquantochè, sebbene l'impero germanico siasi fondato sul diritto di nazionalità, questo stesso diritto viene da esso negato alla Polonia ed alla Danimarca, ed ora lo nega alle popolazioni orientali. Per l'obbiettivo: poichè è chiaro che, sia per gli antecedenti storici, sia per le tendenze non mai smentite, come per la stessa forma dell'impero nel senso etnografico, pel quale tende ad assorbire l'idea di patria nel pensiero pangermanico, si sforza di rendere questo un fatto compiuto.

« Dove si parla la lingua alemanna, quivi è la nostra patria », tale è il motto del pangermanismo. Ed è questo lo scopo della sua politica orientale, dove promuove immigrazioni tedesche e spostamenti territoriali austriaci in sostegno dell'impero turco per isfrondarlo a tutto uso e consumo del germanismo.

A questo proposito ecco ciò che scriveva nel dicembre del 1879 la *National Zeitung* organo del pangermanismo: « La Germania « e l'Austria devono esser d'accordo a non abbandonare le spoglie « orientali, nè alle nazioni occidentali, nè alla Russia. Se noi la- « sciamo ad altri di impadronirsene liberamente, succederebbe che, « senza perdere una lega quadrata del nostro territorio, ci trove- « remo indeboliti dal fatto delle annessioni delle altre potenze.

« La Germania come l'Austria devono dunque intendersi per « entrare in rapporti diretti e continuati coi territorî turchi che « possono divenire vacanti, e ciò per via di relazioni commerciali « e altresì mediante l'immigrazione. Che la Germania porti in queste « ricche contrade la sua civilizzazione, la sua scienza, la sua indu- « stria ed il suo spirito d'intrapresa, lungi dal far torto all'Austria, « noi possiamo, agendo di concerto con lei, e dopo aver stabilito « fra i due imperi i legami economici i più intimi, preparare e

« facilitare l'influenza futura dell'Austria nella penisola dei Bal-
« cani ». A questa dichiarazione fan logico riscontro gli antece-
denti e facili accordi dell'Austria colla Germania, e la provocata cessione della Bosnia e dell'Erzegovina, che la Germania sostenne in favore dell'Austria. Ma quel che sarà ancor peggio si è il futuro intervento dell'Austria sostenuta dalla Germania nella Macedonia sotto lo specioso pretesto di rimetter l'ordine. Il dominio del mare Egeo sarà suo, e in compenso la Germania acquisterà l'Illiria italiana.

La tenacità, la disciplina, la profonda meditazione accoppiata ad una insigne abilità d'azione, formano dei Germani un popolo potente e pericoloso, e l'iniziativa assunta da esso per il primato teutonico in Europa non si arresterà così facilmente. Il loro lavorìo sarà lento, ma progressivo e irresistibile. A smussare tale spirito d'intrapresa politica, non vi è altro mezzo che lo sminuzzamento dell'Austria nelle singole nazionalità. È la teoria del *divide et impera*, che, per ciò che ha riguardo coll'Austria, dovrebbe l'Italia inaugurare con tutte le sue forze; teoria che solo in queste circostanze è coerente ai dettami della giustizia e del benessere umanitario.

È pur vero che sostituendo all'impero austriaco le nazionalità slave, magiare e latine, la Prussia verrebbe forse a ingrandirsi delle provincie tedesche: ma queste non supplantano al certo la forza dell'unitarismo austriaco: anzi è positivo che ciò accadendo, lo sarebbe in forza del principio di nazionalità, ed allora la Prussia dovrebbe privarsi per conseguenza delle provincie polacche, danesi e francesi.

Se durante la crisi orientale l'Italia avesse sostenuto la necessità di un forte regno greco e rumeno in Oriente, la soluzione dell'intrigato problema politico diveniva un fatto compiuto. Poichè col regno greco e col rumeno si stabiliva un contrapposto al panslavismo russo, e quindi non si sarebbe data occasione di legittimare l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte del l'Austria; che anzi questa sarebbe stata seriamente compromessa dalla nazionalità serbo-illirica che si sarebbe formata inevitabilmente. Colle nazionalità greca e rumena e serbo-illirica sostenute dall'Italia, questa avrebbe con un atto politico, eminentemente storico, tagliato il nodo gordiano della questione sociale, costituendosi essa stessa iniziatrice dell'emancipazione de' popoli, e ostacolo in-

sormontabile al pangermanismo e al panslavismo di qualunque colore. Era questo il guanto di sfida che dovea gettare alla subdola ambizione delle grandi potenze, per sostituire alla politica delle brutali passioni la vera politica internazionale.

Capitolo X.

PANSLAVISMO.

Di fronte al pangermanismo sta il panslavismo. Questo, sorto per opera e per reazione di quello, racchiude il segreto di una novità politica e di un generale perturbamento in Europa. È l'ultima e capitale espressione di tutti quei popoli che, più o meno pomposamente, si riportano al ceppo slavo, e sui quali l'azione politica e letteraria dei popoli germanici, le arti subdole dell'Austria, e le ideali istigazioni della Russia ne han condensato gli elementi per la genesi e per lo sviluppo. Il vocabolo fu sconosciuto dai classici; è parto dell'attuale secolo che ne ha fornito l'occasione, il concetto e la formola espressiva. Sebbene l'origine debba riferirsi agli Slavi del Sud per opera di quella evoluzione sociale, il cui significato segna un progresso per i popoli, cioè per la propria rivendicazione nazionale, esso ha attualmente due esiziali centri d'azione fra loro opposti, l'austriaco ed il russo, nei quali il concetto panslavista, immedesimato nel pensiero politico dei rispettivi governi, ugualmente mostruosi e potenti, è una minaccia per la pace e per la libertà d'Europa.

Come mai un'idea di legittima nazionalità siasi trasformata in un principio teocratico e liberticida, è ciò che esamineremo con un rapido cenno storico-etnologico; a fine di farne rilevare con più chiarezza non solo i vantaggi morali e materiali che l'Italia avrebbe potuto ricavare, e in ragione della nostra rivendicazione storica, e in ragione della nostra missione umanitaria, e finalmente in ragione della nostra esistenza nazionale; ma anche per far constatare i pericoli ai quali soggiace l'Europa in genere e l'Italia in ispecie, se una di quelle mostruose incarnazioni del panslavismo, l'Austria o la Russia, giunga al dominio della regione orientale.

Il principio di nazionalità rappresenta un diritto di cui nessun popolo vuole esser privo; sarebbe quindi il più turpe dei sacrilegi

ed il più grossolano degli errori negarlo agli Slavi. Fra essi havvi tutto che concorre a costituire una nazionalità distinta e tipica: origine comune, letteratura, tradizioni, costumi, qualità fisiche ed intellettuali, aspirazioni ed interessi comuni. Senza essere slavomani, come gli scrittori ed i giornalisti moscoviti, secondo i quali non vi sarebbero che Slavi in Europa, opinione che ha il suo punto di origine da quel partito che ha fatto una religione del panslavismo czarista, ponendosi essi come primogeniti della famiglia slava, possiamo però affermare che la nazionalità slava non è un'utopia, e che ad essa è riservato l'avvenire dell'umanità.

I lavori filologici della Germania e l'epopea storica della famiglia latina furono i principali motori del risveglio dei popoli slavi. Fu un riverbero di azione e reazione, che si effettuò in tutte le sue pratiche conseguenze sulle loro menti. Quindi non è un moto di insurrezione qualunque, causata dalle angherie governative, nè il paese, dove si agita sì grave questione, può appellarsi «*espressione geografica*» senza delimitazione materiale o morale dei rispettivi confini. Essi sono varî gruppi o diramazioni omogeneamente ripartite, e appartenenti ai tre più mostruosi imperi che esistono in Europa, e che costituiscono la più odiosa barriera contro la civiltà.

Sebbene comparsi in Europa coi Germani e coi Celti, gli Slavi sono un popolo giovane relativamente alla loro storia politica. Non fu che nel secolo decimosesto in cui esso si produsse nella gran scena del mondo, dando grandi prove di morale capacità e di elevato spiritualismo. Ad esso l'Europa va debitrice di segnalati servigi, servigi che sono in aperta disarmonia colla ostentata civiltà degli altri popoli per opera di conquista. Furono infatti gli Slavi che frenarono le orribili invasioni dei Mongoli e dei Turchi, avendone in ricompensa oblìo e schiavitù.

Fra questo benemerito popolo non fecero difetto uomini eminenti per virtù e per sapere: ebbe poeti e pensatori; ma il suo genio rimase sopito dalla secolare schiavitù; gli fu impedito di crearsi una letteratura. Quanto questa influisca sulla costituzione, sull'integrità e sul genio di un popolo, non è necessario ripeterlo, o commentarlo in ispecie ora in cui l'attuale risveglio di quei popoli ha per punto di partenza e per causa occasionale la stessa scienza linguistica.

Le vicende politiche di quel popolo sono del più grave inte-

resse, e giova esaminarle per renderci un'esatta ragione delle attuali idee che vi predominano, e perchè possano esser di guida al necessario assetto dell'equilibrio internazionale. Fu detto che gli Slavi attuali sieno gli antichi Sciti uniti ai Sarmati. Posta in tal modo l'origine degli Slavi, essa sembrerebbe semplicissima. Ma da studi, che con tutta coscienza potrei chiamare scrupolosi, risulta che molto anticamente esisteva un popolo rammentato da Tolomeo, ed appellato Zèrboi, che abitava i dintorni della « *Palus Moeotis* » (Mare d'Azof), e che apparteneva alla nazione sarmata. Ora questo popolo si avanzò sul principio dell'èra cristiana, e sotto il nome di Serbi o Venedi, occuparono le rive del Danubio e l'Ungheria attuale, estendendosi dal mare d'Azof al Dnieper; e incrociandosi coi Mèsi, popoli che stavano sul fiume Ciabrus, coi Triballi nella valle del Margo; coi Peucini [1] popoli dell'isola Peuce alla foce del Danubio; coi Crobizii presso le frontiere della Tracia; e finalmente coi Mesogoti.

Le regioni che occuparono i Zèrboi in questa emigrazione, furono la Mèsia e la Dacia, nelle quali oltre ai popoli suddetti, vi era una tribù Celtica detta Scordisci, postavi a stanziare da Brenno nel 277 a. c.; ed una colonia latina lasciatavi da Licinio Crasso nel 29 a. c. e quella stabilitavi dall'imperatore Aureliano nel ritirarsi dalla Dacia dopo la distruzione di Palmira, chiamandola Dacia Aureliani.

Secondo Diodoro Siculo, e secondo Plinio, i Sarmati erano originari della Media, ed alleati cogli Sciti, i quali erano Indo-Europei od Ariani. Essi si componevano di diverse tribù che si possono riepilogare nelle seguenti: *Tauri, Rosolani, Jazyges, Bastarnae, Alani, Hamazobii, Agathyrsi e Venede.* Degli Sciti loro alleati sarebbe impossibile noverare le numerose tribù. Al dire di Tolomeo la parola Scitia era una denominazione collettiva che abbracciava la vasta estensione di paese corrispondente alla moderna Tartaria ed alla Siberia, e probabilmente anche al Tibet; e non indicava un nome unico di nazionalità speciale e distinta, ma tutte le tribù

[1] Sebbene i Peucini fossero ritenuti per Geti da MARZIALE: « I liber ad *Geticam* Peucem Istrumque tacentem ». MARZ. VII, 84, e per Sarmati da VALERIO FLACCO: « Insula *Sarmaticae* Peuce stat nomine nymphae Torvus ubi, et ripa semper metuendus utraque. In freta persaevas Ister descendit Alanos. VAL. FLACC. VII, 217. Ma si può con sicurezza ritenere che i Peucini fossero di origine germanica, poichè fu la tribù dei Bastarnae, che abitava gli altipiani fra il Teisser ed il Marosh (culla riconosciuta dei Germani) che scendendo giù pel Danubio fino a Peuce, vi si stabilì.

nomadi di quelle regioni. Così gli Aorsi, i Massageti, i Sacae, gli Argyppoei (Calmucchi) e gli Issedonèi, per tacere di tanti altri, possono citarsi ad esempio.

Da questo piccolo quadro si può constatare che i moderni Slavi sono propaggini di complicate mescolanze, e che la loro genesi si collega a spostamenti di popoli variabilmente ripetuti.

La parola Serbi, dai Zèrboi che furono gli ultimi sopravvenuti e che poterono appropriarsi la naturalizzazione degli altri popoli preesistenti, servì originariamente a denotare quello strano miscuglio etnografico. Furono anche chiamati Venedi, perchè i Zèrboi spingendosi ad invadere la Polonia si mescolarono colla tribù dei Venedi, con cui erano in alleanza. In seguito si dissero collettivamente Slavi, denominazione che non appartiene ai Zèrboi, propriamente detti, ma ai popoli balcanici preesistenti all'invasione di questi, e che risale all'epoca di Alessandro Magno che li decantò coll'appellativo di *Gloriosi* (Slavi).

Questa è in complesso la vera origine degli Slavi, senza tener calcolo delle varie leggende più o meno verosimili e favolose, che su tal proposito vengono religiosamente venerate e trasmesse da quei popoli. Il loro stanziamento sul suolo europeo fu un lavorìo lento, che si effettuò durante lo spazio di tre secoli e forse più, senza che il mondo politico abbia potuto prenderne nota, a causa della loro placida espansione, che non si fece col mezzo di conquiste guerresche, ma solo colla pacifica occupazione, e collo spontaneo mescolamento di razze sulle terre abbandonate dai romani, durante quei cataclismi etnografici che disfecero l'impero di questi.

Ora, a seconda delle lingue e dei dialetti, che per contatto dei diversi popoli si formarono dal loro linguaggio originario vicinissimo al sanscritto, ed a seconda delle frontiere politiche, li vediamo divisi in varî gruppi e sotto diverse appellazioni occupare una gran parte dell'Europa orientale e centrale, costituendo quei singoli centri motori di nazionalità e di aspirazioni quali si comprendono sotto il nome di Polonia, Serbia, Bulgaria, Illiria, Boemia, Slavonia, Russia, Rutenia, ecc., e la cui esistenza attuale è anormalmente disegnata dai mostruosi governi, sotto la cui egemonia si trovano nefariamente costretti a vivere. Taluni di essi appartengono alla civiltà europea, altri sono quasi nella primitiva barbarie. Del resto sono prodi, robusti, arditi, e conservano tuttora il tipo caucasico con qualche impronta di sangue mongolo: il che verrebbe ad escludere o per lo

meno a render problematica la natura slava dei Russi eminentemente di tipo mongolico, malgrado che essi ri ritengano per i primogeniti della famiglia slava. Noi non possiamo, in un lavoro destinato solo a far comprendere agli Italiani l'importanza che per l'Italia devono avere le questioni umanitarie, approfondirci di molto nella storia e nell'etnografia dei popoli Slavi; solo accenneremo a quei momenti causali, che promossero il risveglio di questi popoli e le loro legittime aspirazioni, non che l'adulterata appropriazione fattasene dai mostruosi governi, i quali ne hanno i destini per le mani; a fine di delineare i pericoli, cui va incontro l'Italia se si mostra indolente e poco accorta non coadiuvando apertamente la libera proclamazione del principio di nazionalità.

La storia degli Slavi si collega in complesso con quella dei Zèrboi, dai quali nel sesto secolo (e. v.) venne fondato placido e incruento l'impero serbo, sulle rovine dell'impero romano nella regione balcanica. Nel settimo secolo un'orda di Tartari soggioga parte del paese serbo e vi si confonde con gli indigeni, formando l'impero bulgaro.

Al nono secolo la grande Moravia, che comprendeva coi Croati e Slovacchi anche il resto del paese slavo, ricevè dagli apostoli Cirillo e Metodio la luce del Cristianesimo. Allora appunto era per scoppiare lo scisma greco; e così ebbero principio le divisioni morali e politiche della famiglia slava. I Serbi e i Bulgari abbracciarono lo scisma di Bisanzio, con cui avevano grandi e immediate attinenze politiche e sociali: mentre i Croati, i Boemi e i Polacchi rimasero fedeli sostenitori della Chiesa di Roma, per isfruttare l'appoggio del Papa contro le prepotenze dei Cesari bizantini.

Nel decimo secolo i Magiari (Mogers) tribù mongola, irrompono nel centro della valle danubiana, e vi si fondono con le reliquie degli Unni lasciativi da Buda fratello di Attila, e con altri indigeni Slavi o Germani, formando il regno d'Ungheria.

All'undecimo secolo i Bulgari vengono incorporati all'impero greco.

Al tredicesimo secolo gli Stati russi, divenuti già forti e ricchi per commercio, soccombono sotto l'invasione tartara.

Nel decimoquarto secolo l'impero serbo, che sotto l'imperatore Duscian era in breve spazio di tempo giunto ad un apogeo di grandezza straordinaria, per guisa che fu in procinto di sostituire l'impero di Bisanzio, al quale aveva già tolta la Bulgaria, fu demo-

lito dai Turchi nella tremenda battaglia di Kossovo. Dopo un secolo la Bosnia, ultimo baluardo della nazionalità serba, subì anch'essa la prepotente conquista dei Turchi.

Nè guari felice era il destino degli Slavi occidentali: sterminati prima dai Tedeschi e dai Magiari, caddero le reliquie di essi sotto il dominio austriaco nel sedicesimo secolo in forza dell'eredità dei sovrani ungheresi. L'eroica Boemia si difese lungamente contro gli Ausburgo, ma alla fine il diritto dovè soccombere alla forza nella battaglia della Montagna Bianca (1620).

La Polonia, in preda ad una lunga anarchia a causa di prepotenti e sanguinarî patrizi, affretta la sua catastrofe per cader preda della Prussia, dell'Austria e della Russia che a guisa di mastini affamati ne sbranano le membra. Nel 1846 Cracovia, ultimo e venerando avanzo della nazionalità polacca, cade pur essa sotto il giogo austriaco.

Prima del Congresso di Berlino la famiglia slava non contava che due soli stati indipendenti, cioè il piccolo ed eroico Montenegro, e la Russia, pur ammettendola d'origine slava.

Ma per il Congresso di Berlino (1878) la Serbia si è resa pur essa indipendente, ed ha acquistato una semi-indipendenza anche la Bulgaria. La Bosnia e l'Erzegovina sono passate dal giogo turco al giogo austriaco.

Ora senza contare le varie frazioni di Slavi soggetti alla Prussia ed alla Sassonia, solo calcolandone l'interessante porzione della Polonia, gli Slavi si possono ripartire in quelli che accarezzano l'idea di un'Austria slava e di un panslavismo austriaco; in quelli che desiderano lo slavismo czarista o panzarismo; e in quelli nei quali si alimenta il sacro concetto della propria nazionalità.

Questi ultimi sono in ispecie i Serbi all'Oriente, i Polacchi all'Occidente.

Ai Serbi si rallegano per origine, per tradizioni, per linguaggio e per aspirazioni nazionali gli Slavi della Bosnia e dell'Erzegovina, della Croazia e della Slovenia, ai quali autonomo o no, appartiene anche il Montenegro. Parleremo dopo di questi, per far rilevare come la base d'operazione politica, a fine di distruggere le due opposte correnti panslaviste, si è appunto nella Serbia e nella Polonia, regioni sacre per la vitalità slava, che viceversa possono diventare in mano di una forte potenza pioneri irresistibili di dispotismo e di barbarie.

Capitolo XI.

AUSTRIA SLAVA O PANSLAVISMO AUSTRIACO.

È necessario distinguere fra Austria slava e panslavismo austriaco: L'Austria slava è un concetto di nuovo pullulato nella mente degli Slavi austriaci dopo le tristi prove della politica italiana nel 1866, e reso ancora più effettuabile dopo il Congresso di Berlino. Il panslavismo austriaco è un concetto ambizioso vagamente accarezzato dai politici austriaci, afferrato e sfruttato sugli stessi sudditi slavi, pel quale tendono a riacquistare in Oriente le perdite subite nell'Occidente, a contrapposto del pangermanismo, di cui apparentemente si manifestano solidali e cointeressati. Sì l'una che l'altro hanno per massimo obbiettivo la coartazione delle nazioni balcaniche, la cui vitalità politica libera, e indipendente, produrrebbe da una parte la paralisi e quindi lo sfacelo dell'Austria; dall'altra il trionfo del principio di nazionalità, e quindi l'ingrandimento morale e materiale dell'Italia.

L'origine del panslavismo, checchè si dica in contrario, si deve agli Slavi dell'Austria, i quali pei primi concepirono l'idea di stabilire fra di loro una specie di solidarietà, e di mutuo sostegno per lottare con unanimità, e con più positivi vantaggi, non solo contro la politica astuta e spesso subdola del governo viennese, dedito a suscitare le ostilità e le antipatie di razza, a fine di fortificare il suo impero; ma ancora contro lo spirito invasore del cesarismo germanico. Essi costituiscono i due terzi della popolazione dell'impero austriaco; e prima dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina sommavano a circa 19 milioni, divisi in varie nazionalità a seconda dei dialetti e della condizione topografica e politica.

I loro tentativi di associazione ebbero per punto di partenza il concetto della rivendicazione nazionale, per base l'erudizione linguistica, ma per risultato quel vasto e indeterminato insieme di idee e di tendenze che comprendonsi sotto il generico e complessivo nome di *panslavismo*.

La Boemia stabilì le basi della lotta, quando a causa dell'improvvido tentativo germanizzatore, cui Giuseppe II ricorse per an-

nullarvi l'elemento nazionale, col proscrivere la lingua czeca in pro della tedesca, provocò un' eroica resistenza letteraria, che dovea assumere in breve l'aspetto di una vera lotta politica. L'imperatore Giuseppe presentì l'imprudenza della sua manìa centralizzatrice; ma sebbene si inducesse a revocare tale perniciosa disposizione, non potè impedirne le gravi conseguenze.

L'impulso era dato, e la rivoluzione linguistica non tardò ad estendersi presso gli altri gruppi slavi. Si costituì una lega filologica per la conservazione della letteratura slava minacciata di morte.

Un aiuto efficace ed inaspettato ebbero gli Czechi per opera dei gesuiti secolarizzati, i quali, vuoi per rappresaglia contro Giuseppe II, che ne avea disciolta la corporazione, vuoi per sincero spirito di patria, inaugurarono il classicismo dell'erudizione slava. Da veri uomini pratici rilevarono i due principali elementi che formano e che sviluppano il genio nazionale, cioè la storia e la lingua. Il P. Pelzel scrisse l'istoria della Boemia: e il P. Dobrowscki formò la grammatica della lingua czeca colle sue «*institutiones linguae slavae*», eccitando il popolo boemo a rimaner fedele alla sua lingua, a fine di non subire la germanizzazione, come accadde al Brandeburgo.

Il lavorìo letterario fu costante e irresistibile: fin anco i contadini presero parte a tanta lotta. Essi, infatti, durante la guerra d'Italia nel principio del secolo furono uditi esclamare: *Vincitori avremo l'inquisizione, vinti la Costituzione.*

Il governo austriaco in uno di quei momenti di panico, che accompagnano mai sempre la tirannia del potere, promettendo la costituzione ai suoi popoli dopo la battaglia di Lipsia, emanò un decreto, con cui autorizzava nei ginnasi della Boemia l'uso ufficiale della lingua czeca, e anzi creava una cattedra di questa lingua. Vane lusinghe! Il decreto ebbe corso finchè durò il panico; ben presto Metternik lo soppresse. Nell'emanarlo aveva il governo di Vienna ceduto alla lusinga di contrapporre le velleità intellettuali del popolo slavo al liberalismo tedesco; ma avvedendosi di pericolare, incorrendo da Scilla a Cariddi, lo fece revocare.

Gli Czechi seppero però molto abilmente approfittare di quel decreto, e diedero numerosi atleti nella gran lotta politico-letteraria. Questa si accrebbe e assunse proporzioni più salienti dopo la scoperta del manoscritto dì Krolodvor, contenente preziosi frammenti di storia slava dell'epoca pagana.

Nel 1829 si fondò il museo boemo: nel 1830 si stabilì una società di principali letterati boemi sotto il nome di « *Matica Geskà* » il cui compito esser dovea la pubblicazione e la propagazione dei libri czechi. Ad essa appartennero, per tacere di molti, l'illustre Nanka filologo e poeta, Polacki politico e storico, Pressl, e, più che tutti, Jungmann, scrittore enciclopedico che compose il Dizionario della lingua boema.

Intanto le altre popolazioni slave dell'Austria, punte dall'esempio e dallo stimolo degli Czechi, non rimasero inoperose. Gli Slovachi risposero all'appello, e irritati contro il doppio giogo tedesco e magiaro, furono i primi ad emettere il grido di unificazione federativa di tutti gli Slavi. Facendo servire la letteratura come veicolo di politica, il loro pastore protestante Kollar divulgò nel 1828 un opuscolo « *Wechselseitigkeit* » (reciprocità), in cui raccomandava la federazione linguistica fra tutti i popoli slavi.

Gli Slovachi occupano la parte Nord-Ovest dell'Ungheria; e il loro dialetto partecipa delle lingue czeca, polacca e rutena, per guisa che l'idea di Kollar era giustificata dallo stesso dialetto slovacco, il quale avrebbe dovuto costituire il nucleo di una sola lingua slava. Ispirandosi sull'esempio dei dialetti ionico, dorico, attico ed eolio, per i quali venne a formularsi la lingua greca, immaginò che dai diversi dialetti slavi, potesse parimenti emergere una sola e comune letteratura.

I suoi ragionamenti però mancavano di base; poichè i principali dialetti slavi sono in ultima analisi vere e distinte lingue differenti fra loro per genio, per ispirazione e per le contrarie influenze, cui furono sottomesse. Una lingua non sta tutta intiera nel suo lessico; ed esempio possono essere le lingue latina, italiana, francese, spagnuola e rumena, le quali sebbene da un comune ceppo provengano, e abbiano la medesima inflessione e struttura, pure non possono ritenersi per dialetti, ma per lingue originali, atteso il diverso genio che le ispira.

Ma egli non si ristette a questo solo: inaugurò un'epopea slava per mezzo di un poema intitolato: « *Slavce dyra* » (la figlia della gloria), in cui chiamando a raccolta le grandi famiglie slave, boeme, russe, polacche, illiriche, serbe, ecc., le invitò alla riscossa contro lo straniero oppressore. Per altro non va esente dall'imbelle pregiudizio, al quale soggiacciono tutti i popoli oppressi dalla schiavitù: egli spera in una protezione straniera; spera anzi nella Russia,

verso cui guarda anelante e rassegnato, poco o nulla calcolando lo strazio inflitto da questa potenza alla Polonia.

L'intento prefissosi da Kollar non fu raggiunto; solo potè ottenere il risveglio degli altri Slavi dell'impero, i quali concorsero anch'essi ad offrire il loro obolo letterario per raggiungere una mèta chimerica ed ancor indeterminata.

Ma vie più grande ed efficace, per effetto di contrarietà fu il risveglio dei Magiari feriti nel cuore dal concetto di Kollar, contro cui accumularono odî e persecuzioni d'ogni fatta. E non poteva essere altrimenti; sì grandioso ed universale concetto dello slavismo, usciva appunto da una regione considerata dai Magiari come loro proprietà, essendochè ne costituiscono il fondo e la maggioranza della popolazione. Gli odî, le irose diatribe, le spesso cruente agitazioni, che dovevano raffermare le antipatie di razza, furono conseguenze inevitabili, agevolate eziandio dal governo centrale. La politica del « *divide et impera* », quale fu e sarà mai sempre il segreto della vitalità austriaca, dovea raccogliere un facile trionfo da quelle discordie fratricide.

Pertanto l'agitazione letteraria si propagava lentamente e misteriosamente anche fra gli Slavi che occupano il Sud dell'impero austriaco, cioè gli Sloveni della Carinzia o Venedi che sono all'Ovest, e gli altri Illirici che sono all'Est. Isolati e separati dagli Slavi settentrionali (Boemi, Slovachi e Polacchi) per mezzo di vasta estensione di paese, abitato dai Tedeschi e dai Magiari, essi per ragioni storiche e per linguaggio si rallegano ai Serbi, coi quali ravvicinatisi in questi ultimi tempi, tendono a costituire una nazionalità distinta dagli altri gruppi orientali e settentrionali. Concorsero ancor essi al riscatto linguistico; ma contrariamente alle agitazioni dei loro confratelli settentrionali, non trascesero al di là del concetto illirico, pur tentando per opera del dottor Luigi Gaj, fondatore di una scuola illirica in Agram, di effettuare il desiderato ravvicinamento coi Serbi. Però i loro tentativi furono vani per quella volta: avvegnachè, essendo l'ortografia illirica scritta con alfabeto latino, mentre la serba è scritta con alfabeto cirilliano, i Serbi non vollero riconoscere l'identità del loro genio nazionale con quello dei Croati. A ribadire tale scissione si aggiunsero le differenze del culto e i pregiudizi popolari, per i quali si gridava l'anatema contro la latinizzazione. È da credere per altro che la parte colta del popolo serbo non partecipasse a tale intolleranza, se vogliamo prestar

fede agli scritti del serbo Vuk Caragiti, che cercò di secondare l'iniziativa del dottor Gaj.

Ma l'agitazione letteraria non doveva tardare a cangiarsi in agitazione apertamente politica. Nel 1848, anno in cui l'atmosfera politica europea divenuta incandescente minacciava una seconda edizione dell'89, se pari allo slancio fosse stato l'accordo di tutti gli Italiani, furono dati i primi segnali di vitalità slava: segnali che si sarebbero cambiati in fatti positivi se gli Slavi austriaci si fossero trovati organizzati e si fossero fatti dirigere da esperti politici. Essi avrebbero potuto colpire l'Austria nel cuore, e proclamare l'indipendenza delle loro singole nazionalità. Invece vollero fondersi in una comunità troppo vasta, e perciò difettosa e incoerente per tanti elementi eterogenei. Ne avvenne quindi che gli Ungheresi, già gravemente eccitati e provocati per gli scritti di Kollar, si adontarono ancor più, e furono loro più acri nemici che lo stesso governo centrale. E quando appunto, attorniati da sì formidabili e numerosi avversarî, Tedeschi e Magiari, si faceva per gli Slavi ognor più necessaria un'azione collettiva, si sparpagliarono in frazioni di tribù, senza che intendessero la necessità di abbandonare l'idea del panslavismo, porre sopra questo la nazionalità, e agire di concerto per gruppi naturali, cioè gli Czechi al Nord, gli Illirici al Sud, i Polacki nella Galizia, ciascuno da sua parte insorgendo simultaneamente per la propria patria.

Ma un fatto del più grave interesse e di ancor più gravi conseguenze succedeva appunto in quell'epoca. I Polacchi della Posnania uniti al partito radicale degli Czechi per scuotere l'incubo del germanismo, e vendicare lo smembramento della Polonia, avevano organizzato un comitato con la sede a Praga per convocarvi i rappresentanti di tutti i paesi slavi classificati per famiglie. Il 2 giugno 1848 fu aperta la prima sezione, la quale, e per lo scopo prefissosi, e per l'entità degli elementi che vi accorsero, provocò serî timori al governo viennese. I cannoni del crudele Windischgratz posero fine col bombardamento di Praga alle sedute di quel Congresso, schiacciando con una strage sanguinosa il partito radicale degli Czechi.

Ma il Congresso, prima di sciogliersi, compilò un *memorandum* ai popoli d'Europa, pel quale, rendendo sacra l'idea delle singole nazionalità slave, ne rivendicava l'autonomia, e particolarmente reclamava l'indipendenza della Polonia, stimmatizzando e condan-

nando l'operato della Russia e dell'Austria, la causa delle quali non poteva nè doveva esser quella dello slavismo. Invitava quindi tutti i popoli europei ad un Congresso generale per inaugurarvi il regime degli Stati-nazione.

Però un avvenimento che dava a presentire le posteriori modificazioni nel pensiero degli Czechi si rivelò sin dal bel principio in quel Congresso. Questi, ad eccezione del partito radicale che fu distrutto nel bombardamento, non vollero definitivamente guastarsi coll'Austria, sulla quale facevano assegnamento o di sostituirsi ad essa nell'impero, o a provocarne la metamorfosi slava. D'altra parte i Croati, i Serbi e gli Sloveni fra loro discordi per ragioni politiche, ortografiche e religiose, accrebbero di più le difficoltà di una comunanza di propositi. E come se ciò fosse poco fra i Polacchi stessi che rappresentavano il partito radicale dell'Assemblea surse un partito ruteno separatista.

Quando in un popolo penetra l'acciecamento di partito, quel popolo è perduto.[1] Come erano rimasti facilmente ammaliati innanzi all'idea del panslavismo senza che ne concepissero l'organizzazione, ed un obbiettivo determinato; con la stessa facilità rimasero sopraffatti dalle idee separatiste. Gli interessi slavi non li considerarono più nel senso della universalità della famiglia, ma nei limiti del proprio gruppo, senza relazione coi centri motori rispettivi ciascuno per sè, e senza parallelismo d'azione e di sentimenti.

Si aggiunsero inoltre le tiranniche pretese dei Magiari, i quali, sorti a nome dell'indipendenza ungherese, con una risolutezza inaudita, proclamarono la loro aristocrazia di razza, calpestando ogni alito di vita slava. Quindi è che gli Slavi del Sud lusingati anche dal programma pernicioso degli Czechi, porsero man forte all'Austria contro la rivoluzione ungherese: ed è noto come la salvezza del cesarismo austriaco ad essi soli si dovè in quell'epoca. Al pari degli Czechi si lusingavano di naturalizzare l'Austria collo slavismo, o per lo meno di assumere nel governo tale influenza da soffocare la vitalità germanica ed ungherese. Infatti nelle Diete di Vienna

[1] Tale destino (Dio nol voglia) sta preparandosi per l'Italia, dove il popolo acciecato dall'irruente partito progressista, ha affidato il governo in mano a uomini inabili per ignoranza, e per falsate idee di politica; e dove il parlamento sostiene il ministero Cairoli-Depretis (incarnazione dell'insipienza politica) solo per non far sfuggire il potere dalle mani della sedicente progresseria. E ciò ad onta dei danni e delle umiliazioni subite dall'Italia per causa del detto ministero, a confessione dei suoi stessi sostenitori.

e di Kremsier sostennero apertamente il governo centrale. I soli Polacchi compresero che la causa dell'Austria non poteva esser quella dei popoli liberi, e che l'indipendenza era il loro primo bisogno; e che un'Austria slava, se non era una chimèra, era senza dubbio la tomba di ogni libertà.

Non tardarono gli avvenimenti a giustificare il senno e l'esperienza dei Polacchi. La Russia, vuoi per la legge dell'intervento, vuoi per tema che l'elemento slavo assumesse in realtà una decisa influenza sull'Austria, da farla divenire una potenza slava, necessariamente ad essa rivale, accorse a reprimere ancor essa la rivoluzione dei Magiari. Perlochè l'Austria libera e sicura da questa parte, si rivolse baldanzosa contro gli Slavi non ha guari suoi sostegni. Un'atroce persecuzione organizzò contro di essi e contro la loro vita nazionale. L'autonomia dei Croati fu da essa cinicamente e con la più manifesta ingratitudine distrutta e condannata. Impose ufficialmente in sostituzione delle lingue, magiara e slava, l'uso dell'idioma germanico: perseguitò i letterati slavi, e chiuse le loro scuole.

Dopo sì inimitabili esempi di ingratitudine politica, gli Slavi disperarono della conversione dell'Austria allo slavismo. Le patenti imperiali del 20 ottobre 1860, nelle quali si prometteva agli Slavi ed ai Magiari un decentramento amministrativo, furono accolte con un sogghigno di scetticismo dagli uni e dagli altri.

Gli Slavi meridionali, come quelli che più direttamente furono ingannati, non tralasciarono di eludere la repressione austriaca per organizzarsi ad una prossima rivincita. Da Agram il moto si estese a Lubiana. Nel 1858 furono gettate in Agram le basi di una accademia di scienze e lettere; ogni ceto di persone vi concorse per renderla interessante. Oltre all'obolo di quasi tutte le famiglie illiriche, ciò che è più caratteristico si è che il vescovo Strossmayer vi concorse con cinquantamila fiorini, offrendo nell'istesso tempo libri, quadri e perfino mobilia pel museo. In breve si fondò anche una Università, e vi fu proclamata ufficiale la lingua croata, e lo stesso fu fatto nelle Diete, nei Tribunali e nelle comunità malgrado le repressioni del governo centrale. Che anzi le stesse repressioni oltre a rinforzare lo spirito d'indipendenza, produssero una salutare metamorfosi nel pensiero slavista: metamorfosi che in ispecie si rivelò nel 1866 non solo nel rifiuto che due battaglioni di Boemi e di Croati fecero sulla piazza di Agram di non marciare nel Ve-

neto contro l'Italia, gridando che non volevano battersi contro chi domandava la libertà e l'indipendenza della patria; ma anche durante l'inaugurazione che nello stesso anno si fece dell'accademia di Agram, in cui accorsero, oltre alle provincie illirico-austriache (Croazia, Slovenia), anche i Serbi, coi Bosniaci, coi Montenegrini, e perfino coi Bulgari.

In quella solenne e memorabile circostanza riconobbero gli errori passati, e si unirono ad un patto pel futuro comune risorgimento. Tutti unanimi riconobbero l'assoluta necessità di scuotere irremissibilmente il triplice giogo, turco, russo e austriaco, per il loro avvenire nazionale. La differenza dei nomi geografici, dell'ortografia e della religione fu trionfalmente vinta. La stessa accademia di Agram realizzava l'idea del dottor Luigi Gaj, proclamando quale lingua comune letteraria per i popoli serbo-illirici la lingua serba con caratteri latini, la quale fu abbracciata da tutti, ad eccezione dei Bulgari. Riconobbe la necessità dell'elemento serbo forte e libero, attorno a cui potessero riunirsi le sparse membra dei fratelli meridionali ed orientali.

L'ultima guerra serbo-turca consolidò coi fatti le prese deliberazioni. I volontari illirici che accorsero nell'esercito serbo, furono numerosissimi: e non v'ha dubbio che senza le male arti degli ufficiali russi e del governo austriaco, interessati a non dare lo slancio della vittoria alla Serbia libera e indipendente, le provincie illiriche seguendo l'esempio della Bosnia e dell' Erzegovina, si sarebbero emancipate dall'Austria, per rallegarsi di fatto, come lo sono di diritto, alla Serbia.

Non così fu degli Czechi, presso i quali ad onta delle persecuzioni poliziesche, e forse anche per causa del ristagno completo imposto dal governo centrale nel lavorìo letterario, il partito slavo-austriaco non avea cessato di esistere, forse segretamente incoraggiato dal governo stesso; che anzi assunse un contegno più aperto ed attivo dopo le patenti dell'ottobre 1860. È da notarsi però che la maggioranza degli Czechi non s' illuse sugli intendimenti dell'Austria: il partito radicale risorto più forte e risoluto si dichiarò in aperta guerra contro di questa, allorchè riunitisi tutti sul monte Zivkow fra i canti degli inni nazionali vi bruciarono solennemente una copia del sillabo ed un' immagine di Pio IX.

Nell'istesso tempo i Magiari riconoscendo l'errore commesso nel 1848 contro gli Slavi, che pretesero palleggiare come proprio

retaggio di conquista, fecero pratiche coi diversi centri slavi a fine di realizzare una riconciliazione ed agire d'accordo. Frattanto questi riconcentravano le loro forze nel 1866 contro il germanismo prussiano ed austriaco, lusingandosi del valido concorso dell'Italia, con cui erano in relazione, e per la quale, come accennammo più sopra, due battaglioni di Czechi e di Croati si ammutinarono sulla piazza di Agram, esclamando di voler combattere contro i Prussiani e non contro gl'Italiani. Pur troppo si sa qual disillusione si ebbero, e come fossero risospinti per causa del nostro governo imprevidente e pusillanime, verso quello stesso centro tanto da loro aborrito, e contro il quale si erano con noi coalizzati.

Per la qual cosa le sconfitte che i Prussiani inflissero all'Austria, fecero nuovamente risorgere e rinforzare il partito slavo-austriaco fra gli Czechi; e sebbene l'Austria, come quella che più teme dei Magiari, padroni del centro della valle danubiana, che degli Slavi geograficamente disuniti, accordasse il dualismo nel governo in pro dell'Ungheria, proseguirono gli Czechi a lusingarsi sull'avvenire di un'Austria slava. Ispirati da tale lusinga, spedirono congratulazioni al governo centrale per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Se non si conoscesse la fisio-patologia dei partiti, vi sarebbe da sospettare che quelle congratulazioni non sieno altro che una commedia governativa: comunque sia però la grande maggioranza degli Czechi è radicale ed è composta specialmente dei letterati e degli studenti, i quali non lasciano occasione per reclamare l'autonomia nazionale. Tale agitazione si manifesta non solo nella pubblica stampa e nelle popolari riunioni, ma nel seno stesso del Reichsrath, dove appunto a causa dei perpetui attriti fra Tedeschi e Czechi, non si è potuto mai formare una maggioranza governativa.

L'opera del gabinetto Taaffe diretta a mantenere l'equilibrio fra i Tedeschi e gli Czechi, ai quali ultimi fu non ha guari nuovamente permesso l'uso ufficiale della lingua czeca, non avrà lunga vita. Le due parti contendenti son venute in questi ultimi tempi ad un più stretto conflitto; e forse non sarà lontano il giorno in cui l'Austria dovrà per *fas* o per *nefas* uscire da queste strette in un modo o in un altro, sacrificando uno dei due contendenti.

Capitolo XII.

POSIZIONE DELL' IMPERO AUSTRO-UNGARICO. SUOI RAPPORTI CON L' ITALIA.

Frattanto, se per poco ci facciamo ad esaminar le condizioni politiche dell'impero austriaco, o come vuol ora chiamarsi austro-ungarico, al quale appartengono le diramazioni slave in discorso, ci apparirà la sua ragione di Stato seriamente impegnata per le varie nazionalità di cui è costituito; non potendo esso altrimenti sfuggire al destino che il prevalente concetto degli Stati-nazione riserva contro le teorie conquistatrici del Medio-evo. La sua esistenza è infatti una teoria fondata sul mostruoso principio del *diritto divino*, pel quale un miscuglio eterogeneo di razze fra loro rivali e disgregate è costretto a formare il *substratum* di un potere il cui ideale politico non si estende al di là del materiale vantaggio della dinastia degli Ausburgo immedesimata nella oligarchia teutonica ed ungarica.

La sua ragione di essere nel mondo politico non fu infatti mai abbastanza determinata; a meno che non voglia tenersene calcolo ne' suoi primordî, in cui costituito solo da una provincia di confine del vasto impero di Carlo Magno fra l'Enns e la Raab, venne da questi nel 791 eretto sotto il nome di Oesterreick, cioè regno dell' Est (donde l'Osterricke di Dante, e l'Austria dei tempi posteriori) destinato a servir di barriera contro le invasioni degli Àvari. Nel 1273, caduto in potere degli Ausburgo, si ingrandì a spese delle regioni circonvicine, ed assumendo un'impronta prepotentemente teutonica, ne guadagnò l'egemonia, e si assise in Europa come erede legittimo del sacro romano impero, di cui i Teutoni, autorizzati dai papi, si erano già appropriato il retaggio. È inutile e superfluo accennare qui alle tristi conseguenze, che per l'esportazione di tale eredità si produssero a danno della nostra penisola, come sarebbe altresì inopportuno ricordare quanto la preponderanza teutonica gravitasse ancor minacciosa sul primato onnipotente dei pontefici romani, i quali ne ricavarono le più amare disillusioni.

Occupa il centro del continente europeo, formando l'impero

del Danubio, di cui occupa il bacino centrale, e ne agogna il monopolio geografico intero, ed è appunto il fomite ed il crogiuolo di tutte le guerre che si sono fin ad ora combattute e si combatteranno in Europa. Alla *vis a tergo* del pangermanismo che l'incalza, risponde col dimostrarsi ad esso solidale e cointeressato, senza lasciar travedere l'idea di rivincita contro la Prussia che se ne appropriò il vessillo. Alla minaccia d'espansione del panslavismo russo contrappone l'idea del panslavismo austriaco, idea molto abilmente raccolta, sebbene adulterata, dal pensiero de' suoi sudditi. Contro le agitazioni nazionali degli Slavi, lascia tralucere l'avvenire di un'Austria slava.

È fuori dubbio che è interesse delle libere nazioni porre speciale attenzione a quest'impero; e per noi Italiani tanto più è necessario, inquantochè sia per gli interessi diretti che non ci legano ma ci disgregano da esso, sia per il nostro commercio sull'Adriatico, come ancora per le sue tradizioni, per la stessa sua organizzazione e per le mire tenebrose cui aspira, è fatalmente ed inevitabilmente nostro naturale ed ereditario nemico. Anzi la nostra esistenza sarebbe seriamente minacciata, non solo dal lato economico e commerciale, ma eziandio dal lato politico, qualora protraendosi la vitalità di questo impero, gli si concedesse campo libero a compiere la sua evoluzione, sia verso l'Oriente come verso l'Occidente, evoluzione cioè panslavista o pangermanica. Poichè nell'un caso e nell'altro, tutta la regione balcanica, e per conseguenza tutta l'Europa ed il Mediterraneo cadrebbero in sua balìa. Eserciterebbe allora una censura liberticida sulle nazioni; e ci strapperebbe l'Adriatico seppure non vorrà rivendicare il suo dominio sulla nostra penisola, come senza fallo avverrà seguendo la fatale logica della sua evoluzione.

Infatti, anche senza esser profondi politici, è facile rilevarlo dai preliminari, ponendo attenzione al lavorìo d'accentramento amministrativo e commerciale su Vienna, di cui, quasi a preludio della prossima eredità della Turchia, farà il principale emporio politico e commerciale d'Europa. A tal uopo ne prepara e ne agevola lo svolgimento con la propaganda sociale e commerciale per mezzo di colonie, di imprese e di pubblici stabilimenti nelle regioni balcaniche. Quivi le reti ferroviarie già costrutte o in via di costruzione, han tutte, per opera di apposite e speciali trattative, diretta convergenza verso Vienna. Spiana la via d'importazione e d'esporta-

zione alla Serbia ed alla Bulgaria nel centro dell'impero con facili trattati commerciali, mentre paralizza il nostro commercio nell'Adriatico, adoperando mezzi più o meno illegali e spesso prepotenti.

Spingendo il suo sguardo politico verso il Mar Nero e verso l'Arcipelago, facendo a tal uopo campo di sua propaganda politica la Serbia, come il punto più interessante per l'attrazione degli Slavi orientali e meridionali, l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina sotto lo specioso pretesto di frenare lo spettro del panrussismo, dovea favorirne il còmpito per ragioni multiple. Queste provincie si rallegano al centro serbo-illirico: per modo che acquistando la Serbia l'indipendenza, tutte le provincie illiriche ad essa si sarebbero ravvicinate più decisamente; il che sarebbe stato il principio dello sfacelo austriaco. Al contrario, cadute sotto il suo dominio, (grazie sovrattutto alla cecità ed alla balordaggine della diplomazia italiana, che non seppe afferrare il concetto vero della lotta sociale), può ora contrapporre un'efficace diversione contro la azione della Serbia, la quale rimanendo così indebolita e impotente, dovrà subirne il patronato. È pur vero che affinità spirituali ed ingenue tradizioni concorrono a riavvicinare il principato di Serbia più alla Russia che all'Austria; ma prescindendo dall'incubo del panrussismo, inviso specialmente al principato, molteplici ragioni la rendono invece un'appendice dell'Austria. Infatti, oltre al desiderio che la Serbia ha di schermirsi dall'incubo russo, di cui ha sperimentato i fini tenebrosi nell'ultima guerra, essa si accosta sempre più all'Austria; 1° per la sua consanguineità con parte degli Slavi austriaci; 2° per il sistema ferroviario che sarà unico in entrambi i territorî con le rispettive convergenze su Vienna; 3° per esser geograficamente continuazione del bacino del Danubio, e perciò parte integrante delle speculazioni commerciali ed industriali dell'Austria.

In altri termini, l'impero austriaco tenta di mettere in effetto, con proporzioni più vaste e perciò più esiziali, la sua trasformazione già suggerita da Talleyrand e da Cesare Balbo in una grande potenza slavo-danubiana in compenso della rinuncia volontaria dei suoi dominî in Italia, a spese dell'impero turco, destinato inevitabilmente a scomparire. Ma se era da approvarsi in quei tempi, in cui l'Italia non esisteva che geograficamente, non lo è più ora, perchè l'Italia trovasi per la sua esistenza politica sfruttata a spese ed a dispetto dell'impero austriaco, e basata sul principio di na-

zionalità, impegnata a salvare la nazionalità degli altri popoli se vuol salvare sè stessa. Chi ci garantisce, infatti, che l'Austria rinforzatasi in Oriente, non vorrà rivendicarsi il regno lombardo-veneto per avere il dominio assoluto dell'Adriatico?

A tutto questo non sembra che gl'Italiani, ad eccezione di pochi, ritenuti quali profeti di cattivo augurio, e perciò non intesi, abbiano posto mente: e confessiamo che non senza sconforto potemmo assistere, non ha guari, ad una seduta della nostra Camera dei deputati (12 marzo 1880) in cui mentre si difendeva, con ingiuste ed erronee apologie, la politica del nostro governo che ci precipitò nel ridicolo, durante la crisi orientale; uno, che pur appartiene a quel partito che si fa chiamare progressista, dichiarava che per l'Italia se non vi fosse un'Austria sarebbe necessario crearla. Non val la pena sostenere a petto di simili spropositi che quel partito, a nome del quale parlava l'on. Marselli, rinnega la stessa esistenza della nostra Italia, la quale è libera ed è nazione, mentre l'Austria non è nè l'una nè l'altra, e perciò nostra naturale ed eterna nemica, checchè si faccia per manifestarcile amici in buona fede. Pur troppo non è necessario sobbarcarci a studi profondi per esserne più che certi; basta volger mente alle provocazioni ed ai vituperî che la stampa viennese ci rivolge, pur sapendo che in Austria non si pubblica se non ciò che vuole il governo; basta meditare alquanto sulle brutali espulsioni dei nostri concittadini dal territorio imperiale; basta considerare la radiazione dagl'impieghi governativi del personale italiano, e gli studiati provvedimenti che fa adottare per paralizzare il nostro traffico dell'Adriatico per farci un quadro esatto sulle nostre relazioni con essa, malgrado le ripetute dichiarazioni di buon accordo e di amicizia proclamate e vantate dall'on. Cairoli, presidente del Consiglio, nel nostro Parlamento.

Ma il ministero italiano non può, senza perder sè stesso, modificare il suo piano di condotta. Salito al potere per mezzo della popolarità, e col rimbombante programma dell'abolizione del macinato, non può pensare a rendere inviolabile la dignità nazionale, poichè sarebbe necessario, per ottener ciò, un buon esercito ed una buona armata; il che ad onta che siasi reso indispensabile dopo l'ingrandimento dell'Austria, è incompatibile colle prosperità finanziarie promesse e decantate per carpire il voto contro il macinato.

D'altra parte esso spera di trovar grazia presso il gabinetto

viennese, al quale con una impreveggenza più unica che rara, ha spianata la via dell'Oriente con facilitargli l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina contro ogni principio di giustizia e di nazionalità, nell'empirica ed ingenua speranza che tale spostamento antiumanitario, producesse per l'Italia la cessione del Trentino e di Trieste. Ma non rifletteva, nè (finchè gli uomini del potere si produrranno dai *meetings* e dalle escandescenze tribunizie) comprenderà che l'Austria è e sarà l'eterna nostra nemica, e che il suo spostamento in Oriente non è causa, come lo sarebbe stato all'epoca di Cesare Balbo, ma conseguenza delle sue perdite nell'Occidente, per la rivendicazione del quale non lascierà sfuggire occasione alcuna. Le provocazioni della stampa e del governo austriaco contro di noi, tendono a questo fine; e l'umiliazione è stata fino ad ora la sola nostra difesa. Sotto questo aspetto sì, è vero che vi è accordo fra l'Austria-Ungheria e l'Italia; ma è l'accordo del leone coll'agnello, il quale ultimo per salvarsi dagli artigli di quello, si fa arma della sua debolezza e della sua umiltà.

Del resto, a fine di conoscere bene le mire tenebrose dell'Austria e la nullità politica della diplomazia italiana, basta esaminare i precedenti dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Questa annessione era già stata vagheggiata dal principe Schwarzemberg, il quale non ne aveva fatto mistero con alcuno. Scoppiata nel 1863 la rivoluzione polacca, Napoleone III propose all'Austria di cedere la Gallizia dietro il compenso della Rumenia. Il governo austriaco chiese invece la Bosnia; il che fece allora tramontare le trattative. Lo stesso intento mosse il signor Beust a favorire la Serbia contro i Turchi; ma la Serbia si contenne con una riservatezza estrema. Fallitogli il colpo da questa parte, Beust trattò col signor Rieger capo degli Czechi; questi gli promise l'appoggio de'suoi a patto che, occupata la Bosnia, si istituisse la triade tedesco-magiaro-slava. Gli Czechi, presso i quali pullula sempre l'idea di un'Austria slava, accettarono con gioia la proposta; ed infatti allorchè l'occupazione della Bosnia si eseguiva fra il sangue e la strage dei cittadini, essi spedirono un indirizzo di congratulazione al governo viennese. La caduta di Beust in seguito alla catastrofe della Francia, troncò le trattative. Andrassy le riprese rivolgendosi direttamente alla Russia: e sin dal 1872 nel convegno dei tre imperatori a Berlino, venne stabilito definitivamente ciò che il Congresso di Berlino del 1878 conchiuse e realizzò come lavoro di conseguenza, cioè il

cambio della Debruscia colla Bessarabia tra la Rumenia e la Russia, la liberazione della Bulgaria, e l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina a favore dell'Austria. Intanto questa ad affrettare l'obbiettivo della sua ambizione provocò ed alimentò con armi e danari l'insurrezione della Erzegovina nel 1875: e nel Congresso tenutosi nel 1876 a Reichstadt, dai tre imperatori furono rinnovati gli impegni e le promesse reciproche.

Nè l'Inghilterra, nè la Francia erano estranee a queste trattative. La prima le favorì nella speranza di preparare una potente rivale contro la Russia; e per neutralizzare la loro rispettiva azione politica con le velleità nazionali delle popolazioni balcaniche a tutto beneficio dell'*integrità* della Turchia, o a meglio dire, degli interessi inglesi. La Francia sempre in vista di una rivincita sulla Germania si conservò riservata e neutrale. Nemmeno il governo italiano rimase estraneo a quanto si macchinava; e con un servilismo degno della felice epoca dei Borboni si compiacque far da *compare* ad Andrassy nel Congresso di Berlino (1878) promovendo esso stesso la questione per far atto di piaggiamento verso il governo austro-ungarico.[1] Se vi è potenza in Europa su cui esclusivamente cade l'obbrobrio e il danno di tanto intrigo, si è appunto l'italiana, la quale sconfessò lo stesso principio della sua esistenza senza calcolare nè i dolori dei popoli sacrificati, nè i pericoli, cui andrà essa stessa soggetta, a causa dell'immane interesse politico-commerciale, che le coste dalmate acquistano per il loro allargamento sul continente slavo.

L'Austria per tal modo ha incominciato con una vistosa tappa il suo allargamento in Oriente; è divenuta per quattro quinti slava; e attira a sè con mezzi sempre più irresistibili gli altri Slavi orientali. Cosicchè lungi dallo sparire dalla scena politica, come avrebbe dovuto per i nuovi principî, essa, mercè l'insipienza italiana (o a meglio dire riparatrice), trova nuove fonti di vita nello slavismo; e progredendo ad ingrandirsi in Oriente, non solo eserciterà una

[1] Chi è pratico delle sedute sul tappeto verde sa che non vi si discute se non ciò che è stato già determinato: e solo formalmente colui, in favore del quale deve risolversi una questione, simula di saperne ben poco, a fine di dar luogo ad un collega preavvisato di proporgli d'accettare il tal mandato, sotto l'aspetto di un sacrificio, e pregarlo di cedere al desiderio generale. Il compare di Andrassy a Berlino fu il diplomatico Corti! Quindi lord Salisbury con un'aria solennemente protettrice, come quello che si era già assicurata Cipro, sostenne fortemente tale annessione: e così il sacrificio fu compiuto Quanto sarebbe stato meglio per l'Italia non far parte delle grandi potenze!

prepotente coercizione sul nostro commercio dell'Adriatico e nell'Oriente, ma farà gravitare una prepotente censura sulla nostra politica. Sia che si slavizzi definitivamente, ovvero che ne faccia le mostre solo per aprir la breccia al germanismo, si impronta ad una nuova vitalità, e diventa più stabile e più duratura che mai! I suoi sudditi finiranno coll'essere definitivamente ad essa assimilati; e la compage governativa avrà la vitalità e la floridezza di una nuova natura e la solidità di un'opera che riunisce in sè i vantaggi materiali e morali di un passato storico, e la grave prospettiva di un florido avvenire. È questa la *necessità storica* preparata e coltivata dal ministero *riparatore*, partorito e sorto dalle file degli *irredentisti!*

Capitolo XIII.

PANSLAVISMO RUSSO.

Oggigiorno si attribuisce alla Russia l'invenzione dell'idea panslavista; e veramente l'opera del governo russo e dei comitati slavo-moscoviti han concorso a generare una vera confusione intorno alla sua origine, entità e natura. Il panslavismo, secondo noi, checchè si dica in contrario, è di origine austriaca: ed i Tedeschi di entrambi gl'imperi interessati a render sospetto lo slavismo, a fine di nascondere le proprie colpe, han contribuito a siffatto errore, mostrando dietro ad esso il fantasma dell'impero universale degli Czar. Tutti gli scrittori politici e non politici, Mazzini compreso, han soggiaciuto a siffatta opinione; e non v'ha dubbio che tale falsificazione possa ritenersi come un giuoco riuscito della politica dei due imperi tedeschi. Il governo russo raccolse il guanto, e se lo appropriò: ma la Russia non è slava. Essa è conquistatrice; ecco tutto. Discendente dei Mongoli, conserva tuttora intatta l'indole di brutale invasione, propria dei popoli asiatici: e la sua politica slavista non è che il portato del gran concetto degli Czar per impadronirsi di Costantinopoli, su cui vantano pretesi diritti di eredità per vincoli dinastici e religiosi. La condizione deplorevole degli Slavi orientali, soggetti all'esecrato giogo dei Turchi, loro offre un pretesto plausibile ed apparentemente umanitario.

D'altra parte lo spirito del pangermanismo, coltivato con la

tenacità propria dei Tedeschi dei due imperi, minacciando continuamente la distruzione e l'assorbimento di tutti gli Slavi, li costringe a gettarsi nelle braccia della Russia. Al che se aggiungiamo la rapida decadenza dell'impero ottomano, e quindi le molte ambizioni nutrite dalle grandi potenze, e segnatamente dalle due germaniche; se aggiungiamo l'abbandono positivo dei cristiani orientali per parte delle stesse potenze interessate a mantenere l'integrità della Turchia, per farvi maturare la rispettiva propaganda politica, pur ricolmando le popolazioni cristiane di lunghe promesse e di vane lusinghe; se aggiungiamo il concorso di molteplici circostanze inerenti alle tradizioni sociali, politiche e religiose del popolo russo, si potranno giustificatamente apprezzare i motivi apparenti che spingono la Russia verso il Bosforo.

Inoltre l'ambizione politica, e l'attrattiva di più felici contrade, sono per lo Czar comprese nella forza delle tradizioni e delle idee di retaggio politico-religioso: in quanto che riguardasi come discendente legittimo dell'antico impero di Bisanzio, di cui, come aveva raccolta l'eredità religiosa, si appropriò anche il legato della vendetta, allorchè in forza del matrimonio di Giovanni III con una nipote degli ultimi Paleologhi, unì alle armi russe l'aquila bizantina. Così avvenne, che soccombendo Costantinopoli alle armi turche, i Greci fuggitivi ebbero generoso asilo in Russia; e quivi, sia per il rito religioso, sia per il gran numero di esuli greci, sia per l'influenza della corte imperiale, informata alle costumanze della corte di Bisanzio per opera della czarina e di non pochi personaggi greci, non tardarono a considerarsi di essere in una seconda patria, per mezzo della quale nutrivano speranza di rivendicare la prima.

Il governo russo si credè infatti predestinato a sì alta impresa; e incominciò con organizzarsi a seconda degli usi bizantini. Migliorò il sistema di assolutismo politico lasciatovi dai Mongoli, regolando a norma del governo greco le relazioni fra la Chiesa e lo Stato: adottò i nomi, l'alfabeto, il calendario, le arti belle, e segnatamente l'architettura dei Greci. Cercò insomma sotto tutti gli aspetti di trasfondere nel popolo russo il genio e le tradizioni del popolo greco, nella lusinga di poterne rivendicare ed ereditare l'impero.

Ma i tempi non erano maturi: i Russi risentivano ancora troppo la barbarie dei Mongoli, di cui sono senz'altro propaggini, malgrado

l'incrociamento di sangue slavo. Le guerre interne, gli assassinî, i tradimenti, le invasioni dei Tartari, dei Kanati di Karan e di Astrakan, le guerre coi Polacchi e cogli Svedesi impedirono al governo russo di accingersi immediatamente a tanto ardua impresa.

Era riservato alla famiglia dei Romanow dare principio a quel lento ed ostinato lavorìo, pel quale si è resa tradizionale nella storia politica della Russia la sua tendenza verso Costantinopoli. Michele Foederovic, aprì per il primo la via del Bosforo; ne agevolò il commercio riunendo le due podestà politica e religiosa nella sua famiglia, a fine di agglutinare vie più le coscienze dei sudditi a seconda delle sue vedute. Fece pace cogli Svedesi e coi Polacchi, dando così libero campo alla sua politica e a quella dei suoi successori, di occuparsi più davvicino e più direttamente della regione balcanica. I Turchi, vinti una prima volta dai Russi, perdono ogni dominio sui Cosacchi del Don.

Pietro il Grande comprese meglio di ogni altro l'altezza della sua missione; comprese che senza l'unità e senza la civiltà non poteva nulla di serio tentare per assicurarsi l'avvenire di tanto retaggio. Il suo genio concepì le difficoltà che si frapponevano ai suoi disegni, per causa del dualismo personale dei due poteri politico e religioso, influentissimi sui popoli russi. Così abolì i bojardi, e soppresse il patriarcato, dichiarandosi capo unico del governo e della chiesa russa. Ma a tanto slancio di concepimento mancò l'idea pratica: il genio di Pietro il Grande era un genio imitativo, ma non creatore. Istituì lo czarismo, ad imitazione dell'autocratismo cattolico; ma non riflettè che in questo il potere religioso è la condizione *sine qua non* del potere politico; mentre nello czarismo, come fu da lui stabilito, è precisamente l'opposto, e il potere religioso non è che un'arma, uno strumento del potere politico. Da ciò emerge l'esautoramento della stessa dignità religiosa, la quale perdendo la sua vitalità e la sua egemonia sulle coscienze dei sudditi, questi si disgregano e si allontanano da quella morale compage che dovrebbe formare la loro forza e la loro indole.[1]

Inoltre la civiltà che egli introdusse nelle Russie fu intempestiva, e per conseguenza dovè abortire. Volle che il suo popolo dalla

[1] Negli ultimi tempi lo stesso teocratismo cattolico si trasformò in *czarismo*, e le conseguenze sono state già abbastanza enumerate e calcolate.

barbarie sorgesse senza gradazione, ma immediatamente all'incivilimento, imitando o copiando le istituzioni degli Inglesi o dei Francesi: invece imbastardì il genio dei Russi, dei quali perciò si annichilì il tipo nazionale. In sostanza Pietro il Grande quando credè assumere nella chiesa d'Oriente l'autorità che il papa esercita su quella d'Occidente, non riuscì ad altro che all'erezione di una chiesa russa, distaccata dalle tradizioni e dall'ideale della vera chiesa greca, motivo per cui perdè ogni ascendente sui Greci, alienandosi dal loro ideale politico; e quando invece credeva di fare della Russia una nazione tipica e civilizzata, non riuscì ad altro che a produrre un ibridismo sociale, eterogeneo ed incoerente, in cui la barbarie mongola trovasi senza rimedio innestata colla civiltà occidentale. Invano egli proclamò la nazionalità e la religione della Russia: mancava lo spirito e la coscienza della propria vitalità; e i suoi sforzi si fransero contro le armi ottomane.

Sia o no vera la leggenda del famoso testamento, pel quale esso inculcò dopo la sua morte ai suoi successori la via di Costantinopoli, è certo però che questi non si ristettero dal proseguirne i tentativi; come è altresì vero che i rovesci russi si successero senza tregua l'un dopo l'altro, per opera delle armi ottomane, per cui queste giunsero ad impadronirsi di Azof e di Oczacof.

Ma la tenacità del governo russo dovea pur una volta trionfare per opera di un altro genio, non meno maraviglioso e straordinario, nascosto sotto il vago aspetto di una donna. Caterina II toglie alla Polonia la Russia Bianca, la Volinnia, la Podolia, la Lituania e la Curlandia, aggregandole al suo impero. Dopo di che con enormi forze si slancia contro gli Osmanli: ricupera la Crimea, Azof, Kerc e Oczacof: distrugge la flotta turca, e porta i suoi confini alle foci del Dnieper: si impone colla forza sulla Turchia umiliata, e fa prevalere la sua influenza sui destini dei cristiani soggetti all'impero ottomano.

Questi vantaggi facilitati anche dalla decadenza militare dei Turchi, e dall'indolenza politica dell'Occidente, che mostravasi ignaro delle mire ambiziose degli Czar, segnarono di fatto la prevalenza della politica russa in Oriente. E a renderla vie più efficace e giustificabile concorsero le provocazioni dei Cristiani orientali, coi quali il popolo russo appariva cointeressato per affinità di stirpe, di religione, di pensieri, di sentimenti e di speranze. Cosicchè poterono gli Czar rivendicare a sè il retaggio dell'impero greco,

lusingando così l'ellenismo risorgente; e convalidarono lo stesso retaggio, appropriandosi le ragioni dello stesso rivale dell'ellenismo, cioè dello slavismo. Ne venne per conseguenza che sottrarre i Cristiani orientali dai loro barbari dominatori, più che un concetto di conquista, appariva con ragione un sentimento di nazionalità, di religione e di umanità.

Essi però, sempre fedeli alle massime di Pietro il Grande, cercarono di rendersi in pari tempo influenti presso il Sultano, fingendo di volerlo difendere dalle potenze occidentali, mentre spingevano cupidi lo sguardo fin nella valle danubiana, dove, giunto il momento propizio per occuparla, potessero costituire un grande impero greco-slavo, che col glorioso nome di Bisanzio, agglutinasse la forza di un popolo giovane ed omogeneo di più di cento milioni. Era in altri termini il panzarismo che veniva a gravitare sull'Europa, assorbendo nel suo seno, immedesimandoli a sè stesso, gli elementi slavi, ellenici, magiari e latini. Con simile obbiettivo, dopo lo slancio dato da Caterina II, la politica russa verso la Porta Ottomana fu apertamente aggressiva.

Ingranditasi vie più sul cadavere della Polonia, senza che dalla famiglia latina, depositaria delle idee filosofiche sui diritti dell'uomo e della società, sconvolta e paralizzata dalla opprimente politica del diritto divino, potesse emettersi un grido di indignazione e di protesta, la Russia entrò forte e potente a far parte del consorzio politico d'Europa.

La rivoluzione di Francia, che pareva volesse cambiare i destini del mondo civile, limitossi invece ad esser personificata in un uomo, la cui politica fu non meno vantaggiosa alla Russia che la sua caduta. Napoleone I animato esclusivamente dagl'interessi della Francia, identificati nella sua dinastia, pel cui avvenire sacrificava quelli dell'umanità, fissò il suo perno d'azione politica in Occidente, mentre avrebbe dovuto agire con fermezza e con risoluzione in Oriente. La sua manìa antibritannica, in che si era tradotta l'opera della rivoluzione francese, lo ravvolse in un labirinto di misere transazioni, di mostruose alleanze, e di trattati antiumanitari, per i quali, mentre si sacrificavano i diritti delle nazioni, la Russia diveniva perciò sempre più forte e influente dinanzi agli occhi dell'Europa. Anzi dopo la caduta di Napoleone, avvenuta specialmente per opera diretta della Russia, questa ebbe campo ancor più libero di manifestare apertamente la sua politica verso Costantinopoli.

Essa era la sola potenza rimasta intatta nel suo organismo vitale dall'influenza della rivoluzione, nell'istesso tempo che era la più considerevole per le sue forze materiali. Principale attrice della reazione, essendo a capo della santa alleanza, inaugurò una politica, non so se più subdola o più paradossale. Si dichiarò protettrice delle autonomie nazionali contro le prepotenze di Napoleone, mentre in realtà le opprimeva per annichilirle del tutto. Cosicchè, mentre contribuiva a impastoiare l'Occidente nell'antagonismo fra la rivoluzione e la reazione, animava i moti nazionali delle popolazioni balcaniche; per cui contribuiva a stabilire nel senso opposto lo stesso antagonismo in Oriente, dove la sua influenza rivoluzionaria cresceva in ragione diretta della sua influenza reazionaria in Occidente. Pel tal maniera potè realizzare una serie di avvenimenti, i quali, appunto perchè in apparenza segnavano un progressivo miglioramento dell'esistenza politica dei Cristiani d'Oriente, segnavano per essa altrettante tappe sulla via di Costantinopoli: imperciocchè quei miglioramenti erano solo relativi al suo scopo, e perciò coartati in certi dati limiti di politica e di etnografia. Coadiuvò la rivoluzione della Serbia, e nel 1816 ne procurò la semindipendenza, rimanendo questa vassalla della Turchia per diritto, mentre di fatto subiva il vassallaggio russo. Nel 1829 nel Trattato di Adrianopoli riuscì ad ottenere i medesimi risultati in pro della Rumenia. La stessa Grecia dovè esser riconoscente per la sua effimera esistenza alla potente influenza della Russia, la quale con tal raffinatezza politica riuscì a cattivarsi la fiducia dei Greci suoi legittimi rivali nell'eredità di Costantinopoli, e ravvivò in essi il chimerico desiderio di raggiungere colle armi russe la ricostruzione dell'impero di Bisanzio; mentre d'altra parte la loro incompleta vitalità nazionale, e le loro rivalità, appositamente fomentate dalla stessa Russia cogli Slavi, li rendeva impotenti ed isolati per qualunque generoso tentativo contro la Turchia. Per tal maniera quei popoli impotenti, abbandonati dalle potenze occidentali, si legarono alla Russia per vincoli di riconoscenza e di ulteriori speranze.

Intanto, a fine di prevenire e di reprimere qualunque velleità diplomatica che da parte delle potenze europee potesse estrinsecarsi verso la Turchia, a svantaggio della sua influenza, stipulò nel 1833, per mezzo del Trattato di Unkiar-Skelessi, un'alleanza offensiva e difensiva colla stessa Turchia, alleanza nella quale però quest'ultima subiva un vero ed esplicito vassallaggio. Con quel trat-

tato si assicurò il monopolio del Mar Nero, chiudendo i Dardanelli, ed assunse il diritto di intervenire contro i nemici interni ed esterni della Porta Ottomana.

Il moto rivoluzionario del memorabile anno 1848 che dall'Italia propagavasi all'intera Europa, diede agio alla Russia di proseguire ancor più indefessamente la sua opera tradizionale; per modo che, credendo giunto il momento opportuno di gettar la maschera, non dissimulò più i suoi intendimenti. Rimasta unica superstite della santa alleanza, si vide per un momento padrona dell'Europa; mentre questa si dibatteva fra i disordinati tentativi di un liberalismo troppo slavato e disaccordo, e l'opera convulsa della reazione. Rianimò l'Austria prostrata e quasi scomparsa dalla scena politica, accorrendo a schiacciare l'Ungheria; con che contribuì a rianimare anche la Prussia, e a capovolgere l'edifizio liberale italiano. Così ancor una volta si assise arbitra dell'Europa, e la Francia stessa, con rara imprevidenza, la secondò coll'abbattere la repubblica romana.

Allora più non credè ad ostacoli: e le sue mire si estendevano in pari tempo nell'Oriente e nell'Occidente. L'imperatore Nicolò, personificazione esagerata delle idee della santa alleanza, forse più allucinato dal suo autocratismo, e dalle fantastiche relazioni dei suoi ambasciatori, che ambizioso, riguardò dall'alto della sua politica l'Europa nella stessa maniera e colla stessa avidità con cui Cesare Borgia avea nei suoi tempi considerata l'Italia. Come ultima e formale espressione di tanto lavorìo, e di tanta cupidigia fu l'audace missione del principe di Mentzikof, per mezzo di cui la Russia estrinsecò la sua tenebrosa politica, colla quale rivolgendosi all'Oriente, minacciò implicitamente anche l'Occidente del suo scudiscio. Era un atto temerario sì, ma logico, basato in ispecie sulla supposta impotenza o complicità delle potenze occidentali.

È noto come ne rimase delusa, e come appunto donde supponeva l'impossibilità di una comune azione, partisse il risveglio d'Europa contro di essa. L'alleanza anglo-francese salvò l'Europa da una estrema iattura, e colla guerra di Crimea fu non solo tolto alla Russia qualunque facilità sulla via di Costantinopoli, ma venne disfatto l'edificio stesso della santa alleanza.

E non potea essere altrimenti: l'ascendente della Russia in Europa, ed il suo obbiettivo erano basati solo sulla forza bruta. Essa non avea partecipato alla vita intellettuale e morale dell'Occidente,

ma vi si era imposta per la necessità storica della reazione. Oltre a ciò il concorso, che essa avea prestato a questa, non era, per così dire, comunità di sentimenti e di idee, ma opera di un antagonismo politico, in cui i suoi alleati, dopo aver sfruttato l'aiuto della sua potenza materiale per liberarsi dalle tempeste della rivoluzione, l'abbandonarono nel momento della prova, quando, cioè, credevano di non aver più bisogno del suo scudiscio per reprimere le agitazioni popolari.

Per tal maniera la guerra di Crimea potè con un sol colpo troncare l'incubo del panzarismo: anzi essa stessa, la Russia, corse il pericolo di essere totalmente annientata. Infatti, mutilata nell'unico suo mezzo d'azione, cioè nella forza materiale, rimanea senza difesa, ed esposta agli irresistibili influssi di una cultura superiore che l'invadeva dalle sue debellate frontiere. Il cannone di Sebastopoli svegliò il Governo russo dal suo olimpico sogno, e lo richiamò alla cruda realtà. Lo spirito del suo popolo ne fu scosso, e perdè ogni fiducia in sè stesso e nel prestigio del governo.

Le profonde piaghe che si nascondevano nell'intima compage di quel popolo improvvisato ed artefatto, tenuto unito solo dalla forza bruta, non tardarono a mostrarsi all'aperto appena questa venne a far difetto. La *santa Russia* si trasformò ben presto in un fomite di agitazioni rivoluzionarie e di eccessi di barbarie. Il governo, insieme ai moti dei servi della gleba, sentì sotto i suoi piedi agitarsi il cadavere della Polonia, e di altre nazionalità. Allora solo conobbero i governanti russi come oscillasse loro il terreno sotto i piedi, e quali abissi in sè racchiudesse l'opera di Pietro e di Caterina.

Per poco che si fosse protratta l'azione bellicosa degli alleati, la Russia sarebbe scomparsa dall'Europa. Ma così non fu: essa ebbe tempo di raccogliersi e di prepararsi a nuovi eventi. Il successore di Nicolò comprese perfettamente le esigenze della nuova situazione, ereditata dal padre, e la nuova strada che avrebbe dovuto seguire per raggiungere il tradizionale obbiettivo.

Capitolo XIV.

condizioni interne della russia, ostacoli al panzarismo.

Se la Russia è riuscita a sviluppare le sue forze materiali, e a corrodere lentamente i suoi vicini, dei quali si è appropriata la natura e l'origine, fino a proclamare la sua genesi slava, e quindi a confermarsi rivale legittima della Porta Ottomana, contro la quale assunse il protettorato dei suoi connazionali putativi; non è men vero che le sue forze morali sono in un completo e forse irrimediabile ristagno, malgrado gli sforzi dei suoi pensatori. Le ragioni di ciò sono multiple, e, senza risalire nuovamente all'operato poco previdente di Pietro e di Caterina, non v'ha dubbio, che principale fra tutte si è la ragione che il popolo russo, tipicamente preso, è assolutamente privo di storia; manca quindi di quel perno indispensabile attorno a cui possa rallegarsi la coscienza nazionale. Si è appropriata l'origine e la natura slava, ma prescindendo dalla legittimità di tale pretesa, è innegabile che anche sotto questa forma non può vantare storia alcuna, e la sua forza è semplicemente materiale e numerica.

Ma un esame sulle sue condizioni interne ci offrirà migliori schiarimenti. La legislazione russa non esiste, nello stretto senso della parola, che nei capricci dello Czar. Questi solo è legge e religione. È pur vero che esiste un codice, ma questo è incompleto e gli atti di procedura sono incoerenti e contraddittorî al codice stesso. La giurisprudenza è incerta e confusa, e non può applicarsi che con manifesta transazione delle coscienze dei giudici.

Uno scrittore russo, Lounine, lamenta a questo proposito che sebbene dal 1700 si sieno nominate commissioni per dare uno sviluppo più consentaneo al codice, non si è fatto nulla, assolutamente nulla di quanto era più urgente. Cosicchè vi esiste tuttora, come due secoli fa, un popolo ibrido senza propri costumi, senza proprio genio, un popolo che ai prodotti industriali e scientifici di importazione straniera, accoppia la poliforme barbarie dei Mongoli. Mentre d'altra parte vi esiste un padrone assoluto e irresponsabile, la cui forza è il dispotismo, ed i cui mezzi di giustizia sono la Siberia ed il knut. Le riforme di Alessandro II non hanno nulla cambiato,

o almeno han cambiato di poco; il che dimostra ancor più l'impossibilità del popolo russo d'adattarsi ad una vitalità che non è tipicamente sua. Se il servaggio vi è abolito, se la stampa vi è relativamente affrancata, se migliaia di chilometri di ferrovie attraversano il vasto impero, se vi si è istituita la giurìa, se si sono rese autonome le provincie, i distretti e le città; è però anche fuori dubbio, che vi continua, e forse irreparabilmente per ora, ad esistere lo spirito barbaro e selvaggio dei tempi di Niccolò. Crediamo di non essere molto lontani dal vero se riteniamo che questa costante antitesi fra il progresso e le vecchie tradizioni sia la causa precipua, unica forse, del suo stato infermo; il quale più che lotta del passato contro il presente, della barbarie contro la civiltà, può giustamente chiamarsi reazione del genio del popolo reso ibrido e adulterato dalla intempestiva importazione della civiltà straniera. Tale stato di cose si rivela senza ombra di dubbio in ogni estrinsecazione del governo e del popolo.

Da parte del governo fan difetto la fermezza, la stabilità, e le regole di condotta: si transige da esso per fino sulle apparenze della giustizia, col relegare in Siberia migliaia di vittime senza condanna. È la prepotenza ed il terrore che fa gravitare sul popolo. Ha proclamato ai quattro venti l'abolizione delle pene corporali, ma queste sono ancora d'uso ufficiale nell'interno delle prigioni; il knut e la tortura si applicano ancora in publico su tutti i prevenuti politici. Che più? Ha affrancata la stampa, ma al solo scopo di incatenarla nell'apoteosi dello Czar. L'autonomia delle provincie, dei distretti e delle città è stata da esso accordata al solo scopo di farvi pompeggiare il veto sovrano su qualunque decisione dei rispettivi consigli. Accanto ad una nobiltà ricchissima e potente, ligia allo Czar, havvi una moltitudine di contadini miserabili attaccati alla gleba: cosicchè la società russa è priva della borghesia, e non comprende che due sole classi, cioè ricchi e proletari, i quali in ultima analisi possono dirsi padroni e servi.

Lo stesso impero si divide in due parti, cioè un carcere ed un territorio destinato a provvederlo di vittime. Il carcere è la Siberia, carcere immenso e chiuso da mille miglia di deserto. Ivi gli infelici deportati sotto un clima orrido e pernicioso sono costretti a lavorare nelle miniere per quattordici ore del giorno, ed il resto fra le catene, senza speranza di alcun mitigamento. Ogni disubbidienza, ogni trascuraggine è punita colla frusta. Il territorio de-

stinato a provvedere di vittime sì tremendo carcere è un'immensa superficie di terra, dove innumerevole moltitudine di popoli, varî di lingua, di religione e di costumi, dalla penisola di Crimea a quella di Kamsciatka, dallo stretto del Quarken a quello di Behring, dalle rive della Warta a quelle dell'Amour, è condannata a vegetare dalla assoluta volontà di un uomo, al cui cenno tutti si prostrano riverenti, al cui comando tutti obbediscono da schiavi; di un uomo che al pari di Giove nell'Olimpo non ha che a crollare il capo perchè tutto il vasto impero ne tremi. Quest'uomo la cui volontà è legge, che sfugge a qualunque censura, che si impone colla potenza e col terrore divinizzato nella teocrazia, quest'uomo è lo Czar. [1]

Non meno del suo carnefice fa mostra il popolo russo di istinti selvaggi: orribile storia! Vede che l'ordine sociale è una chimera, la giustizia un mito, la religione un'arma terribile nelle mani dello Czar, l'amministrazione un caos indecifrabile, il sistema tributario divenuto monopolio di una burocrazia senza sindacato, e non vi scorge altro rimedio che la demolizione completa di siffatta società. È il *nihilismo* in una parola che ha pullulato nelle loro menti, e che si manifesta con i più selvaggi e terribili attentati contro lo Czar ed il suo governo. La sua dottrina è compresa nella parola «*Nihil*» (Nulla), e si traduce nei fatti colle barbare teorie di un falso progresso civile. Il governo è tiranno? dunque si distrugga: la religione è un'ipocrisia? dunque si sbandisca dalla società: la proprietà è un furto? dunque si condanni: la famiglia è una restrizione della libertà? dunque si abolisca la famiglia.

Ognuno vede come da una società così guasta, sorta in lotta contro un governo tanto infausto, non possa risultare che una serie di orrori gli uni più selvaggi degli altri. La mente del filosofo resta commossa a sì straziante spettacolo, in cui gli atti barbari ed arbitrari del governo han nulla ad invidiare ai selvaggi attentati del nihilismo. Per quanto quest'ultimo ha con sè le simpatie degli uomini imparziali, che se non lo giustificano, almeno ne spiegano la inevitabile provenienza e gravità, pur tuttavia esso non è meno condannevole del dispotismo del governo, e rileva a chiare e lampanti note un irremovibile impedimento all'espansione czarista verso

[1] *Czar* dal latino *Caesar* donde è venuto anche il *Kaiser*, degli Alemanni.

i Balcani, dove il barbarismo del governo e del popolo russo godono tutt'altro che simpatia.

Ma ben altri ostacoli incontra lo czarismo per la sua espansione nelle regioni balcaniche. Sono questi i comitati slavofili, i quali formano un potere accanto al governo stesso. Fra questi, subìti anzichè tollerati dal governo, sebbene ve ne sieno alcuni che accarezzano l'idea del panzarismo, la maggior parte mirano allo scopo dell'emancipazione degli slavi per gruppi naturali. Se l'Hilferding col suo partito vuole il ritorno della barbarie di Rurik, e scaglia l'anatema contro la civiltà europea, sognando il risorgimento dell'impero di Attila per dominare l'Oriente e l'Occidente, e a tal uopo costruisce la filosofia della chiesa ortodossa innestata alla politica bizantina: Falstoi, Komarowski, Smirnow e Popow ed altri molti fra i membri più influenti dei comitati, sostengono invece il programma delle libere nazioni, provocando lo svolgimento delle nazionalità slave, mediante l'opera della Russia. Ed è fuori dubbio oramai che lo scopo ultimo di questi sia la formazione di gruppi di nazionalità democraticamente costituite in Oriente, acciocchè possano servire di punto d'appoggio a scuotere il dispotismo degli Czar. Una prova se n'ebbe nella proclamazione di Milano a re di Serbia, fatta in opposizione alle mire dello Czar dal generale Tcernajeff, membro di questi comitati. Ora se a tutto questo aggiungiamo le aspirazioni separatiste della Polonia, della Finlandia e della Rutenia; i tentativi di emancipazione del Caucaso e della Circassia, che tengono l'impero dello Czar in un continuo stato d'assedio; avremo una ragione di più per arguire l'impossibilità per esso di afferrare l'eredità di Costantino. Anzi, lungi dall'ingrandirsi con nuove conquiste, la Russia finirà coll'esser conquisa dallo spirito delle nazionalità, seppure non vi sopravvenga una inondazione definitiva di Tartari.

Ma pur prescindendo da tutto questo, l'indole conquistatrice per la quale è famosa, lungi dal farla temere, ne paralizza l'azione, perchè l'allontana sempre più dagli elementi slavi genuini. Questi non combattono che per la loro propria indipendenza, e sfruttano quando possono l'aiuto materiale della Russia, ma ne respingono le teorie. Così è che presso gli slavi veri, il moto di indipendenza si è rivelato col carattere filologico e letterario, mentre per i russi il carattere slavo, seppure vogliamo così chiamarlo, si manifesta col solo spirito di conquista mediante la semplice forza bruta. Inoltre

gli slavi veri mal si adatterebbero col meccanismo amministrativo della Russia, mentre non comprendono gran fatto l'astrazione da noi chiamata « *Stato* ». Per essi la nazione è il tutto, e questa consta di un aggregato di famiglie e di comuni: non conoscono aristocrazia e sono quindi nemici dell'accentramento governativo, ed essenzialmente democratici.

Per tali ed altre ragioni noi neghiamo che la nazione russa (se nazione può chiamarsi una teoria che è l'incarnazione dello czarismo) sia composta in gran parte di slavi, quantunque sia impossibile calcolarvi la quantità di sangue finnico. Essa è asiatica, mongola nella sua essenza e nel meccanismo governativo: l'aristocrazia poi non è slava nè pel suo carattere primitivo, nè per le sue qualità acquisite.

Se malgrado tuttociò gli sforzi czaristi son riusciti a rendere gli Slavi accessibili all'ascendente russo, tale accessibilità è solo apparente ed effimera; poichè è dipeso semplicemente dalla politica assurda ed empirica che verso i popoli orientali assunsero le potenze occidentali: come ancora è dipeso perchè gli Slavi, come tutti i popoli non abbastanza civili, confondono troppo facilmente l'interesse religioso con l'interesse politico. Ma, comunque sia, il panzarismo si frange contro la nazionalità degli Slavi, i quali non meno che il giogo turco ed austriaco, respingono risolutamente la supremazia dello Czar. Questi non giungerà mai ad ingoiarsi il Bosforo; nè gli sarà possibile liberarsi dalle pastoie del barbarismo tartaro, ancorchè effettuasse il tanto sospirato avvenimento della costituzione. Che anzi le nazionalità vi si accentueranno sempre più, e la lotta finirà collo sfacelo dello czarismo.

Ecco dunque il mostro del panzarismo ridotto a non esser altro che una copia reale del sogno di Nabucco. I suoi piedi sono di creta, e la sua testa d'oro finirebbe coll'esser uno spauracchio ridicolo ed impotente, se la politica europea anzichè fondarsi sull'empirismo dell'equilibrio meccanico che è l'origine di tante guerre, si ispirasse una volta per sempre al razionalismo dell'equilibrio internazionale.

La completa indipendenza delle popolazioni slave, rumene e greche, lungi dall'esser veicoli o vittime del panzarismo, sarebbero invece i vermi roditori non solo di questo, ma anche dal cesarismo austriaco. E non ci vuol molto criterio per comprendere come l'attuale vitalità della Russia ha due elementi essenziali ed indispensabili,

cioè, l'*impotenza* delle nazionalità, e la *coesistenza* dell'Austria. Questa che, come vedemmo, vive a spese e per mezzo di più nazioni, dà un valido aiuto alla Russia per la sua esistenza contro il principio di nazionalità, e con mutua conseguenza ne riceve dalla stessa Russia. Ne avviene che sostenendo l'una si viene inevitabilmente a sostener l'altra, poichè l'una dà vita e sostegno all'altra. Potrà fra loro sorgere una gara di supremazia più o meno estesa, ma la base principale è comune, e ciascuna delle due sa che la vita propria è incarnata in quella dell'altra. Quella politica dunque per la quale si cerca di spinger l'Austria in Oriente per contrapporla alla Russia, è una derisione per l'Europa: giacchè si chiami Austria o si chiami Russia la dominatrice dei Balcani, si avranno sempre le stesse conseguenze deleterie per i popoli d'Europa. L'Austria in Oriente sarà il vero ed unico appoggio della Russia, e viceversa: e l'Italia che rinnegando il principio di nazionalità per le popolazioni slave si è fatta servilmente campione di quella subdola politica, spingendo essa stessa l'Austria in Oriente, per la via della Bosnia, a contrapposto della Russia, non solo rimarrà delusa nello scopo, ma anche schernita dalla stessa Austria, la quale sarà per noi il parto della colpa, cioè « *la morte* ».

Capitolo XV.

NAZIONALITÀ.

Di fronte al veleno esiste l'antidoto. Le nazionalità slave per gruppi naturali, e le nazionalità magiara, rumena e greca si innalzano contro quei mostruosi edifici del dispotismo pangermanico, panslavista e panzarista: ed appunto in esse, e per esse rimarrà, se ben opportunamente e con sagacia coadiuvate, disfatta per sempre l'opera del diritto divino. Esse, oltrechè sarebbero insormontabili ostacoli alla realizzazione di quei mostri liberticidi ed antiumanitari, toglierebbero altresì qualunque speranza per la formazione di un'Austria slava, che segnerebbe, in ultima analisi, un primo ed energico passo verso il panslavismo. Chè anzi, la loro autonomia ed indipendenza politica sarebbero per delineare il principio dello sfacelo austriaco e russo.

Non intendiamo fare una minuta relazione sulle dette nazio-

nalità, ma solo vogliamo accennare ad alcuni tratti storici ed etnografici dei più principali e caratteristici, sui quali si fonda il loro diritto d'esistenza.

Le nazionalità slave si riportano a quattro centri capitali, dei quali due *occidentali* e due *orientali,* separati fra loro dalla regione dei Magiari, e formanti ciascuno un tipo distinto dagli altri, e sono: il centro *polacco* e lo *czeco* ad Occidente, il *bulgaro* ed il *serbo-illirico* all'Oriente. Ciascuno di questi centri ha una vitalità distinta sia per ragione storica, che per ragione filologica, ed in certi dati limiti, anche religiosa; e ad essi vanno a dar capo rispettive diramazioni etnografiche più o meno frastagliate geograficamente. Considerando così raggruppate le nazionalità slave, la loro vitalità politica assume un carattere più positivo, e, senza alcun dubbio, più pratico. Che anzi le loro varie tendenze e le diverse estrinsecazioni letterarie e politiche appunto questo risultato tengono di mira, risultato che sarà reso ancor più facile dalle rispettive tradizioni storiche, per quanto differenti, altrettanto ugualmente illustri e dolorose. Per siffatta maniera, contrariamente a quanto dice Herzen, che gli Slavi siano privi di storia, noi affermiamo invece che se ciò è vero, si riferisce solo ad una parte del gran tutto: parte che, sebbene secondaria, si immedesima e si ispira nella vita dei rispettivi centri.

Capitolo XVI.

SLAVI OCCIDENTALI — CENTRO POLACCO.

Il centro polacco ha per il Settentrione europeo la massima importanza, paragonabile solo a quella che ha la Serbia nell'Oriente. Tanto l'uno che l'altra sono i due maggiori perni d'azione delle nazionalità slave, come lo sono altresì del panslavismo russo o austriaco e del pangermanismo. Non fa quindi maraviglia se verso di questi due centri capitali viene in ispecie a gravitare l'attività politica dei tre imperi boreali. Come d'altra parte è per lo meno ingiustificabile ed improvvido l'indifferentismo politico delle nazioni latine verso di essi.

Al centro polacco si rallega non solo la Polonia russa, au-

striaca e prussiana (grande, piccola Polonia e Lituania), ma anche la Rutenia.[1]

Oriundi dei Sàrmati e dei Vèndi, i Polacchi riassumono nella loro storia, non meno gloriosa che avventuriera, la virilità ed il coraggio degli uni coll'indole pacifica e patriarcale degli altri. Retti da principio dai Voivodi (duci eletti per tribù), si riunirono in corpo di nazione sotto Craco, fondatore di Cracovia che elessero per loro re. Fieri rivali dei Russi, rintuzzarono l'invasione mongola e magiara nelle terre pannoniche; ma rimasero soggiogati da Carlo Magno. Da quell'epoca la Polonia subì una nuova evoluzione storica improntata nel cristianesimo latino, di cui divennero i più fedeli campioni.

Mentre però si ricopriva di gloria nelle guerre contro i vicini ed in ispecie contro i Russi ed i Tedeschi, il popolo cadde sotto l'oligarchia dei Grandi, che prepararono la rovina della patria, paralizzandone le forze vive e produttrici. La sua caduta pareva irreparabile; ma sostenuta, più che dalla vita materiale, dal sentimento del valore, tenne fronte, quasi *cadavere indomito e feroce*, non solo ai Russi, ai Magiari ed ai Tedeschi, ma si slanciò col coraggio della disperazione contro le orde dei Cosacchi e dei Tartari uniti ai Turchi, dei quali era per diventare facile preda. La sua stella rifulse ancora di un nuovo, ma pur troppo ultimo bagliore, e la gloriosa vittoria di Sobieski segna una data memorabile, la quale basterebbe per sè sola a delineare l'epopea di una nazione.

Fu l'ultimo lampo di luce di un astro già prossimo al tramonto! Capi avventurieri di milizie, degenerate in un vero malandrinaggio; nobili che di polacco non avevano che il nome, essendo tutti di nazione tartara e sassone, quivi stabilitisi nelle precedenti invasioni; una orgogliosa burocrazia, esclusivamente costituita di elementi tedeschi, sfruttavano e calpestavano il popolo con inaudite angarie. L'impotenza e la discordia erano al sommo, allorchè un nuovo e più esiziale elemento giunse a produrvi un totale disgregamento. La Chiesa si divise fra Greci e Latini, e frammezzo a rappresaglie d'ogni fatta, e ad un feroce fanatismo, paralizzava la nazione contro gli esterni nemici.

Così fu facile a Caterina II di Russia umiliarla a più riprese to-

[1] Sembra che presso i Ruteni prevalga un partito separatista: ma incepperà l'azione comune, e non otterrà alcuna autonomia, non avendo per sè alcuna tradizione storica.

gliendole la Podolia, la Curlandia, la Volinnia, la Russia Bianca; atteggiandosi quindi a protettrice di tutti i popoli slavi contro l'aristocrazia che li opprimeva, le riuscì anche più facile ad attrarre a sè il popolo minuto, vittima di tante oppressioni. Quindi coalizzatasi con la Prussia e con l'Austria, ne deliberò lo smembramento.

Fino alla metà del XVII secolo la Polonia contava fra i più potenti Stati d'Europa ed occupava un territorio centrale ed unito con un'area di 1,240,000 chilom. quadr., compresi gli Stati vassalli. Si componeva della grande Polonia, della piccola Polonia e della Lituania. Per gli smembramenti avvenuti successivamente nel 1772-93-95 fu completamente soppressa dalla vita politica, e sulle sue reliquie si innalzarono e si ingrandirono le tre grandi potenze boreali.

Dopo il primo smembramento Kosciusko capitanò un'eroica resistenza, e rinnovò le prodezze di Sobiescki. Per qualche tempo tenne ancora in iscacco i suoi nemici; ma non doveva tardare la forza a prevalere sul diritto. La sentenza emanata per mezzo del trattato di Pietroburgo ebbe una letterale esecuzione: la Polonia sparì dall'areopago politico, ma rimase viva e palpitante nel cuore de' suoi figli e nella memoria delle sue prodezze.

Nelle spartizioni la Russia ebbe sempre la porzione maggiore; ebbe, cioè, la Lituania, compresa la Russia occidentale, con l'antica Severìa, e con i rispettivi feudi di Curlandia e di Livonia; si appropriò inoltre la piccola Polonia (cioè l'Ucrania) ad eccezione della Galizia. Il che tutto sommato raggiunge i 330,000 chilom. quadr. Alla Prussia toccò la gran Polonia con 134,000 chilom. quadr., ed all'Austria venne assegnata la Galizia con 124,000 chilom. quadr.

Spenta la patria, incominciò il pellegrinaggio politico e doloroso degli esuli polacchi, facendo echeggiare l'Europa de' loro lamenti. Essi guardavano ansiosi, ma incerti verso la Francia come quella che avrebbe dovuto vendicare la loro patria per abbattere l'ascendente politico boreale: e durante le guerre di Napoleone I gli esuli polacchi rianimarono le loro speranze. Anzi, capitanati da Dombrowscky, organizzarono la legione polacca, che dovea ricoprirsi di gloria in pro della Francia. Napoleone si limitò semplicemente a dichiarare Danzica città libera, e a creare il ducato di Varsavia. Fu questo un sommo sbaglio, da cui senza forse ebbero origine i suoi rovesci: giacchè, mentre si privava di un punto d'appoggio forte e sicuro contro le tre grandi potenze boreali nel centro

del continente europeo, ciò che avrebbe potuto ottenere col ripristinamento dell'intiera Polonia, la cui ricostituzione avrebbe necessariamente scemate le forze delle stesse potenze, e per conseguenza avrebbe potuto tenerle più facilmente avvinte e devote alla sua politica, loro agevolò invece l'occasione e le probabilità di una prossima e decisiva rivincita. Come infatti avvenne. Venuto in aperta guerra colla Russia si affrettò allora a creare il regno di Polonia. Ma fu troppo tardi: questo, così improvvisato e incompiuto, aveva troppo deboli basi per poter servire da baluardo contro la Russia; chè, anzi, nella disastrosa ritirata di Mosca, il neo-regno fu travolto nei vortici della reazione.

La Russia fu più astuta: nel Congresso di Vienna (1815) si proclamò protettrice della libertà polacca, ed ottenne dall'Austria e dalla Prussia la concessione di Diete e di rappresentanze nazionali per tutti i polacchi sudditi di queste potenze, dando essa per la prima l'esempio. I Polacchi presero per buona moneta tanta generosità, e si contentarono di formare un regno sotto la signoria dei tre autocrati, ciascuno nella rispettiva porzione di dominio. Non appena furono calmate le agitazioni europee, la Russia stessa per la prima abolì l'autonomìa e la libertà polacca.

La calma delle forze represse si prolungò fino al 1830, anno in cui scoppiò a Varsavia una grande congiura, per la quale l'esercito russo forte di cento e più mila uomini, accorso a reprimerla, vi subì una sconfitta senza nome. Ma la coalizione delle tre potenze doveva pur vincere, e non tardò Varsavia a divenire la tomba della Polonia. Intanto i Polacchi resi ancor più feroci per i supplizi e per le confische, e sovreccitati dal doloroso pensiero di perdere il sacro palladio della loro nazionalità, destinata a scomparire dal novero delle nazioni europee, rinnovarono i loro generosi tentativi di riscossa nel 1846 e nel 1862. Anche allora la forza ebbe ragione sul diritto; anche allora le prodezze e i sacrifizi senza nome dovevano render sempre più pericolante la loro nazionalità. Questa pur troppo va con lavorìo lento, ma sicuro ed infrenabile, ad essere moralmente ed etnograficamente ingoiata dallo czarismo.

Essendo divenuta retaggio di conquista delle tre potenze boreali, queste ben comprendono il loro pericolo se la Polonia risorgesse dalla sua tomba: anzi la triplice alleanza degli imperatori (1872) non era estranea alle probabili evenienze di una agitazione polacca. Se profittando della favorevolissima occasione della crisi

orientale, l'Italia si fosse messa a capo delle nazionalità europee, come lo indicava la sua stessa esistenza, avrebbe nel centro polacco trovato un sicuro punto d'appoggio per rovesciare l'edificio del diritto divino. Poichè, mentre la Polonia è il perno principale e lo spirito informatore delle agitazioni slave, è altresì il più valido ostacolo al pangermanismo e al panslavismo di qualunque colore; essendo per necessità e per tradizione, naturale nemica dei tre potentati imperiali. È pur vero che non sono mancati scrittori di qualche autorità, i quali han parlato con una certa apprensione, più o meno studiata, di un panslavismo polacco; ma queste dicerie non sono che machiavellici ritrovati delle tre grandi potenze boreali, a fine di togliere ai polacchi l'appoggio e la fiducia dei loro confratelli.

E invero dire, la Polonia ha genio abbastanza speciale e ben determinato nel suo passato glorioso, e troppo senno, vie più ritemprato nella dolorosa iliade dei passati disinganni, per consentire giammai a sacrificare l'idea della patria a quella di una comunità più vasta e assolutamente chimerica. Il loro titolo in faccia all'Europa si è che si considerano giustamente i martiri del principio di nazionalità: anzi potremo anche aggiungere come questo stesso titolo, che li rende interessati in faccia all'Europa, loro aliena gli animi di non pochi slavi, in ispecie fra i Boemi e fra i Russi, dai quali ricevono l'eterno rimprovero di vilipendere le tradizioni della razza slava per accostarsi ai principî della civiltà latina, di cui coltivano i costumi e la religione. Egli è che più degli altri slavi intelligenti e pratici riconoscono essere l'idea del panslavismo tutt'altro che un concetto serio, e che pur sorvolando sugli ostacoli materiali ed etnografici che lo rendono irrealizzabile, ne riconoscono la immoralità e l'indole liberticida. Così gli esuli polacchi, compresa la vecchia aristocrazia, alla quale si deve la rovina della Polonia, ma ora rigenerata attraverso gli esilî e le persecuzioni, innanzi allo spettacolo delle orrende carneficine che affliggono la patria, emettono un sol grido: *la liberazione della Polonia.* Essi han perfino stesa la mano ai russi liberali, e i Comitati slavi di Mosca, che minano lo czarismo, e che vogliono farsi degli slavi orientali, resi a libertà, un punto di appoggio per abbatter questo, sono appunto opera dei Polacchi, i quali non potendo dominare il presente, cercano nei principî della civiltà latina armi e forza per assicurarsi l'avvenire.

Si può avere un'idea più decisa e più chiara sulle loro aspi-

razioni, studiando bene addentro il popolo polacco nelle sue famigliari e pubbliche estrinsecazioni. Esso, rassegnato e pieno di speranze, invoca nella preghiera quotidiana la venuta di un novello Messia, il quale sarà il modello delle generazioni, ed inaugurerà sulla terra il vero regno di Cristo; regno che non può essere altro che il principio di nazionalità. Adamo Mickiewitz insinuò per il primo tale credenza come una rivelazione celeste, e fu religiosamente abbracciata e coltivata, essendo essa un refrigerio nelle sventure ed una speranza per l'avvenire. Siffatta rivelazione, mentre lusinga il loro amor proprio e li conforta nell'avvenire per esser la nazione eletta a riceverla, dimostra ancor più come non è l'insieme delle famiglie slave, ma la pura, la santa Polonia predestinata a raccoglierne il seme ed a propagarlo per il mondo. Intanto a fine di rendersi sempre più degni dei loro invocati destini, non lasciano occasione per dimostrare l'odio loro contro i tiranni; accorrendo volenterosi dovunque siano diritti umanitarî da difendere e popoli oppressi da liberare.

Gli stessi liberali russi non possono a meno di non riconoscere la giustizia da rendersi al popolo polacco: e nel lavorìo che fanno per la libertà della Russia, più volte si rivolgono il quesito, su quali basi, cioè, si stabiliranno le relazioni tra la Polonia e la Russia emancipate. Saranno unite per mutuo consenso, ovvero saranno semplici vicine ed amiche? Lounine scrive: « che, nel primo caso, « la Polonia e la Russia potranno ottenere quei mezzi di reciproca « influenza che i popoli esercitano gli uni sugli altri a pro del « progresso dell'umanità », e per ciò egli conchiude: « che inte- « resse della Polonia è di rimanere collegata ed immedesimata « nella Russia, sempre però ammesso il libero consenso ». Ma Herzen, il quale non può non rendere più che giustizia, meritato plauso al valore polacco ed alla loro magnanimità e nobile alterezza, con cui han sostenuto tante persecuzioni, aggiunge: « i Po- « lacchi non potranno a meno di non odiare i Russi, i quali han « divorato non solo la geografia della Polonia, ma financo distrutta « la loro storia, la loro lingua e la stessa popolazione, di cui se ne « è popolata la Siberia ». E così conchiude: « La Polonia, al pari « dell'Ungheria e dell'Italia, ha diritto pieno ed irrefragabile ad « esistere come regno, fuori di qualsivoglia dipendenza dalla Russia. « Questa non ha alcun diritto su di essa: anzi dovrebbe riparare « il male che le ha cagionato. Se la Polonia non vuol sapere di

« essere a noi unita, noi ce ne potremo affliggere; ma forzarne la « volontà non mai lo potremo fare, senza sconfessare tutti i nostri « principî fondamentali ».

Capitolo XVII.

centro czeco.

L'altro centro occidentale slavo è costituito dagli Czechi. Questi abitano la Boemia e la Moravia e parte della Slesia: ad essi si rallegano le tribù slovacche, che occupano porzione del territorio magiaro. Parlando del risveglio linguistico degli Slavi, già accennammo all'evoluzione della loro storia politica e delle loro aspirazioni. Essi sommano a circa cinque milioni, e sono tutti sudditi dell'impero austro-ungarico. Se la Polonia ha il merito di essere la più gloriosa e la più sventurata delle famiglie slave, alla Boemia spetta il diritto di aver dato un'impronta speciale alla rivoluzione slava, impronta eminentemente intellettuale: fu essa, infatti, che per la prima innalzò il grido della riscossa nazionale a nome della letteratura slava, di cui Praga fu l'Atene occidentale.

Gli Czechi, come tutti gli altri Slavi, pagarono il loro tributo di sangue per salvare l'Europa dall'invasione dei Mongoli. Anzi, può dirsi che la storia politica del mondo slavo ha appunto origine da questo grandioso avvenimento: origine nobile e gloriosa, di cui, a giusta ragione si vantano, e dalla quale resta compensata ad esuberanza la brevità del tempo della loro epopea nazionale. Liberatisi dai Marcomanni, che loro contrastavano il territorio, e respinte le orde caucasiche, si estesero dalla Boemia alla Moravia, da cui scacciarono i Quadi. Ma tormentati continuamente dai Magiari e dai Tedeschi non poterono sviluppare liberamente le loro forze vive ed intellettuali: di guisa che furono costretti a subire, più che l'alleanza, il padronato ora dell'uno, ora dell'altro, de' loro potenti vicini. Sconfitti nelle pianure di Moacs dai Turchi, disperarono della loro sorte, ed allora per reprimere l'urto dell'Asia contro l'Europa, sanzionarono il matrimonio di Ferdinando con la figlia di Luigi II, col dedicarsi volenterosi alla casa d'Austria. Questa, nell'accoglierli, promise loro regno e corona separata,

e rispetto alle leggi, agli usi ed alla indipendenza del paese. Ma la mala fede degli Ausburgo non venne meno in tal circostanza: le promesse, non appena fatte, furono violate; ed essi ebbero per soprappiù persecuzioni e maltrattamenti senza fine. Allora sursero compatti contro il nuovo e più formidabile nemico, e per lungo tempo difesero eroicamente i loro diritti di libertà e di esistenza: ma dovettero soccombere nella battaglia della Montagna Bianca (Bila-Cora 1620).

L'odio contro gli Ausburgo fu per essi la principale se non unica tradizione nazionale; e il sentimento della vendetta doveva quanto prima ridestarli. Conoscendosi impari materialmente per scuotere il giogo esecrato, promossero la rivoluzione intellettuale, e da essi partì la prima scintilla dell'agitazione letteraria collegata nel concetto panslavistico, su cui parlammo nel capitolo del *panslavismo austriaco,* e dove rimandiamo il lettore.

Sono i più vivaci fra gli Slavi; e la loro lingua si ravvicina moltissimo alla lingua serbo-illirica, ma ne differisce per le desinenze e per la sintassi: ed è erroneo ciò che affermano alcuni scrittori, esser cioè le due lingue fra loro non altro che dialetti. Invece esse formano un *lexicon* distinto l'uno dall'altro, e la stessa sintassi rivela una diversa ispirazione ed un diverso genio. Inoltre i bisogni speciali creati dalla loro posizione geografica, e dalle tradizioni sociali e politiche; l'esser considerata Praga come centro morale ed intellettuale della Boemia, della Moravia e della Slesia, formano degli Czechi una nazionalità distinta e separata dalle altre famiglie slave.

Se fra di essi non mancano partigiani di un'Austria slava o dello slavismo universale di qualunque colore russo od austriaco, è del pari vero che la grandissima maggioranza aspira e combatte per una distinta nazionalità. Una prova se ne ha in questi ultimi tempi nelle insistenze che fanno presso il governo austriaco per ottenere l'autonomia amministrativa e politica sulle basi di quella dei Magiari, e per rendere ufficiale l'uso della lingua czeca. Gli applausi, di cui i giornali austriaci erano ripieni per le relazioni delle feste fatte dagli Czechi nel mese di giugno dell'anno 1880 all'imperatore, nella visita che questi fece a Praga, altro significato non avevano che quello di esser esauditi di buon grado nelle loro domande. Anzi la lotta che per tal motivo si è impegnata fra i Tedeschi e gli Czechi, merita la più seria attenzione presso i po-

litici d'Europa: è una lotta di due popoli, dei quali l'uno combatte per il dominio, l'altro per l'esistenza.

I liberali czechi cercano negli altri slavi un parallelismo di azione contro l'Austria, ma non lasciano occasione per dimostrare come la loro causa, sia ben altro affare che la causa di tutti gli altri Slavi. Solo con questi propositi essi lavorano per la propria indipendenza; ed il sistema di Kollar, per loro, non è che un'utopia ineffettuabile e dannosa: tanto più che le tribù slovacche, alle quali appartiene Kollar, dovranno un giorno fondersi coi Magiari, coi quali sono connessi per virtù geografica, politica e sociale, rimanendo inevitabilmente neutralizzato il vincolo di razza e le affinità filologiche che ad essi le rallegano.

Anche gli Czechi riguardano la Russia come l'unico sostegno degli Slavi, e questa coltiva con amore la loro clientela, sulla quale poggia le sue speranze per assumere il dominio della valle danubiana. Ma gli Czechi se hanno simpatia per la Russia, è solo perchè han troppo antipatia per l'Austria, dalla quale li separa un abisso di crudeltà ed una secolare oppressione; per modo che sono ben lontani dal coadiuvare le mire ambiziose degli Czar.

Capitolo XVIII.

SLAVI ORIENTALI — CENTRO BULGARO.

Ancor più interessanti per l'andamento della vita politica di Europa sono i due centri slavi d'Oriente, ai quali è riservato una decisa e diretta influenza sul mondo civile. Essi riassumono in sè l'importanza della posizione geografica, e l'ascendente che su di essi e per mezzo di essi possono esercitare l'Austria e la Russia, se sottoposti; o l'influenza che eserciterebbero essi stessi sull'Europa, se emancipati in nome del principio di nazionalità. In questo ultimo caso la loro influenza sarebbe coordinata ed equilibrata oltrechè dalla loro mutua separazione politica e filologica, anche dall'inevitabile ingrandimento delle nazionalità greca e rumena, che con loro condividono il dominio dell'Oriente europeo: come d'altra parte la vitalità politica dei Magiari ne coordinerebbe l'influenza nell'Occidente, tenendoli distaccati dagli Slavi occidentali.

La storia politica di questi centri si riporta al glorioso impero

serbo, il quale, surto sulle rovine dell'impero romano, delineò per essi una vera epopea nazionale, che fu quasi in procinto di assorbire l'impero di Bisanzio.

Essi si rallegano a due centri principali, bulgari e serbo-illirici, pei quali, sebbene una comune epopea stabilisca il diritto storico-classico della vitalità nazionale, ragioni politiche, etnografiche e filologiche ne formano due separate nazioni, distinte per genio, per aspirazioni e per linguaggio.

I Bulgari o Vulgari (dal Volga, donde proruppero nel secolo VII), si stabilirono fin dalla loro invasione nella bassa Mesia, che è fra il mar Nero, il Danubio, la Moravia ed i monti Balcani. Essi non erano tribù slave, ma tartare. La loro comparsa nell'Oriente europeo coincise con quella dei Zerboi, che diedero il nome di Serbia a tutta la regione occupata dagli Slavi, stabilendosi nell'alta Mesia e costituendosi centro civilizzatore degli stessi. I due popoli si ressero dapprincipio divisi e in buona vicinanza; in seguito i Bulgari, espandendosi nell'alta Mesia, presero il sopravvento e costituirono l'impero bulgaro. Ma l'elemento serbo, oltrechè predominava in numero, era a loro superiore anche per civiltà e per intelligenza. Quindi i vincitori rimasero sopraffatti alla loro volta, e l'impero bulgaro si trasformò in impero serbo, rimanendo i Bulgari quasi totalmente slavizzati. Riebbero per poco la loro autonomia; ma Stefano Duscian, imperatore serbo, da cui si impronta il classicismo storico della loro esistenza nazionale, rimanendo offeso da Michele, principe bulgaro, nella persona di una sua nipote, moglie di questo e ripudiata, assalì la Bulgaria e la ridusse da principio vassalla, quindi parte integrante dell'impero serbo.

Dopo la battaglia di Kossovo, la quale è per essi, come per i Serbi, un ricordo mistico di grandezza e di sventura, una sacra tradizione di gloria e di orgoglio nazionale, una leggenda di patite disfatte e di future rivincite, subirono le sorti delle altre popolazioni orientali fino al 1878. Essi sono forti, pazienti, tenaci, lavoratori, e la loro lingua, sebbene riveli la sua natura slava, ha una speciale fisonomia, per la quale viene a costituire una letteratura ben differente dalle altre consorelle. È un misto indeterminato di slavo, di finnico e di greco, e poco o nulla ha di somigliante colle altre lingue slave, compresa la moscovita, che pure è slavo-finnica. Nel Congresso linguistico di Agram, nel 1866, e in quello di Mosca del 1867, i delegati bulgari protestarono contro la fusione

linguistica slavista, e vollero proclamare con ragioni di fatto la distinta individualità della loro razza.

La delimitazione geografica della Bulgaria ha un'importanza massima per la soluzione della questione orientale; essendo in essa specialmente delineata l'azione grave e diretta che la Russia eserciterebbe sull'Europa.

I Bulgari raggiungono la cifra di circa 6,300,000, giusta le più recenti statistiche, disseminati qua e là fra i Turchi, i Greci ed i Rumeni. Il loro nucleo più compatto ed omogeneo è nella bassa Mesia, che è la vera e primitiva loro culla geografica, ossia tra i Balcani ed il Danubio, tra le sorgenti del Timok, della Nissava e dello Struma, ed il Mar Nero. Anche il versante meridionale dei Balcani è occupato in parte dai Bulgari, come ancora se ne trovano propaggini nella Tessaglia e nella Macedonia. Ma sarebbe per lo meno ridicolo e improvvido consiglio annettere geograficamente queste regioni alla Bulgaria; poichè nè l'elemento bulgaro, o comunque slavo vi predomina, checchè ne dicano scrittori più o meno interessati e copisti, nè sarebbe prudenza politica il concederlo.

Infatti tanto la Tessaglia che la Macedonia sono eminentemente greche e per ragioni storiche e per etnografia. Anzi nella Macedonia, dove in ispecie si dibatte la questione etnografica, e sulla quale si sono fantasticate ed inventate statistiche e tradizioni tutt'altro che esatte e veritiere, fino a fare altrettanti Slavi dei Macedoni di Alessandro; basta citare la statistica della città di Salonicco, che è la più interessante e la più popolata. Su 100,000 abitanti, 50,000 sono greci, ed il rimanente sono parte israeliti, parte turchi, parte slavi di varie diramazioni, e parte franchi. Con proporzioni più o meno variate verificasi lo stesso nell'interno della Macedonia: e giova rilevare come molte di quelle famiglie, che si ritengono di nazione bulgara, sono in ultima analisi greche, come ha potuto, chi scrive, assicurarsene *de visu*. La ragione si è che se vi è popolo malviso in Oriente, sono questi i Greci, contro i quali, oltre all'efferata ostilità dei governanti turchi, è specialmente rivolta la rivalità dei Russi e l'antipatia degli Slavi. Ne avviene per conseguenza che su di essi, più che sugli altri rajà, si esercita impunemente l'oppressione e l'angaria musulmana. E a fine di migliorare in parte tale infelice condizione, o si dichiarano *apparentemente* Bulgari, come quelli che la Porta Ottomana tiene in

miglior conto, e con larghi privilegi amministrativi e giudiziari; ovvero si ascrivono tra i Franchi, ponendosi sotto la protezione dei consolati europei. È pur vero che le aspirazioni dei Bulgari non si smentiscono nei loro pretesi diritti sulla Macedonia, aspirazioni palesemente sostenute dalla Russia: chè anzi domandarono a tal fine, or son pochi anni, ed ottennero dalla sublime Porta, mercè l'alta pressione russa, la delimitazione della giurisdizione ecclesiastica di fronte alla Chiesa greca; costituendo così una Chiesa bulgara, la quale, per originalità e per rito, è più affine alla Chiesa russa. Con questo atto non solo venivano a delineare vie più la loro individualità nazionale, ma gettavano il guanto di sfida in nome del governo e della stessa Chiesa russa all'elemento ellenico sulla proprietà della Macedonia, la quale loro veniva infatti devoluta nella suddetta giurisdizione.

Sarebbe quindi un errore estendere i confini della Bulgaria fino al golfo di Salonicco, e ridonderebbe a tutto svantaggio della pace e dell'avvenire d'Europa; inquantochè la Bulgaria non sarebbe, in ultima analisi, che una succursale della Russia. I Bulgari, a preferenza dei Serbi, più affini ai Russi, sono i beniamini dello Czar, e questi non ha mai lasciato occasione di manifestare loro il più aperto interesse, procurando di migliorarne le condizioni materiali e morali a fine di farsene altrettante sentinelle avanzate sui Balcani. Mentre procura di avvilire i Serbi col dispregio, dichiarandoli elementi sovversivi, perchè l'idea della grande Serbia è il vessillo dell'indipendenza che questi hanno alzato contro di esso, fa erigere col suo danaro in Odessa un collegio bulgaro, e manda sacerdoti e maestri di scuola a spese del suo governo ad istruire ed educare i Bulgari nella devozione verso lo Czar, gran benefattore.

Nella conferenza di Costantinopoli (1877) la Russia propugnò la causa dei Bulgari sulla base del principio di nazionalità, ma era facile rilevare come questa base fosse artefatta; e la conferenza accordando alla Bulgaria, oltre alla bassa Mesia, la Macedonia, estendendola quindi fino ai monti dell'Albania ed ai monti Rodopei, diede a dimostrare la sua crassa ignoranza sulle ragioni etnografiche, e sulle mire politiche della Russia. Non poteva quindi ottenere peggiore e più ridicolo risultato: e l'Italia, cui sarebbe stato fin troppo facile dare il vero e razionale indirizzo alla questione, per risolverla in un modo congruo e coerente al principio della sua esistenza politica, di cui doveva, per salvare sè stessa, dimostrarsi

aperta propugnatrice (cioè sostenendo l'elemento ellenico e rumeno) fece le sue prime armi nell'areopago europeo con un mirabile esempio di fatuità: preludio di nuovi e più sconsolanti avvenimenti.

La Turchia non poteva cedere, e non cedè infatti. La Russia, fissa nella sua idea, entra in campagna e alla fine, vincitrice, costringe la Porta a firmare nel trattato di S. Stefano i confini della Bulgaria fino al mare Egeo, ai laghi della Calcide ed al golfo tanto desiderato di Salonicco. Così la nuova Bulgaria, improvvisata come forte potenza militare e marittima, creatura della Russia, veniva ad assicurare a questa il dominio dell'Oriente.

Il Congresso di Berlino spezzò il neo-Stato in tre porzioni, lasciandone la parte meridionale, ribattezzata col nome di Rumelia orientale, alla Turchia; compose della centrale un governo semi-indipendente, e costituì la settentrionale in uno Stato tributario della Porta.

Di male in peggio: è facile rilevare i germi di malcontento e di nuove complicazioni da questo infelice risultato; come è facile rilevare altresì con quanta maggiore efficacia si avrebbero potuto scongiurare i pericoli, se si fossero proclamati i confini naturali della Bulgaria nella bassa Mesia, e se si fosse tenuto più calcolo dell'elemento ellenico e rumeno, coll'estendere quello nell'Albania e nella Macedonia, e col rinforzare questo, conservandogli la Bessarabia. Non si sarebbe dovuto ricorrere allora a cedere la Bosnia all'Austria; nè ora si vivrebbe coll'incubo di veder sfrondare le ragioni sociali delle popolazioni balcaniche a tutto uso e consumo dell'Austria e della Russia.

Capitolo XIX.

CENTRO SERBO-ILLIRICO.

Se il centro polacco è l'inspirazione delle nazionalità slave occidentali, il centro serbo-illirico lo è per le orientali. Questo, come quello, sulla base delle sacre e gloriose tradizioni del passato, e sul genio illustrato della propria letteratura, cerca innalzarsi a nuova vita. Entrambi han gettato il guanto di sfida contro il primitivo barbarismo della natura slava per uniformarsi ed assimilarsi colla civiltà latina: entrambi con eroico ed esemplare accanimento

cercano distrigarsi dai bruti amplessi dell'Austria e della Russia, respingendone la comunità e l'identicità d'origine e di interessi, procurandosi a tal uopo l'appoggio delle nazioni latine. Sono essi in ispecie l'incarnazione vivente del principio delle nazionalità slave per singoli gruppi; e quindi il più valido ostacolo al concetto del panslavismo di qualunque colore, e del pangermanismo.

È pertanto superfluo rilevare qui la grande influenza che il centro serbo-illirico esercita per sè solo sull'evoluzione delle nazionalità slave, ed il massimo interesse che ha perciò nell'avvenire dell'Oriente europeo. La sua influenza ed il suo interesse, non solo si riferiscono alle storiche tradizioni dell'esser stato, cioè, la primitiva culla europea della razza slava, ed alla gloriosa epopèa dell'impero serbo, perlochè può considerarsi per questa quel che è Roma per la razza latina; ma più ancora per le sue condizioni geografiche.

Sono circa 7,000,000 di Slavi che, dalle Alpi Carniche, dalle Alpi Giulie, e dall'Adriatico alle Alpi Transilvaniche ed al Timok, e dalla Drava ai Balcani formano questo centro, vario per civiltà e per condizioni politiche, ma omogeneo per origine, per tradizioni e per aspirazioni. Nemici acerrimi dell'Austria in genere e dell'Ungheria in ispecie, per tristi memorie di sangue e di crudeltà, essi delineano, o una fatale coartazione dell'impero austriaco, se liberi e uniti; ovvero un irresistibile ingrandimento di questo, la cui potenza graviterebbe fatale e insuperabile sulla vita politica ed economica della nostra penisola, se ne fossero assorbiti. Ora di questi la maggior parte sono sudditi austriaci (5,300,000), compresi sotto il nome di Croati, Slovacchi, porzione di Serbi, ai quali in forza del Congresso di Berlino (1878) furono aggiunti i Bosniaci e gli Erzegovinesi: il rimanente formano due Stati indipendenti, cioè la Serbia ed il Montenegro.

L'impero di Duscian li innalzò rivali ed eredi della potenza romano-greca: e sfolgoranti di civiltà e di forza si imposero al mondo con un aurèola di gloria incontestabile, vivendo con forme loro proprie, costumi, cioè, letteratura, politica e milizia esclusivamente nazionale. Essi furono allora in procinto di assorbire l'impero di Bisanzio: ed ora la tradizione, il linguaggio e le condizioni geografiche li tengono uniti in un solo programma ed in una comune aspirazione. Questa non solo si estrinseca nelle meditate elucubrazioni de' loro pensatori e poeti, ma appare spontanea ed istintiva

nella coscienza e nelle estrinsecazioni del popolo. È l'idea della grande Serbia resa ancor più affascinante dal tempo e dalle fantastiche leggende che ne adornano la eroica caduta: essa traspare nei canti e nelle poesie popolari (Piesmas); e per essa si è resa sacra la favella serba, nella quale appunto si conservano piene di sublimi e mistiche immagini la dignità della caduta e la speranza di un prossimo e nobile risorgimento.

Dopo la caduta dell'impero serbo questi Slavi parte rimasero in potere dei Turchi, parte passarono sotto il regno di Ungheria, dalla quale in seguito vennero con questa annessi alla corona degli Ausburgo. La loro storia quindi si rallega, dopo la caduta dell'impero serbo alle vicende dei governi cui appartennero, ed alle vicende politiche che uno o più gruppi si procurarono con le agitazioni rivoluzionarie, costituendosi centri più o meno indipendenti. Tali furono un tempo i ducati di Croazia e di Slovenia, tali i moderni principati di Serbia e di Montenegro.

Per quanto le vicende del tempo e delle condizioni politiche e religiose abbiano fra essi prodotto una varietà di linguaggio, i loro diversi dialetti si conservano provenienti da un tipo comune; e la lingua che si parla in Serbia, nel Montenegro, a Mostar, a Serrajevo e nel Prizren, rappresenta il tipo linguistico unico nella sua essenza, che è ad un tempo il più puro ed il più coltivato. È la lingua che appunto nei Congressi di Agram (1866) e di Belgrado (1867) veniva accettata e consacrata come la lingua letteraria di tutti i popoli serbo-illirici: poichè ad essi si rallegano tutti i dialetti parlati dal rimanente di questi popoli, e con essa vengono trasmesse le gloriose tradizioni, e le leggende nazionali che entusiasmano il popolo. È la lingua serba in una parola, la quale ha moltissimi riscontri colla lingua italiana, sia per le vicissitudini della sua cultura, sia per l'originalità e la melodia della sua poesia, cui mirabilmente si presta. Si andrebbe troppo per le lunghe se si volesse fare un'esatta relazione sul merito letterario della lingua serba. Chi scrive confessa di essere rimasto sommamente commosso nell'udire recitare e cantare le loro poesie popolari, giacchè appunto in esse deve studiarsi ed analizzarsi l'indole vera e genuina del popolo. Tanto nei sentimenti espressivi, quanto nella musica con cui li estrinsecano, si riflette a vivi colori l'indole attiva e modesta ad un tempo che li contraddistingue. Nelle sole note musicali, anche senza intender verbo dei loro *Piesmas*, si rivela un profondo sentimento che dal-

l'angoscia e dall'abbandono dello spirito si innalza fino ad un risveglio sublime di questo, ad una vera risurrezione: vi è delineata una epopèa di grandezze e di sventure, di fieri propositi e di floride speranze. Si può quasi dire insomma che vi traspare la storia genuina e abbellita del popolo serbo.

Meritano intanto speciale rimarco i Congressi letterari di già accennati di Agram e di Belgrado, nei quali, a fine di far comprendere e consacrare con un battesimo solenne l'unione storica e letteraria di questi Slavi, venne proclamata la lingua serba come la lingua letteraria comune, e come veicolo delle comuni aspirazioni nazionali; giacchè nè la secolare divisione politica, nè la differenza dell'alfabeto, nè la separazione religiosa impedirono tale unione fra i Croati ed i Sloveni coi Serbi ed i Bosniaci. Chè, anzi, a togliere la differenza dell'alfabeto, fu abolito ad unanimità di voti il cirilliano, col quale fino allora si era scritta la lingua serba, e fu abbracciato invece l'alfabeto latino usato dai Croati e dagli Sloveni. Per modo che può dirsi che, se la Serbia con la Bosnia offrirono la lingua letteraria per la nazionalità, la Croazia e la Slovenia offrirono l'alfabeto.

Inoltre la geografia li unisce in un sol popolo; e mentre loro dà una vitalità autonoma e singolarmente separata dai popoli circostanti, li rende vantaggiosamente rivali dell'Ungheria, contro la quale li unisce un secolare sentimento di vendetta, che si trasformerà in odio per il dominio e per il commercio del Danubio. La loro disposizione geografica infatti li fa apparire come un organismo vivente, nel quale le forze vitali rese attive da un meccanismo centrale sono ugualmente ed uniformemente ripartite. Il Danubio, su cui domina Belgrado e la Serbia propriamente detta, rappresenta il centro da cui assumono forza e vita i suoi affluenti, cioè la Sava la Drava e la Morava che intersecano tutto il territorio serbo-illirico, e rappresentano le varie diramazioni di un grande albero circolatorio-commerciale. Questa felice e quasi fatale disposizione geografica, resa ancor più interessante dalle comunicazioni ferroviarie e dall'ambiente commerciale dell'Adriatico, mentre concorre a rendere materialmente solidali e comuni i loro destini, e ne faciliterà la potenza e la ricchezza, quando saranno riuniti in un solo stato politico e indipendente; dimostra nell'istesso tempo qual potente egemonia politica e commerciale acquisterebbe l'Austria se giungesse a realizzare il suo programma orientale, e quali pericoli per conseguenza graviterebbero su noi.

Ma se questi Slavi hanno un comune programma sociale e storico, il loro programma politico si scinde in due, in ragione dei due principati indipendenti che ne rappresentano la nazionalità politica. Sono questi i due principati di Serbia e di Montenegro, dei quali, al primo che è depositario e personificazione del verbo tradizionale dell'impero di Duscian, si rallegano la Croazia, la Slovenia, la Bosnia e la Serbia austriaca; al secondo, la cui storica epopea dopo la battaglia di Kossovo, nella quale combattè come alleato e consanguineo dell'impero serbo, uguaglia senza meno quello dell'antica Sparta, si rallega per vicinanza, per indole e per interessi materiali l'Erzegovina, e per ragioni storiche la Zenta.

Capitolo XX.

PRINCIPATO DI SERBIA.

Il principato di Serbia attuale rimonta alla prima metà del secolo; la sua genesi deve rintracciarsi fra le orrende carneficine di cui nel 1804 i rajà furono vittime per parte dei Giannizzeri. Da questi si salvò per mera fortuna un guardiano di porci per nome Giorgio Petrovitc soprannominato il Nero (Karagiorgio); il qual nome dovea segnare tutta un'epopèa per la libertà degli Slavi. Esso fu il vendicatore dei Cristiani ed il fondatore della Serbia moderna. In esso trovavasi fatalmente incarnato il programma mistico e leggendario della Serbia di Duscian, il cui genio, caduto a Kossovo, doveva pur una volta risorgere forte e terribile contro gli oppressori. Tale fu Giorgio.

Riunitosi con pochi Cristiani, sfuggiti al par di lui dal massacro, nelle vicinanze di Svilenoa, piomba sull'esercito turco e lo sconfigge completamente; s'impadronisce di Sciabaz, ed in men che si dica, libera Belgrado dalle soldatesche musulmane. La sua spada fa tremare gli stessi Giannizzeri, contro i quali rinnova i prodigi di valore di Giuda Maccabeo sugli eserciti di Antioco. Il sultano Selim esterrefatto per tanta ribellione si dimostra propenso a patteggiare: ma la sua corte non lo permette: la guerra allora ricomincia più feroce e più terribile. I Serbi combattono uno contro cento, ma il genio guerriero di Giorgio emulo forse, sebbene sconosciuto, del suo contemporaneo di Ajaccio, compensa la sproporzione numerica.

I Turchi subiscono più sconfitte che battaglie e l'eroe serbo è per essi come la vendetta di Dio.

Spaventato Selim da tanti rovesci, e intimorito altresì pel contegno della Russia favorevole agli insorti, accetta finalmente la pace, accordando l'indipendenza del popolo serbo. Ma al solito dei Turchi, fu più presto a romperla che a firmarla: non appena conobbe la marcia di Napoleone verso la Polonia, spedì un ben agguerrito esercito per riprendere la fortezza di Belgrado. Ma Giorgio, sebbene preso all'improvviso, in pochi giorni sbaragliò l'esercito di Selim, e per giunta s'impadronì di tutte le piazze forti della Serbia.

Sentendosi allora Giorgio forte e sicuro da altri attacchi nemici, rivolse la sua attività all'organizzazione interna del neo-governo: convocò un parlamento elettivo col nome di Scupcina, e ad esso affidò gli alti interessi politici ed amministrativi della Serbia; quindi, sempre fisso nella tradizionale idea di ricostituire l'impero di Duscian, pensò a liberare i bosniaci ed i bulgari dell'esecrato giogo musulmano. In Bosnia la vittoria lo segue ovunque; ma i i Voivodi, suoi generali, vengono sconfitti snl Timok e sulla Morava bulgara. Costretto a lasciar l'offensiva, dovè ridursi alla difensiva per non perdere il già fatto; e a tal uopo ricercò l'alleanza di Napoleone. Questi, già predestinato a scomparire dalla vita politica, come quello che infatuato dei suoi interessi dinastici verso le grandi corti europee, non comprendeva o forse sofisticava sul vero significato politico della nazionalità serba, come aveva coi fatti adulterata la nazionalità polacca, accolse la domanda di Giorgio con un sorriso di indifferenza.[1] Ma Giorgio non stette a lungo, che si rialzò contro la comune aspettativa: con una di quelle mosse strategiche di cui egli solo possedeva il segreto, sorprese i Turchi a Varvarin e li sconfisse completamente, sebbene triplici di numero: quindi senza dar loro tregua li raggiunse a Lopritza, e tolse loro qualunque speranza di rivincita. La Turchia obbligata una volta ancora a cedere ed a sottomettersi, firmò il trattato di Bukarest (29 luglio 1811) con cui riconosceva l'indipendenza della Serbia, riservandosi però il diritto di un tributo annuale e dell'occupazione delle fortezze.

Personificazione del concetto della grande Serbia, Giorgio abborriva dall'alleanza della Russia, nella quale vedeva la futura do-

[1] Si dice che per tutta risposta gli spedisse una spada d'onore.

minatrice dei Balcani; e quindi non affatto disinteressata riguardava la protezione che questa affettava verso i Serbi contro la Turchia. Ma si trovò seriamente contrariato in ciò dai Voivodi, i quali non per convinzione, ma per spirito di ribellione contro di esso, sostenevano con minaccie e con interne agitazioni siffatta alleanza, o, a meglio dire, patronato. Egli dovè subire il voto della maggioranza, ma non si ingannò nel vaticinare la paralisi, e forse anche la morte della nazionalità serba.

Resisi i Voivodi potenti e audaci per la protezione russa, più non riguardavano Giorgio che come un ignobile plebeo subìto e tollerato solo per necessità, e di cui dovevano sollecitare la caduta non risparmiando nè sommosse, nè attentati contro la sua vita.

Intanto la Turchia, profittando dei torbidi che dilaniavano il neo-Stato, lacerava nuovamente le sue promesse, inviando un forte esercito a ricuperare le perdute provincie. Nuova guerra si accese, nella quale Giorgio, dopo inauditi sforzi, dovè soccombere al tradimento dei nobili Voivodi, i quali più delle loro detestabili gelosie preoccupati, che dell'interesse della patria, non si peritarono di vendere questa al secolare oppressore.

Giorgio vinto, ma non domo, avvilito solo perchè trovavasi nell'impossibilità di salvare il paese, dopo una resistenza più che eroica riuscì a fuggire tutte le insidie che i nemici gli tramavano contro, per impadronirsene vivo, rifugiandosi in Austria.

La caduta di Giorgio se fu un sollievo per i Voivodi, non lo fu meno per la Russia, la quale in esso incontrava il più fervido ostacolo alla sua influenza sugli Slavi. Intanto la Serbia ritornata sotto il dominio turco si riebbe ben presto per opera di Milos Obrenovitc, il quale sfruttando l'appoggio russo, dopo sanguinose vicende costrinse la Porta a riconoscere nuovamente l'indipendenza della Serbia sulle basi del trattato di Bukarest.

Ma Milos, creatura della Russia, era un tiranno dell'infima specie: non appena si vide investito del supremo potere, fu sua prima cura togliere di mezzo qualunque inciampo gli potesse sopravvenire da parte di Giorgio Petrovitc, il cui nome sebbene lontano suonava per lui un rimprovero ed un rimorso, e forse anche un pericolo. Perciò spedì un sicario per ucciderlo (1817): e così finì l'eroe e il fondatore della Serbia, le cui gesta sono oltrechè un'epopea nazionale, una gloria per l'umanità sofferente. Grande come Spartaco, doveva come questi rimanere disprezzato e deriso nella memoria

dei popoli, per i quali avea col medesimo ardore sacrificata la propria vita.

Abbiamo creduto opportuno accennare ai momenti più salienti della rivolta della Serbia, a fine di dimostrare la costanza e la risolutezza di un popolo fedele alle sue tradizioni, ed alle sue speranze; e perchè i primitivi slanci sono sempre la rivelazione dell'avvenire. Valgano intanto questi pochi cenni di tributo d'onore al grande Giorgio, il cui eroismo ne illustrò quasi in una maniera leggendaria l'evoluzione.

Intanto Milos tiranneggiava stranamente il popolo, sottoponendolo ad estorsioni inaudite: perlochè questo incominciò a tumultuare, costringendolo a concedere la costituzione (1825) sulle basi di quella promulgata da Giorgio. Respinse con orgoglio l'alleanza dei Greci insorgenti, mentre ne sfruttava l'eroica sommossa per indurre la Porta a nuove concessioni nel trattato di Akerman, in forza del quale poteva ricevere inviati diplomatici a Belgrado. Senza parlare più oltre di esso, non constando la sua vita che di una sequela di atti tirannici e di ribellioni sanguinosamente represse, di promesse fatte e non mantenute, diremo solo come non dimentico de' suoi istinti dittatoriali, cercò di annullare a più riprese la costituzione; ma la Scupcina stanca al fine, e rincorata da un Hattiscerif del sultano, si ribellò contro di esso imponendogli di abdicare.

I suoi successori riaccesero l'idea di Giorgio, ossia della grande Serbia, e, ora apertamente, or subdolamente fomentarono e mantennero sempre il sacro fuoco della rivoluzione nella Bosnia, nell'Erzegovina e nella Bulgaria. Questo lavorìo sostenuto segretamente dalla Russia, veniva combattuto invece dall'Austria, per la quale la presenza della Serbia segnava già un pericolo: e riuscì colle sue male arti nel 1860 a far bombardare dalle milizie turche, che occupavano la fortezza di Belgrado, la pacifica città, solo perchè era nuovamente scoppiata la rivoluzione nella Bosnia, nell'Erzegovina e nella Bulgaria.

Nel 1875 l'Erzegovina ritornava all'attacco, ed una nuova ed eroica lotta s'impegnava contro i Turchi per opera del valoroso Voivoda Miko Ljubibratitc, i cui antecedenti guerreschi e patriottici gli porgevano un ascendente sicuro e persuasivo per dirigere efficacemente il moto gigantesco della rivoluzione. La memoria è ancor fresca delle sue gesta e delle sue vittorie riportate con un

manipolo di prodi sopra eserciti di gran lunga superiori. Il moto si propagò nella Bosnia e nella Bulgaria, e gli orrendi massacri di donne e di fanciulli, con cui i Turchi si sforzavano di reprimere gli insorti, mossero la Serbia ed il Montenegro, ai quali pur ricorrevano le afflitte popolazioni, a domandare alla Porta, che loro fosse concessa l'amministrazione delle provincie ribelli per garantire la quiete d'ambo gli Stati. La Turchia si rifiutò; allora i due principati, spinti dalla necessità e dall'entusiasmo del paese, per non lasciare esposti ai massacri turchi i fratelli insorti, e nella prospettiva di emanciparsi con una sola guerra dal vassallaggio turco, dall'egemonia russa, e dalle male arti dell'Austria, entrarono coraggiosamente in campo contro la Turchia.

Ma il principe Milano si fè trascinare imprudentemente dai comitati slavofili di Mosca, e ad essi affidò la direzione della guerra. Tchernajeff, il generale del Caucaso, era agente e creatura dei suddetti comitati, come ancora gli ufficiali russi, che accorsero a dirigere le milizie serbe. Queste hanno il segreto della vittoria nello slancio generoso della battaglia, e non nel lento e freddo calcolo del generale; e prova di ciò ne sieno le inaudite vittorie di Giorgio Petrovitc. Ora, pur prescindendo dalle astuzie del governo russo interessato ad impedire lo slancio della vittoria alla Serbia, tanto il generale, quanto gli altri ufficiali russi, nè conoscevano l'indole del soldato serbo, nè erano capaci di assimilarsi ad esso, se pur ne avessero concepito la necessità. Ne avvenne che l'entusiasmo dell'esercito si esaurì nelle lunghe e sterili marcie e contromarcie, e, peggio ancora, restò annichilito a causa del borioso e non sempre intelligente comando degli ufficiali. Ciò prova che un popolo, per esser grande, deve dirigersi a seconda del proprio genio e dei propri istinti [1] e non cercare in prestito il genio e l'istinto dagli altri popoli. I soldati serbi subivano malvolentieri quei russi, che in aria di superiorità si erano portati a dirigerli, mentre forse avevano essi stessi bisogno di esser diretti; quindi corrispondevano ai comandi di questi con una passività che spesso dava l'idea di una vera resistenza.

[1] I Romani aveano ben compreso questo principio, come lo dimostrò Manlio Torquato, che nella guerra contro i Latini, aventi le stesse armi dei Romani, richiamò in vigore l'antica disciplina militare di questi per opporre ai nemici un'azione più efficace. Come lo dimostrò anche Catone nel bando che diede alla filosofia greca, insegnando che la gioventù romana dovea proseguire nello studio della storia e delle armi, perchè questo studio corrispondeva al genio del popolo romano. E gli avvenimenti gli diedero ragione.

Essi furono sconfitti, e nella battaglia di Alexinatz chi scrive ha potuto constatare fra i feriti Serbi moltissimi con lesioni sulla palma della mano, o sul dorso del piede, lesioni le quali, come di leggieri apparisce, non erano causate dalle armi turche. Era il sintomo della demoralizzazione del soldato, che, sfiducioso per sè e per la patria, si garantiva dai pericoli della guerra con un mezzo biasimevole sotto tutti gli aspetti. Non così il Montenegro, il quale sebbene dovesse combattere contro forze triplici di numero, rimase dovunque e sempre vincitore.

Riuscì intanto al principe Milano di conchiudere una pace onorevole col governo turco, senza perdere alcuna porzione di territorio, al che contribuì non poco l'influenza russa per vincolare sempre più il principato ai destini dello czarismo! Come riverbero di questa, il valoroso principe di Montenegro vide inutilizzate tutte le sue vittorie, poichè nulla ottenne in favore dei popoli insorti. Così la Russia, sicura di sè stessa, e fiduciosa di attrarre a sè tutti gli elementi slavi, si impegnò nella grande guerra.

La conferenza di Costantinopoli in cui si avrebbe potuto imporre alla Russia maggior riserva col sostenere l'elemento ellenico di fronte allo slavo, colle stesse parole, colle quali veniva questo sostenuto, brillò per la fatuità dei diplomatici. Il diplomatico italiano tanto per darsi aria di sapersi barcamenare, si dimostrò seguace della teoria di Metternik verso i Greci, mentre dava ragione alle pretese della Russia, creando una Bulgaria tutta ad uso e consumo di questa, estendendola fino ai Monti Rodopej e d'Albania, inclusavi la Macedonia. Si comprendeva che gli altri diplomatici seguissero la politica empirica e bruta dei loro rispettivi governi, ma che anche il diplomatico italiano si facesse complice della stessa politica, contro la quale sostenemmo una lotta secolare per scuoterne il vergognoso abbrutimento, fu una disillusione imprevista. La Turchia non accettò: e come l'avrebbe potuto? così la Russia potè gloriosamente entrare in campo.

La Serbia che si era riconciliata con la Turchia in vista del pericolo più grave che ora le sovrastava per l'ascendente militare della Russia sempre più forte e decisivo, si sforzò di controbilanciarne l'azione coll'entrare nuovamente in campo contro la Turchia. Ma il governo russo ne rigettò con disdegno e disprezzo la cooperazione, sotto lo specioso e subdolo pretesto che non volea con sè alleati rivoluzionarî! ma in realtà, come ben si comprende, perchè

vedeva nello slancio della Serbia un ostacolo al panrussismo. Solo in seguito ai rovesci militari, cui soggiacque il potente dispregiatore, ottenne nuovamente la Serbia di partecipare alla guerra contro la Turchia. Ma quando, mercè la sua cooperazione e quella della Rumenia, potè l'esercito russo riassumere l'offensiva, lo Czar più non curò gli interessi de' suoi alleati e protetti, cambiati per un momento in suoi protettori. Così col trattato di S. Stefano venne costituita una Bulgaria, la quale doveva essere necessariamente un veicolo panzarista, e dovea fatalmente paralizzare l'azione dei principati danubiani.

Il Congresso di Berlino convocato a cucire le piaghe aperte nella regione balcanica, le complicò ancor più. Restrinse, è vero, la Bulgaria, ma ne lasciò indeterminati i confini naturali geografici, che sono quelli della bassa Mesia, e peggio ancora, diede una esistenza indeterminata alla stessa, lasciando l'adito aperto a più sanguinose intraprese. Negò l'unione dell' Erzegovina col Montenegro, malgrado la lunga ed eroica lotta sostenuta da quei popoli, promettendo invece al Montenegro un compenso *di là da venire* a spese dell' Albania, contro la quale si troverà impegnato in una lotta feroce e micidiale. Negò parimenti la riunione della Bosnia con la Serbia, sconfessando col più infame mercato il sacro principio di nazionalità a tutto vantaggio dell'Austria-Ungheria. Contentò la Serbia col concederle la fortezza di Nisch con gli affluenti della Morava e con una popolazione complessiva di 200,000 abitanti, liberandola nello stesso tempo dal vassallaggio turco collo smantellamento della fortezza di Viddino.

Per il Montenegro sono vantaggi assolutamente nulli, e forse finirà collo scomparire esso stesso per cadere in mano degli Albanesi in prima e dell'Austria-Ungheria in fine: la quale spia il momento per andar a *impedire i furti altrui per prenderli e metterli coi sui.* Infatti il trattato di Berlino che assegnava al Montenegro la fortezza erzegovinese di Nichjch al nord e la fortezza albanese di Podgoritza al sud, non prese alcun impegno per l'attuazione delle sue decisioni. Il Montenegro attende ancora la sua porzione promessagli ; e nè la missione Goshen, nè la nuova convenzione Corti han potuto agevolare l'annessione dei territorî promessigli, nè salvarlo da un conflitto cogli Albanesi, a spese dei quali il Congresso di Berlino gli ha prepotentemente assegnato il compenso. Egli è che la mala fede turca viene subdolamente animata dall' Austria-

Ungheria; e la forza che questa rappresenta in Europa si scioglierà colla definitiva sua occupazione di quei territorî. Essa si è già impadronita del porto Montenegrino di Spitza, in forza dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina; e per ingoiare l'Albanìa ed il Montenegro non è che questione di occasione. [1]

La Serbia da parte sua, acquistando la fortezza di Nisch, è vero che acquista miglior posizione strategica contro la Turchia, la quale non potrebbe attaccarla che dall'altipiano di Prichstina. Ma è pur vero che il suo pericolo non è più da parte della Turchia, la quale ha irremissibilmente perduta la forza morale e materiale per l'offensiva, e anzi dovrà presto o tardi scomparire dall'Europa: sibbene è da parte dell'Austria-Ungheria. Questa impadronendosi della Bosnia o dell'Erzegovina, che formavano un cuneo ne'suoi Stati, viene a circondare il principato di Serbia tutto all'intorno, per cui questo resta paralizzato nella sua evoluzione, e trascinato suo malgrado e inscientemente a costituirsi cieco istrumento della politica austriaca. Ma vi ha ancora di peggio; l'Austria s'impadronirà, e materialmente per essa è molto facile, di Prischtina, che, formando un altipiano fra il Danubio, l'Adriatico e l'Egeo, si addentra nel Montenegro e nella Serbia, venendo così a possedere la chiave strategica della penisola Balcanica.

Capitolo XXI.

ILLIRIA ITALIANA O DALMAZIA.

La parola *Illiria* non si riferisce all'etnografia, ma alla geografia: essendo l'appellativo di una razza antica e distinta dai Traci e dagli Epiroti, la quale fu dalle tribù slave rincalzata verso il Sud, in quella regione cioè che chiamavasi Illiria greca, e che ora è conosciuta sotto il nome di Albania. Esistevano infatti due Illirie, una l'Illiria propriamente detta, la quale fu anche chiamata Illiria

[1] Nel novembre 1880 si eseguì finalmente la cessione di Dulcigno al Montenegro: ma tal cessione se è stata opera di un'azione collettiva delle Potenze, non smentirà in nulla le dette previsioni; poichè quella cessione oltre ad essere un attentato contro la nazionalità degli Albanesi, costituisce un pericolo per lo stesso Montenegro che dovrà esser in continua guerra coll'Albania, guerra che aprirà la strada all'esercito austriaco destinato a *rimetter l'ordine*.

romana o *Illyricum*, e comprendeva i moderni distretti di Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, Bosnia, Croazia e Slovenia: l'altra era la già accennata *Illyris graeca*, popolata da una razza pelasgica (Epiroti) distinta dalla Illiria romana, non solo per ragioni etnografiche, ma anche per ragioni politiche, facendo l'Illiria greca parte integrante della Macedonia sin dai tempi di Filippo il Macedone. Sotto la dominazione romana la Dalmazia e la Liburnia (Istria) vennero colonizzate dai popoli latini, e annesse al continente italico, sotto il complessivo nome di Dalmazia.[1]

Nei secoli 6° e 7° dell'èra volgare l'*Illyricum* ad eccezione della Dalmazia, venne occupato dalle tribù slave, per lo che gli indigeni furono ricacciati verso l'*Illyris-graeca;* dove incrociandosi cogli Epiroti e cogli Elleni quivi dimoranti, produssero quella speciale nazionalità detta dei Schipettarii, o Albanesi, come oggigiorno vengono appellati. Così l'*Illyris* greca sparì sotto il nome di Albania; e dell'Illiria romana, ora non per denominazione, ma per etnografia, non restano che i distretti di Dalmazia e d'Istria, i quali in complesso possono ad imitazione dell'epoca romana, e per ragioni geografiche ed etnografiche denominarsi « *Illiria italiana* » rimanendo così da queste regioni definitivamente esclusa per etnografia, per storia, per geografia e per linguistica, qualunque partecipazione della Serbo-Illiria innanzi descritta, perchè la sua denominazione non ha altro punto di partenza che l'eredità degli Illirici sfruttata dagli Slavi.

La Dalmazia, compresavi l'antica Liburnia (Istria) che si comprende sotto lo stesso nome, faceva parte del continente italico nella ripartizione dell'impero romano; che anzi, nella divisione di Costantino la Dalmazia costituiva una diocesi della prefettura di Italia. Le quattro prefetture in cui divise l'impero Costantino, erano: la prefettura *Orientale*, la *Illirica*, l'*Italica* e la *Gallica*. Ora se la Dalmazia invece di far parte della prefettura illirica faceva parte dell'Italica, è della massima importanza storica; ed è un fatto che merita di essere ben calcolato, inquantochè dopo il trasporto della Capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli, la città di Salona (Salonac) allora capitale della Dalmazia, sulle sponde dell'Jader costituiva il grande baluardo di Roma nell'Adriatico.

[1] Spesso col nome di Dalmazia si intendevano anche i paesi al Sud del Danubio. S. Paolo lo usò in questo significato (2 Tim. V. 10).

Quindi è facile rilevare come ciò non avrebbe potuto realizzarsi, se geograficamente essa fosse appartenuta al riparto orientale, tanto più che le ragioni strategiche sarebbero state sommamente rimarchevoli in favore di Costantinopoli. Alla caduta dell'impero d'Occidente subì le stesse sorti del continente italico, cioè la dominazione degli Eruli e degli Ostrogoti: giammai fece parte dell'impero Serbo, nè venne mai mentovata come territorio slavo. Cadde in seguito colle provincie dell'Italia settentrionale sotto gli imperatori d'Oriente, fino a che spuntata nell'orizzonte politico la repubblica di Venezia, questa ne rivendicò i diritti italiani etnografici e geografici (997).

Nel 1052 il croato Pietro Crescimiro se ne impadronì annettendola alla Croazia: passò quindi con questa sotto il dominio dei re d'Ungheria; mentre la città marittima di Zara continuava ad appartenere alla repubblica di Venezia. Infine, estinti gli Arpadi (1301) ritornò la Dalmazia a far parte della repubblica veneta. In forza del trattato di Campoformio (1797) cadde con questa sotto il dominio austriaco, e tuttora subisce l'infausto destino.

Nell'evoluzione e nei programmi del nostro risorgimento nazionale fu sommo errore escludere dalle nostre aspirazioni la rivendicazione della Dalmazia. Essa è eminentemente italiana, e a costituirla tale, oltre alle ragioni storiche concorrono l'etnografia, la lingua e la geografia.

L'etnografia è marcatissima: non fu popolata dalle tribù slave, ma queste si arrestarono ai suoi confini. Occupata dalle colonie latine, se vi è regione in cui il tipo vero italiano siasi mantenuto senza accoppiamenti estranei, dopo le provincie romane e venete, si è la Dalmazia. Basta guardare alla larghezza della testa, alla elevatezza della fronte, alla sommità del cranio piatta, alla regione temporale saliente, alla brevità della faccia, per riconoscere di primo acchito nei Dalmati il tipo latino. Questi caratteri uniti ad altri propri della nostra razza, quali il naso aquilino con marcata depressione della gleba nasale, gli occhi sporgenti, le sopraciglia e la barba folte, il mento saliente, sono precisamente agli antipodi con quelli della razza slava, la quale si rallega, checchè se ne dica in contrario, al tipo mongolico. Ed è rimarchevole la differenza delle loro fisionomie in ispecie nei confini, dove sono più a contatto con gli slavi, malgrado tale vicinanza. Nei Bosniaci, nei Croati, come in tutti gli altri slavi circonvicini, si manifestano i caratteri

opposti: naso saliente alla punta, occhi infossati, sopracciglia scarse e scarsissima la barba; viso lungo e ovale con i pomelli sporgenti. Sarebbero superflue ulteriori analisi: il fatto è esistente, e non fa d'uopo che aprire gli occhi per accertarsene. Ma vi ha di più: i Dalmati vanno orgogliosi della loro origine latina: tanto che gli stessi Slavi, ed i Serbi, in ispecie, capistipite della famiglia slava, rifiutano la loro comunanza di razza e di politica, per conservare intatto l'orgoglio della genesi slava.

Le ragioni filologiche non sono meno accentuate, sebbene gli sforzi attuali del governo austriaco, sieno in ispecie diretti a soffocare la lingua italiana per sostituirvi la lingua slava. Nelle scuole, nei tribunali, nelle comunicazioni ufficiali tanto governative che comunali e provinciali, si è imposto l'uso della lingua slava. In questi ultimi tempi, mentre scriviamo, si è reso ancor più attivo il lavorìo slavizzatore dell'impero: vi si sono perfino soppresse le scuole pubbliche e private di lingua italiana. E quei popoli che, durante l'evoluzione del nostro risorgimento politico, partecipavano alle ansie ed ai timori, e perfino alle aspirazioni del popolo italiano, ora abbandonati da noi, che proclamammo non poterci appartenere, e disillusi sul nostro merito politico ed economico, non solo porgono facile obbedienza ai decreti di Vienna, ma fra di essi si aggruppano i nemici dell'esistenza politica d'Italia, animandovi e fomentandovi l'odio che contro di noi il gabinetto di Vienna ha sempre mai nutrito e nutrirà. Le ragioni di quest'odio che il governo austriaco ha contro di noi, non è necessario farle rilevare, essendo conosciuto abbastanza l'antagonismo d'esistenza fra l'Italia, che per esistere si basa sul principio di nazionalità, e l'Austria, la cui ragione di vita è fondata sul diritto di conquista.

Ma ciò che è necessario far rilevare, per richiamarvi tutta la nostra attenzione, sono i motivi per i quali tale odio contro di noi si infiltra nella mente e nel cuore del popolo dalmato. Questo in verità, vedutosi abbandonato e reietto dalla madre patria, e disilluso sul nostro merito politico ed economico, vedendo come la nostra esistenza nazionale, solo nel senso materiale ed empirico si estrinseca, per cui si trascina paralitica e impotente, senza speranza di ritemprarsi all'antica grandezza, vedendo come l'Italia sia divenuta veicolo di speculazioni lucrose, e di intrighi per opera di tribuni ignoranti, ed infidi: non deve far maraviglia se presta facile orecchio alle male arti ed alle sobillazioni del governo au-

striaco, e se si adatta quindi a riguardarci come rivali nel commercio e nella pesca dell'Adriatico. D'altra parte la vicinanza degli Slavi, e l'avvenuta incorporazione della Bosnia e dell'Erzegovina, siccome identifica la Dalmazia in un comune movimento commerciale e politico con queste regioni, così ne slavizzerà più facilmente il linguaggio, costituendoli pionieri della potenza austriaca. Ed ecco come in alcune città principali trovasi di già la nostra lingua sostituita dalla slava, e come l'eco dei Congressi letterarî di Agram e di Lubiana sia stato ben accolto a Zara e in altri paesi del littorale, i quali si sono decisi a riannodarsi alla storia letteraria di Croazia anzichè a quella di Venezia.

Vie più interessanti ci si presentano intanto le ragioni geografiche e strategiche, per la quale la Dalmazia deve ritornare a rallegarsi al nostro continente. Il littorale della Dalmazia è continuazione del sistema Alpino-Carnico eminentemente italiano: ed appare come un prolungamento screpolato della penisola istriaca. Inoltre la sua posizione ha una importanza strategica e commerciale quasi unica, importanza che per l'ingrandimento dell'impero Austro-Ungarico, si rivolgerà a tutto nostro danno. Sotto i Romani costituiva una vera piazza forte non solo contro gli spostamenti etnografici trans-danubiani, ma per il dominio dell'impero medesimo. Nella lotta mondiale fra Cesare e Pompeo, la Dalmazia costituì il gran campo di battaglia, essendo essa la chiave per la dominazione dell'Oriente e dell'Occidente europeo. A Salona facevano capo tutte le strade principali della regione Orientale: ed i movimenti di Antonio e di Augusto contro Bruto e Cassio nelle pianure di Filippi erano diretti appunto ad assicurarsi il possesso del littorale dalmato per garantire il traffico dell'Adriatico. Lo stesso può dirsi degli avvenimenti che produssero e prepararono la battaglia di Azio.

Ma vi ha di più: i mali ed i pericoli, cui l'Italia fu esposta ai tempi dell'antica Roma per parte delle razze selvagge dei Liburni, degli Uscocchi, e degli Illirici, che esercitavano la pirateria, e che nel littorale dalmato avevano sicuro e ben difeso asilo, sono troppo noti nella storia della repubblica romana. Questa si trovò obbligata, per porvi un riparo, a colonizzare la Dalmazia e la Liburnia. Non meno della romana, la repubblica di Venezia, sua erede legittima per grandezza di propositi e per spirito pratico, si vide obbligata a rintuzzare le escursioni dei pirati che dal littorale dal-

mato infestavano l'Adriatico e l'Arcipelago. Eresse le splendide colonie di Zara, di Sebenico, di Spalato, di Cattaro, di Ragusa, ecc., le quali furono in effetto per essa veri baluardi contro la pirateria non solo, ma contro le ambizioni degl'imperatori germanici e greci.

Ora per noi risorti a grande Nazione, la Dalmazia ha una importanza estrema, e quasi fatale. O è in mano nostra, e noi saremo allora i padroni non solo dell'Adriatico, ma del Mediterraneo intero; e per mezzo di questo baluardo potremo esercitare un'efficace azione politica sull'Europa orientale, e coordinare l'equilibrio internazionale. Inoltre i vantaggi commerciali non sarebbero meno apprezzabili; inquantochè saremmo in comunicazione diretta colla valle danubiana e per conseguenza col Mar Nero, e mediante linee ferroviarie che procureremmo fatte coi nostri capitali per congiungere l'Adriatico col mare Egeo e col Corno d'oro, verremmo ad acquistare una vera egemonia commerciale ad utile reciproco-internazionale. L'Italia ricostituita a Nazione deve secondare o ripristinare l'ascendente politico e commerciale che le sue città esercitarono per il passato in Europa. Questo è il primo dovere che si deve imporre, sottostando a qualunque sacrificio per effettuarlo: e questo sarà l'unico secreto del nostro futuro primato. Così se la duplice epopea di Roma ne indica e ne impone il concetto per coordinare la politica internazionale, la gloriosa storia di Venezia deve indicarci ed imporci il concetto di ripristinarne il primato commerciale. Ora come potrà ciò effettuarsi se il nostro traffico nell'Adriatico ci viene contrastato?

Ovvero la Dalmazia ci sfugge definitivamente, rimanendo in mano dell'impero austriaco, e la nostra paralisi commerciale e politica ne è la fatale ed inevitabile conseguenza. Basta riflettere al dominio che l'Austria ha della valle danubiana, e a quello che immancabilmente acquisterà sui Balcani e verso il Mare Egèo, per comprendere come i vantaggi sarebbero esclusivamente austriaci, e il nostro commercio (come di già se ne possono osservare gli effetti) si troverà escluso per sempre dalle coste dalmate e paralizzato nel resto del Mediterraneo orientale.

Il ministero italiano nel 1866 ebbe una felice ispirazione per l'acquisto delle coste dalmate: sbagliò strada, è vero, per l'esercito; ma l'attacco che la nostra flotta fece a Lissa, se per il suo risultato dimostrò l'impotenza morale di chi reggeva allora i nostri destini sul mare, rivelò d'altra parte l'importanza che per noi

doveva avere il littorale dalmato; e ci additò un retaggio di diritto e di vendetta contro la potenza austriaca. Ma il nuovo ministero italiano surto nel 1876 a *riparare* l'opera di chi dalla guerra di Crimea all'occupazione di Roma iniziò e compiè l'unificazione politica della nostra patria, ha compromesso in un modo se non irreparabile, certo abbastanza grave il nostro avvenire col permettere che l'Austria approfondisse il littorale dalmato con la Bosnia e con l'Erzegovina, dando così un'arma terribile in mano della nostra eterna nemica. Questo fatto, che è conseguenza inevitabile del niun concetto politico nè italiano, nè internazionale della nostra diplomazia, avrebbe potuto impedirsi con la massima efficacia, se l'Italia avesse sostenuto l'annessione della Bosnia alla Serbia, e dell'Erzegovina al Montenegro, a seconda, cioè, delle rispettive aspirazioni nazionali, e non avesse titubato a scendere in campo per sostenere queste ragioni, colle quali era legata la nostra vitalità politica. Infatti, sostenendo le aspirazioni nazionali dei Bosniaci e degli Erzegovinesi, avremmo sostenuto il principio della nostra stessa esistenza, e quei popoli per noi sarebbero stati altrettanti alleati fedeli e risoluti, coll'appoggio dei quali il nostro nobile e generoso tentativo ci avrebbe condotto alla rivendicazione del Tirolo, dell'Istria e della Dalmazia non solo, ma anche del nostro onore perduto nel 1866.[1]

Capitolo XXII.

MAGIARI.

Framezzo alle agitazioni slave, nel bel centro della valle danubiana, sorge un popolo piccolo per numero, ma forte per genio e per orgoglio oligarchico, il quale oltre a separare geograficamente gli slavi occidentali dagli orientali e meridionali cerca di attraversarne l'estrinsecazione nazionale col provocare la soppressione della loro vitalità. Eterni nemici dei Tedeschi, i Magiari sfruttano al par di questi nell'impero austriaco i privilegi politici a spese dei popoli slavi, e, sebbene rivali nell'affermazione del potere, si completano nella

[1] Come era possibile scendere in campo, se l'interesse della popolarità ministeriale reclamava l'abolizione del macinato; mentre che le spese della guerra avrebbero inceppato il programma delle lunghe e colpevoli promesse?

repressione del pensiero slavista. Qualunque essa sia la nobiltà della loro origine e della loro storia, ed il merito per le loro sventure, è certo che, durante il risveglio della questione sociale sulla base del principio di nazionalità, hanno dato prova di una politica veramente mefistofelica, per i sentimenti di bassa gelosia contro l'emancipazione degli Slavi. Così nel 1809 insorsero contro Napoleone I, che resili liberi dall'Austria li invitava a costituirsi in governo indipendente: e ciò per la sola ragione di non vedere ugualmente indipendenti gli Slavi, sui quali temevano di essere impotenti a dominare senza l'aiuto tedesco. Tale indegno timore caratterizzò sin d'allora il programma della politica ungherese, e non si smentì giammai.

Inveirono come un sol uomo contro il concetto di Kollar, il quale delineò il programma letterario della vitalità slava. Crearono una grandiosa accademia letteraria che rimase facetamente famosa per la tesi sostenutavi dal prof. Horvath il quale per provare la mondialità e la nobiltà della lingua magiara, si credè dimostrare come questa fosse perfino parlata nel paradiso terrestre. Vollero imposta ufficialmente la loro lingua alla milizia, ai tribunali, alle diete e a tutti gli istituti governativi, provinciali e comunali. Soppressero le scuole slave e tedesche e giunsero perfino a perseguitare i preti, i deputati, gli studenti e gl'impiegati slavi fino a martoriarli colle bastonate, se facevano resistenza a parlare la lingua magiara. *È necessario dar vita alle pietre per convertirle in Magiari*, esclamano i loro poeti; e per tale obbiettivo non si ristanno da qualunque mezzo. Il giogo che fan pesare sugli Slavi e sui Rumeni viene da essi riguardato come veicolo più sicuro per accrescere la propria potenza numerica, e per ottener ciò non rifuggono dall'aiuto dei Tedeschi, contro i quali pur proclamano l'aristocrazia della propria razza.

Il loro dominio sulla gran valle del Danubio, di cui posseggono la parte più fertile e più centrale, li rende per geografia e per commercio padroni delle regioni circostanti; e non è quindi a maravigliare, se essi presentano lo spettacolo di 5,000,000 di uomini che si sforzano a mantener servi 8,000,000 e più tra Slavi e Rumeni.

Ma il concetto del predominio politico è inoltre immedesimato nella ingenerosa ambizione della nobiltà e dei proprietari, che costituiscono i quattro quinti della popolazione, ed i cui privilegi

andrebbero irremissibilmente perduti, se venissero ridotti ad uguaglianza coi popoli conquistati e coi coloni. Anzi per siffatti titoli si è organizzato un partito radicale, che in nome del patriziato sfrutta i diritti delle nazionalità per affermare la propria a spese dei popoli soggetti. A questo partito si deve la rivoluzione del 1848, ed il parallelismo del potere coll'elemento germanico che nel 1866 venne inaugurato per proclamare gli Ausburgo a re di Ungheria.

L'odio contro lo slavismo li indusse perfino a riconoscersi fratelli degli Osmanli, e nella stessa guisa che sfruttavano l'appoggio tedesco per mantener soggiogati gli Slavi ed i Rumeni, tentarono ancora di stabilire una solidarietà di interessi e di politica con i Turchi allo stesso fine. Le enfatiche dimostrazioni per le vittorie di Abdul-Kerim contro la Serbia e l'entusiasmo che li spinse a proclamare santa la *civiltà* turca, non han bisogno nè di commenti, nè di spiegazioni. Ma comunque sia, la vitalità magiara è necessaria all'equilibrio europeo; e questi pochi cenni bastano a dimostrare come l'idea del panslavismo incontrerebbe un serio impedimento nel bel centro della sua posizione; e le stesse nazionalità slave erette per singoli gruppi rimarrebbero fra loro materialmente e moralmente separate ed equilibrate.

Capitolo XXIII.

RUMENI.

Ma a frenare le velleità panslaviste e pangermaniche oltre alle nazionalità slave, per singoli gruppi descritte, ed ai Magiari, vi contribuiscono efficacemente e con migliore esito le nazionalità rumena e greca.

I Rumeni oscillano fra gli 8 e i 12 milioni, dei quali poco più della metà formano la Moldo-Valachia, o Rumenia come si preferisce appellarla; il rimanente sono sudditi dell'Austria e della Russia. Discendenti delle antiche colonie latine portate da Trajano nella Dacia, perchè servissero di antemurale contro le valanghe dei barbari, essi lo possono essere ora con maggior ragione ed efficacia contro le invasioni czariste o austriache, se rallegati alla madre patria per federazione, come lo sono per simpatia e per tradizioni.

Essi per l'Italia hanno un interesse unico, se questa si sa-

pesse mettere a capo delle nazionalità. Con essi potrebbesi realizzare la tanto vagheggiata lega latina di cui Roma sarebbe capo e centro, e una volta a noi riannodata in forza di una federazione, ci produrrebbe inevitabilmente l'alleanza dei Greci e degli Slavi, per modo che la nostra Penisola verrebbe ad essere la coordinatrice della politica europea, e l'iniziatrice di una nuova civiltà.

La storia della Rumenia non è priva di interesse, e noi ne tracceremo i punti più salienti per far constatare i legami di sangue e di civiltà che a noi la ravvicinano, e in qual maniera può diventare invece strumento di ostilità e di barbarie se cade in mano di un potente vicino.

I Rumeni occupano l'antica Dacia, e sono eminentemente latini: e tali si dimostrano per civiltà, per linguaggio e per aspirazioni. La loro lingua è una fusione dei dialetti italici che si parlavano nell'epoca romana. Essi vanno orgogliosi di chiamarsi Rumani o Rumeni, e colgono le più insignificanti occasioni per manifestare il loro attaccamento alla grande Roma. Dopo i cataclismi politici, che travolsero l'impero romano, vennero assoggettati dai Bulgari, in seguito dai Magiari: ma nel 1290 si costituirono in stato indipendente, e si ingrandirono a spese dei territorî vicini della Moldavia e della Bessarabia. Con tutto ciò non ebbero mai una grande e sicura solidità, coartati come furono continuamente dai vicini gelosi e potenti. Opposero la più energica resistenza contro i Turchi; ma doverono soccombere nella battaglia di Mohacs (1525). Ebbero rispettata dai Turchi la loro organizzazione interna, ma furono obbligati a pagare un tributo annuale, e a subire le guarnigioni turche nelle loro piazze forti. Così tenuta in soggezione dall'impero ottomano da una parte, e tormentata dall'Ungheria, dalla Polonia e dalla Russia dall'altra, la Rumenia divenne, come la madre patria, il teatro di lotte straniere; era ad un tempo campo e bersaglio delle truppe ottomane e cristiane. Il principe (Ospodaro) veniva nominato dalla Porta Ottomana, e non possedeva di autonomo altro che il nome, del resto non era che un semplice Valì senza la potenza di questo.

Nel 1849 in seguito ad un trattato fra la Turchia e la Russia acquistò forma di principato indipendente, ma sempre tributario. La dignità di Ospodaro fu considerata vitalizia: e nel 1860 a rendere più efficaci tali diritti (il che era il pretesto apparente, ma in realtà per farne veicolo di politiche ambizioni) fu presa

sotto la protezione della Russia, dell'Austria, della Prussia e della Turchia.

Nel 1878 prese parte alla guerra fra la Turchia e la Russia come alleata di quest'ultima; ed il suo primo battesimo di sangue dimostrò che i suoi figli non son degeneri dai nostri grandi antenati, e fu quasi preludio della futura aureola di gloria, che le apporterà nell'evoluzione della politica internazionale, essendo essa vessillifero di civiltà non solo nell'Europa orientale, ma anche nella vicina Asia.

Ma la Russia si dimostrò ingrata coi suoi alleati; dai quali senza esagerazione, ha dovuto ripetere l'esito felice della guerra. A loro spese si è rimpossessata di quanto avea perduto nel 1856 col trattato di Parigi. Così agendo essa si è aperta una strada più sicura e più diretta per giungere a Costantinopoli; e ci voleva solo la cecità italiana, la quale diverrà proverbiale con quella di Pisa, per non comprendere che la Bessarabia meridionale, la cui importanza militare è massima, apporta un vantaggio indiscutibile in mano alla Russia: e permettendo che questa la estorcesse dai suoi alleati, l'Italia che ha proclamato di voler essere coerente al trattato di Parigi, non ha compreso nè la logica coerenza delle sue dichiarazioni, nè l'importanza che gli alleati del 1856 aveano riconosciuta in quel territorio. Anzi la negazione politica del Ministero italiano dovea ancor più esser rimarcata, in quanto che ha sanzionato con la sua firma il sacrificio della nazionalità dei popoli della Bessarabia, i quali sono tutti Rumeni. Le conseguenze di tale acciecamento non sono poche, nè lievi; e tanto più sono da lamentarsi, inquantochè sarebbe stato facile prevenirle, se la politica italiana fosse stata decisiva e coerente al principio della sua esistenza.

La Bessarabia è una zona di terra intersecata da un ricco sistema idrografico; costeggia la sinistra del Pruth, e la sinistra del braccio settentrionale del Danubio fino al mare. Era la piazza forte della Rumenia e la prima linea di difesa di tutta la regione balcanica. Venuta ora in mano della Russia, diventa per questa la chiave di detta regione; e così per mezzo della bocca di Kilia può la Russia essere in grado di lanciare nel Danubio una flottiglia necessaria per assicurare il passaggio delle sue truppe dirette sia verso la gran valle del Danubio, sia verso la regione dell'Hoemus. Lo si è visto nell'ultima guerra Turco-Russa (1877): se i Rumeni non avessero dovuto subire la complicità, o l'alleanza dei Russi,

questi non sarebbero mai più riusciti a varcare nè il Pruth, nè il Danubio; e se per caso fossero stati invece loro nemici, gli sforzi Russi si sarebbero franti contro le linee di difesa della Rumenia. Intanto se questa trovavasi trascinata dalle sue esigenze nazionali a subire le sorti della Russia, ciò era perchè nessuna potenza latina seppe prenderne le parti con vero interesse; e se l'Italia si fosse posta innanzi alla Russia, pur servendosi dello stesso frasario diplomatico di questa, per sostenere i diritti dei popoli Greci e Rumeni alla pari che quelli degli Slavi, non solo avrebbe controbilanciato l'influenza russa in Oriente, e avrebbe paralizzata l'espansione del panslavismo di qualunque colore, ma avrebbe acquistata per sè stessa e data vitalità e forza alla Rumenia per non cedere la Bessarabia alla Russia: la quale forse in vista del nuovo indirizzo che avrebbe preso la questione Orientale, si sarebbe ben guardato dal manifestare le sue pretese.

La Rumenia così ha perduto i notevoli porti di Ismaila e di Wilkow presso la bocca di Kilia, perlochè anche il suo commercio è alla mercè della Russia. Questa indarno ha cercato di compensarla con il porto di Monkalia, che, tanto per il lato militare quanto per il commerciale, non vale certamente i primi. È facile da ciò rilevare come i Rumeni sieno fatalmente legati alla Russia, e per non essere da questa ingoiati dovranno esserle ausiliarî militari e politici nel gran concetto del panzarismo.

Togliere la Rumenia dall'egemonia Russa, rallegarla in omaggio al principio di nazionalità sotto l'aspetto di federazione alla madre patria, e servirsene di punto d'appoggio per l'equilibrio internazionale, dovrebbe essere la politica del Governo di Roma. L'avrebbe ottenuto facilmente e senza sacrifizî nell'evoluzione della crisi orientale (1876-78) se gli uomini di Stato italiano anzichè della scienza demagogica, per impadronirsi della patria col brutale appoggio della piazza, fossero stati forniti della vera scienza politica, la quale del resto non si apprende che per lunghi ed elaborati studî. Ora invece è necessario un lavorìo lento, ma tenace ed ostinato, e secondo le circostanze, anche risoluto per raggiungere lo scopo.

Si secondino le loro aspirazioni, formando una Dacia indipendente, e basterebbe solo una scintilla del nostro appoggio per vederli tutti a braccia aperte riceverci come i loro salvatori. L'egemonia russa la subiscono, non la desiderano: i loro costumi, la loro socialità, la loro forma politica ne sono una prova irrefra-

gabile. Essi conservano intatta la tradizione del *Municipium* romano, e la loro vitalità è talmente in questo sistema immedesimata, che non si andrà lungi dal vero affermando, che, se da noi appoggiati, rinnoveranno nell' Oriente l'epopea storica che i Municipî italiani tracciarono nel medio-evo in Occidente.

Infatti, come si può riconoscere facilmente, essi in nome della civiltà latina, hanno assunto e mantenuto un' impronta speciale ed esclusiva. Coll' industria, coll'ingegno, colla perseveranza, e con una efficacissima potenza assimilatrice, vanno gradatamente invadendo le terre circonvicine: e lungi forse dal realizzare l'inattuabile pretesa del panlatinismo orientale, finiranno inevitabilmente col trionfare riunendo a sè la Bucovina, la Transilvania, la Bessarabia ed il Temesvar.

Capitolo XXIV.

NAZIONALITÀ ELLENICA.

Se vi ha popolo calunniato, questo è l'attuale popolo della Grecia. Al pari degli italiani oppressi, avviliti e martoriati, i Greci subiscono il giogo di una maledizione pressochè universale che non meritano, e che in ultima analisi è solo dipendente dalle loro nobili qualità che svegliano la gelosia degli altri popoli, o che non vengono da questi comprese. Accusati di diffidenza e di mala fede dai Turchi e dai Levantini e dalle altre popolazioni mediterranee, non è difficile rilevare la ingiustizia di simili accuse. Impotenti a lottare coi primi colla forza, essi ricorsero all'astuzia; e malversati dagli altri nelle relazioni commerciali, su di essi si sono modellati, e non è colpa loro se han sorpassato i maestri. Essi dotati infatti di una mirabile attitudine a capir tutto presto e bene, le loro azioni procedono con la stessa alacrità e intelligenza, dandosi sempre tempo a riflettere ed a calcolare sulle probabili evenienze. Queste tendenze analitiche e preveggenti formano la loro caratteristica anche presso i più ignoranti; motivo per cui acquistano una grande superiorità morale sugli altri popoli. Esso, al dire di un illustre viaggiatore, è il popolo che sa meglio ascoltare, che pensa e agisce molto pur parlando molto.

Di fronte a tali nobili qualità cade da sè l'altra accusa che contro di essi si è rivolta, di aver cioè perduto la loro natura el-

lenica, e di aver subìto la naturalizzazione slava. Fallermayer e Bevan con una sequela di scrittori più o meno copisti o stipendiati si fanno campioni di questa fantastica scoperta, la quale quando anche fosse in parte vera, sarebbe da rigettarsi come sciocca ed imprudente. Del resto, per chi non è ignaro dell'evoluzione delle razze in relazione ai climi ed alle condizioni geografiche, seppure voglionsi ammettere miscugli di Slavi fra i Greci, ciò non implica la slavizzazione di questi, poichè è fuori dubbio che il tipo predominante negli incrociamenti della specie, è sempre quello cui più si confà il clima e la topografia. Ora il tipo greco era da secoli quivi acclimatato e perciò la nazionalità è rimasta intatta; infatti la lingua ed i costumi non solo, ma financo il tipo frenologico sono rimasti inalterati. Quindi non è una slavizzazione dei Greci, ma una grecizzazione degli Slavi che si è quando mai effettuata. Per le medesime ragioni è prevalso in Italia il tipo latino malgrado numerosi miscugli; e gli Janchèe d'America si vanno cambiando in pellirosse.

Le caratteristiche frenologiche, non ismentiscono le tradizioni della statuaria greca: - Fronte elevato e largo; naso aquilino o diritto; spazio interoculare marcato; leggiera l'inflessione della radice del naso; occhi grandi, largamente aperti e coronati da sopracciglia poco arcuate e folte; la bocca piccola con il labro superiore piuttosto curto; il mento saliente, arrotondato e pieno di barba. Tali caratteri sono evidentemente opposti con quelli del tipo mongolico degli slavi, nei quali l'ovale del cranio è pronunciatissimo; il naso è depresso molto alla radice, e non è nè aquilino, nè diritto, ma si rialza all'estremità spesso carnosa; gli occhi sono piccoli e infossati, e le sopracciglia poco folte, con lo spazio interoculare molto ristretto; i pomelli sono prominenti, la bocca è grande; ed il mento s'avvicina al sistema del *prognatismo* proprio dei popoli *Estoniani*, o discendenti diretti dei Mongoloidi primitivi; scarseggia di barba.

Nè i costumi popolari sono venuti meno dalle loro classiche tradizioni; che anzi nella morale resistenza contro l'insolente oppressore sono stati più che mai secondati e coltivati. Si sarebbe troppo prolissi fare qui una benchè breve esposizione delle loro gesta. Ci basterà accennare come le loro azioni sull'eroismo e sulla sapienza dei loro grandi antenati si improntano e si ispirano. Nella riscossa nazionale rinnovarono le gesta di Leonida e di Milziade; e per noi Italiani, fra i quali pur troppo non mancano cinici di-

spregiatori e calunniatori dei Greci, sono, se non un eterno rimprovero, certo un invidiabile esempio di costanza e di sacrifizî. La titanica lotta che essi, decimati dall'oppressione e dalle stragi, sostennero per tanto tempo soli ed abbandonati contro l'immane potenza ottomana, ecclissa a cento doppî la nostra riscossa, la quale fra gli altri difetti ha il peccato originale di essersi compiuta coll'aiuto straniero. Essi non erano che poche migliaia di valorosi, e dovevano combattere non solo contro il potente oppressore, ma contro le gelosie degli Slavi e della Russia, e contro le male arti dell'Austria e dell'Inghilterra. La battaglia di Navarrino se li aiutò, non fu che per via indiretta e molto scarsamente. Del resto l'eroica lotta per sì lunghi anni sostenuta, e le orrende stragi che loro infliggevano i Turchi, i quali con le forze riunite dell'Asia e dell'Africa contro di essi, minacciavano la soppressione del commercio nel Mediterraneo e forse anche una nuova vitalità assalitrice, ed una nuova forza d'espansione dell'islamismo, costituivano una vergogna ed un pericolo per le potenze cristiane. Era quindi una necessità per queste, collegarsi in pro della misera Grecia, per vegliare sui movimenti del terribile invasore. I vantaggi che ne ricevè la Grecia furono puramente di conseguenza.

Da quella coalizione la Grecia ne uscì monca e nana, e la sua effimera esistenza, mentre rivelava il mal animo delle grandi potenze verso di essa, era un ben meschino compenso a tanti sacrifizi. Tre quarti del suo territorio cioè l'Albania, la Tessaglia, la Macedonia, l'isola di Candia ed altre isole dell'Arcipelago, restarono divelte dalla madre patria per proseguire ad esser aggiogate al dominio turco. In sostanza, di sei milioni di Greci, appena 650,000 furono resi liberi: ed il neo-Stato con tutta l'annessione delle isole Jonie (1863) raggiunge appena oggi la cifra di un milione e mezzo d'abitanti (1,457,894, censimento 1870).

L'eroico periodo della riscossa chiuso con risultati così illusorî, doveva lasciare l'adito aperto a nuove lotte; mentre la loro impotenza politica, la loro povertà e piccolezza d'estensione territoriale, nonchè la coercizione esercitata su di essi dalle grandi potenze, ma segnatamente dalla Turchia in grazia di frontiere assolutamente impossibili, paralizzano i loro nobili tentativi, ed offrono facile occasione ai nemici dell'idea umanitaria a slanciare impunemente calunnie e sarcasmi contro di essi; essendo proprio dei potenti sbizzarrirsi sui deboli. Alle calunnie ed ai sarcasmi tengono pari passo le so-

fisticazioni che sui loro diritti d'esistenza si emettono: ed a ribattere tali sofisticazioni, ci piace esporre un sunto sulla loro geografia ed etnografia, e sulla necessità della loro esistenza per l'equilibrio internazionale.

Il vocabolo *Hellas* aveva anticamente una qualifica etnografica anzichè geografica, e si riferiva a designare la dimora della razza ellenica ovunque si trovasse, sia come colonia, sia come autoctona. Per tal maniera, al dire di Erodoto, e di Tucidide, sotto questo nome, non solo la Grecia propriamente detta, ma si comprendevano altresì le colonie greche di Cirene in Africa, di Siracusa in Sicilia, e di Taranto in Italia. Dentro i confini di Grecia, l'Hellas propriamente detta, non si estendeva nei tempi omerici più in là del golfo di Corinto al Sud, e del fiume Peneo al Nord. In seguito la razza ellenica si estese nel Peloponneso, nelle isole dell'Arcipelago, e durante l'epoca di Filippo nell'Illiria greca, (Albanìa), e nella Macedonia. I Romani diedero per i primi al paese il nome di Grecia,[1] ma ufficialmente veniva da essi designato sotto il nome di Acaja. Così le ragioni geografiche coordinarono le ragioni politiche ed etnografiche: e nei confini della Grecia oltre all'Arcipelago, fu sin dall'epoca di Filippo e dei Romani compresa la Macedonia coll'Illiria greca, rimanendone definitivamente escluse le colonie italiche e sicule.

Parlare delle gloriose e classiche tradizioni della Grecia e delle sue sventure sarebbe lo stesso che presumersi a maestro fra i dotti: solo per esaminarne la vitalità e i diritti di sua attuale esistenza, diremo come caduto l'impero di Bisanzio che da essa prendeva il nome, subì la sorte di tutta la regione balcanica, rimanendo preda della potenza ottomana. Ne fu, ma per breve tempo liberata dai Veneziani (1687-1718). Gli orrendi massacri con cui venne decimata per l'insurrezione tentata sulla fine del secolo scorso, non impedirono che ritornasse all'attacco contro l'immane oppressore sul principio del secolo attuale, impegnando una lotta superiore alle sue forze.

La Serbia era già insorta, ed aveva acquistata una semi indipendenza; nella Rumenia covava continuamente il fermento della rivolta, malgrado le carneficine inflittevi dai Turchi. Si stabilì una

[1] L'origine di questo vocabolo è oscura: sembra però che esistesse nei dintorni di Dodona nell'Epiro una tribù detta dei Greci, dai quali i Romani nella loro occupazione attinsero il nome per indicare tutta la penisola.

Società di Heteri *(Heteria)*, i quali con vaste diramazioni in ogni parte di Europa crearono e promossero una specie di religione politica, i cui sacerdoti, cultori e adepti sotto il nome di filelleni ebbero una grandissima parte nella lotta, ed influirono potentemente a rendere entusiasti i popoli europei pel classicismo pagano.

La rivoluzione scoppiò da principio nella Morea, la cui capitale Tripolizza, restò in mano degli insorti. Da quel punto si propagò quasi vampa di fuoco in tutta la penisola, nell' Epiro, nella Tessaglia, nella Macedonia e nelle isole. L'idea era una, ed uno solo ne era l'obbiettivo da un punto all'altro, cioè la rivendicazione della Grecia. I patrizi ed i contadini tutti concorsero col loro obolo e col loro sangue al gran cimento: ed il classico valore che dimostrarono rese ancor più sacra e rispettabile la loro causa, per la quale le anime redivive di Milziade, di Alcibiade e di Leonida sembrava che combattessero personificate nei Canaris, nei Botzaris, nei Miaulis, ed in altri sommi eroi. I fuorusciti italiani del 1821 corsero ad aiutare quei moti generosi, che si prolungarono fra il sangue e le stragi per più di 8 anni, fino cioè il famoso *sbaglio* che produsse la battaglia di Navarrino, (1827).[1] Allora ne fu riconosciuta la parziale indipendenza: ma la debolezza, la coartazione morale e materiale, non che il continuo pericolo di ricadere vittima del secolare oppressore, formarono il loro appannaggio. Il filellenismo si trovò incontro un ostacolo di gran lunga superiore alle stesse armi turche, cioè la volontà dell'Europa ufficiale; ed il neo-Stato non potè esercitare in Oriente quell' influenza che tutti, ma ingiustamente, aspettavano da esso. Quindi le accuse, di essersi dimostrato impari alla sua posizione e ragione d'esistenza, non han fondamento, e rivelano invece o l'ignoranza o la mala fede di chi le estrinseca.

Se per poco ci facciamo ad esaminare il suo grado di sviluppo industriale ed intellettuale vediamo come, malgrado tanti impedimenti, i Greci sotto questo rapporto occupano uno dei primi posti in Europa. La città di Atene può esser noverata fra le più produttrici; e ben giustamente viene riconosciuta come l'ispiratrice del genio orientale. Essa è ad un tempo la Roma e la Parigi dell'Oriente; e va di

[1] Pare impossibile che fra tante battaglie che si sono fino ad ora combattute, nessuna, come quella di Navarrino ebbe un risultato più filantropico e disinteressato: eppure era necessario che nascesse da uno sbaglio! È questa la ragione di stato delle odierne potenze, le quali, solo quando sbagliano, sono utili all'umanità!

anno in anno sempre più progredendo. La sua Università è fra le più celebri, e mentre nel 1837 non contava più di 52 studenti, nel 1877 questi superavano di già la cifra di 1700. Le scuole del regno sommavano a 110 nel 1837, nel 1860 raggiungevano il numero di 752 con 53,860 scolari. La penuria del governo non impedì che si fondassero scuole primarie in quasi tutti i villaggi. In alcuni luoghi mancano gli edifici necessari, e le lezioni vi si danno, come nei tempi di Socrate, all'aria libera. L'amore allo studio vi è impareggiabile: e gli studenti dell' Università e dei ginnasi vi si consacrano con insormontabile volontà e coscienza. « Un tale amore allo studio, « dice il dotto Reclus, non può mancare di assicurare alla nazione « greca una influenza molto più considerevole che non potrebbe « farlo sperare il numero limitato del suo popolo. Del resto i Greci « di tutte le parti, considerano Atene come il loro centro intellet- « tuale, e quivi mandano a studiare i loro figli. Fanno meglio « ancora. Per contribuire alla gloria ed alla prosperità della na- « zione rinascente, prelevano una parte delle loro rendite, e la de- « stinano alla fondazione ed al mantenimento delle scuole d'Atene. « E non sono solamente i ricchi negozianti di Marsiglia, di Trieste, « di Salonicco, e di Smirne che si occupano così dei veri interessi « della patria; ma semplici contadini, vedove analfabete della Tracia « e della Macedonia impiegano ugualmente le loro economie al- « l'opera dell'istruzione pubblica.... L'accademia d'Atene, la scuola « politecnica, la stessa Università, l'Arsakeion, eccellente collegio « destinato all'educazione delle fanciulle, debbono la loro esistenza « non al governo, ma allo zelo dei cittadini elleni di ogni parte. « Si comprende con quale interesse la nazione intiera vegli sopra « questi stabilimenti dovuti alla devozione ed allo zelo patriottico « di tutti, e quale influenza salutare esercitino a loro volta nelle « rispettive provincie i giovani e le fanciulle uscite dalle scuole « della patria comune ».

Non sono meno salienti i suoi progressi materiali: le entrate che nel 1837 non raggiungevano i 7,000,000 di dramme, ora raggiungono la cifra di 33,000,000. La marina mercantile è superiore quasi una volta e mezza a quella della Spagna. Conta circa 8,000 velieri e circa 30 navi a vapore con una cifra complessiva di 500,000 di tonnellaggio. La stessa popolazione va quotidianamente aumentando, e da 650,000 che erano nel 1830, raggiunge ora quasi 2,000,000 di abitanti.

Di fronte a tanto sviluppo vale la pena di continuare a ribattere le accuse e le calunnie? Se la sua esistenza non ha influito politicamente ad un buon indirizzo della questione orientale, di chi la colpa? Con qual coraggio, e con qual giustizia accusarla d'impotenza, e di inettezza, quando la vitalità con cui venne plasmata, racchiudeva i germi dell'atrofia, e forse della consunzione, se meno vivace fosse stato lo spirito ellenico? Del resto sia pur vero che l'azione politica della Grecia sia stata senza buoni effetti in Oriente; non altrettanto però può affermarsi riguardo alle sua azione sociale, in grazia degli studî e della cultura dei suoi figli, i quali hanno appunto perciò una superiorità intellettuale indiscutibile frammezzo a quel cimitero di razze che è l'Oriente europeo. Gli stessi Turchi hanno inconsciamente subìto il fascino della loro morale superiorità coll'assimilarsi in qualche parte ai loro costumi, e col ricorrere spesso ai lumi della loro colta intelligenza.

I Greci conservano il prestigio ed i ricordi di due civiltà, l'antica, tutta popolare, latente, non ben conosciuta nè ben calcolata, e la bizantina che costituisce e informa la vitalità dell'alta borghesia e del patriziato. A quest'ultima si ispiravano i Klefti (nobili banditi) per sostenere l'aristocrazia della razza ellenica di fronte alle razze circonvicine. E l'aristocrazia di razza fu ancora il verbo pronunziato dagli eroi della insurrezione, per entusiasmare il popolo alla rivendicazione di sè stesso e della propria nobiltà. Quindi le aspirazioni dei Greci nello stato attuale delle condizioni politiche, hanno due distinte correnti, cioè l'ellenismo libero dell'areopago tutto democratico e popolare, e l'ellenismo bizantino. A quest'ultimo concetto è collegata se non la ricostituzione dell'impero greco, almeno la ragione di dominio su quasi tutta la Turchia europea, e sulle regioni greche dell'Asia.

Per quanto però possano sembrare esagerate, e poco conformi all'etnografia siffatte pretensioni, su quanto riguarda la Rumelia, non altrettanto può dirsi sulle altre regioni della Turchia europea, considerata, come risulta ora, dopo il Congresso di Berlino. Infatti la Tessaglia, l'Albania, la Macedonia e l'isola di Candia, sono altrettante membra che alla Grecia si rallegano per ragioni storiche, geografiche, ed etnografiche, e con essa condividono la mutua aspirazione di riunirsi in un solo e libero stato. Tale è appunto il concetto che informa lo spirito dell'ellenismo popolare, il quale per il benessere politico europeo è da sperarsi che trionfi, su le tante

sofisticazioni etnografiche pubblicate su quelle regioni, a fine di attenuarne l'estensione geografica, e di attraversare l'azione politica della Grecia libera.

Quelle regioni sono eminentemente greche, checchè ne dicano scrittori più o meno interessati e copisti: e tenendo parola specialmente dell'Albania e della Macedonia, come quelle sulle quali maggiormente si esercita l'azione antiellenica delle grandi potenze, e segnatamente dell'Austria che le considera come caparra e parte del suo futuro appannaggio orientale, diremo come il loro destino ha un diretto riverbero sulla nostra vitalità politica e commerciale; e per conseguenza la loro annessione al regno greco, oltre ad essere nell'ordine giuridico del diritto nazionale, costituisce una necessità strategica e politica per l'equilibrio europeo in genere e per la nostra influenza in ispecie.

L'Albania è la riunione delle antiche provincie dell'*Illiris graeca*, cioè, e dell'Epiro: e gli Albanesi sono appunto i rappresentanti degli antichi abitanti misti agli illirici romani, ed in qualche parte (il che è dubbio) agli slavi. Il tipo antico nazionale è prevalso per numero e per vigore, come lo dimostrano i loro caratteri fisici e morali, e come lo dimostra altresì il loro linguaggio che non è che un dialetto della lingua greca. Fusi in un sol popolo sin dall'epoca di Filippo, che li considerò complessivamente parte integrante della Macedonia, e quindi della Grecia, come risultò dall'opera di Alessandro e dei Romani, assunsero il nome di Albanesi nel tredicesimo secolo (E.V.) Nel secolo decimoquinto condotti dal prode Scanderberg opposero una ostinata resistenza all'invasione dei turchi. Ma caduti sotto il giogo di questi, furono in gran parte costretti ad abbracciare il culto di Maometto, sebbene la valorosa tribù dei Miriditi rimanesse tutta fedele al cattolicismo. La differenza di religione li aliena momentaneamente dal consorzio degli altri Greci: ma tale alienazione è puramente apparente. Gli influssi dell'Austria, che ne anela il dominio, la mala politica della Porta, che ne vuole impedire la rivendicazione alla Grecia, ne promuovono e ne esagerano la nazionalità distinta dai Greci. Ma non per questo si ristanno dall'insorgere per la propria indipendenza: la qual cosa dimostra coi fatti l'indole libera ed ardita di essi, ed il pensiero antislamitico che li ispira, sebbene avvinti dal fatalismo, e dalla fede del Corano. In altri termini, questo agire a ritroso delle loro credenze e doveri religiosi, è prova indiscutibile della loro natura greca; poichè la sola ragione che potrebbe su di

essi avere la Turchia, è la loro fede nell'islamismo. Ma questa se resta inutilizzata dal loro spirito d'indipendenza, la vera compage, che costituisce lo spirito di razza, acquista ragione e diritto d'esistenza.

Le decisioni del Congresso (1878), e della conferenza (1880) di Berlino a loro riguardo, coll'assegnare porzione del loro territorio al Montenegro, col quale non dividono la nazionalità, segnarono un vero trionfo della politica dell'Austria, la quale conservandovi il fuoco del malcontento e della ribellione, ne sfrutterà presto o tardi la posizione geografica. A fronte di siffatta evenienza, si fa palese il discapito della vitalità politica della Grecia e dell'Italia, e quindi la necessità di scongiurarne il pericolo, rendendo l'Albania arbitra di sè stessa, per annettersi al regno greco; ovvero rimanere da questo indipendente, libera o confederata. Gli Albanesi raggiungono la cifra di un milione e mezzo circa, e sarebbero un valido sostegno per il buon equilibrio internazionale: invece assoggettati dall'Austria diventerebbero un potente mezzo di propaganda austriaca sulla penisola balcanica e sull'Adriatico. Valorosi nelle armi e arditi navigatori, qual male non potrebbero fare al nostro traffico sull'Adriatico, diretti dall'Austria nostra nemica, che sfrutterebbe contro di noi la loro indole di pirateria? L'Italia a Berlino firmando le decisioni del Congresso e della postuma conferenza, dove si sacrificarono il Montenegro e l'Erzegovina col contrariarne le mutue aspirazioni, e l'Albania, da cui deve divellersi una porzione di territorio per compensarne il Montenegro, firmò la rovina del Montenegro, dell'Albania e dell'Erzegovina; in ultima analisi firmò la sua stessa rovina. Se l'Erzegovina fu sacrificata al Giove austriaco, il Montenegro non otterrà mai Dulcigno dagli Albanesi che lo difenderanno accanitamente, ovvero, se l'ottiene, ne rimarrà esaurito e consunto:[1] e l'uno e gli altri prepareranno la via all'esercito d'occupazione austriaca. Qual prospettiva!

Se il destino politico dell'Albania ha un'influenza diretta per la vita politica europea, e per quella d'Italia, il destino della Macedonia non lo ha meno, ed è forse più grave. È supremo interesse altresì che questa non venga divelta dalla nazionalità ellenica, a fine di impedire che essa venga occupata dall'Austria, o dalla Russia:

[1] Ora che Dulcigno fu consegnato al Montenegro incominciano già a vedersi i preludi di una guerra implacabile fra il Montenegro e gli Albanesi.

come avverrà per l'Austria, se queste due potenze, isocrone e rivali nell'obbiettivo della loro esistenza, si aggiustano fra loro con un parallelismo d'occupazione nella regione balcanica, fermandosi l'Austria a Salonicco, e la Russia a Costantinopoli; e come avverrà per la Russia se prevale il concetto di Bulgarizzarla. Qual sarebbe la condizione nostra in siffatte contingenze, è troppo facile argomentarla. Noi, la cui posizione geografica ci costituisce il cuore e la mente dell'Europa, dovremo subire una opprimente censura sulle nostre estrinsecazioni politiche e commerciali, e rassegnarci ad essere non altro che satelliti, seppure rimarremo in vita, del Sire d'Oriente. Nè valgano le presunte ragioni di etnografia slava dominante per frustrarne i diritti ellenici; poichè, se le ragioni etnografiche furono tenute in non cale (e con estrema ingiustizia) per i paesi sacrificati al Giove austriaco, non dovrebbero queste stesse ragioni prodursi contro la natura ellenica della Macedonia, la cui etnografia invece concorre al pari della storia e della geografia a renderla parte integrante della Grecia. I Macedoni infatti, sebbene nei tempi primitivi non fossero stati considerati come Elleni puri, è però fuori dubbio che essi erano una diramazione di questi. Il linguaggio e l'alfabeto eolico che si riscontra nelle loro antiche monete ben lo dimostrano: come lo dimostra altresì la denominazione greca delle loro città; cioè Potidaea, Mende, Methone, Acanto, Torone, Anphipoli, Acapoli (Kavala), Pellas (che era la loro antica capitale), Therme (Tessalonica), che fu fatta capitale della Macedonia dai Romani per la sua posizione centrale [1] e per essere lo scalo principale fra l'Adriatico e l'Oriente, Crenide (Filippi), Apollonia, Olinto, ecc. Lo stesso dicasi dei fiumi e dei monti celebrati ancora dalla greca mitologia. Filippo fuse l'Illiria greca colla Macedonia, ed i Romani aggiungendovi in seguito la Tessaglia, ne fecero una delle provincie greche, e subì la sorte di queste. Nei tempi attuali la sua popolazione, se non tutta, si conserva in gran maggioranza greca: e per quanto si voglia fantasticare, sulla statistica, non si potrà giammai invertire l'ordine dei fatti. Non è solamente sulla costa dell'Egeo, ma anche nell'interno che i Greci prevalgono: come si rileva e dall'impronta della civiltà ellenica nella socialità della popolazione, e dal linguaggio greco che vi predomina, e dalle aspirazioni popolari benchè latenti.

[1] « Posita in gremio imperii nostri » come dice Cicerone.

Pertanto la posizione della Grecia tanto della libera che della schiava, è seriamente critica: e tale la fecero le lusinghe e le promesse miste alle minaccie delle grandi potenze per non farla entrare in azione contro la Turchia, simultaneamente agli Slavi; nonchè la mala fede delle stesse dimostrata nel Congresso di Berlino.

Il prof. Pappharigopulos nell'assemblea popolare tenuta nello Pnyx d'Atene nel 1876 alla presenza di dieci mila e più persone, riassunse la posizione della Grecia, dicendo che le potenze avevano fatto uso estremo della loro influenza per dissuadere il governo greco, di entrare in aperta guerra colla Turchia, a fine di non complicare maggiormente le condizioni europee, promettendo solennemente che in grazia della sua astensione, i Greci avrebbero partecipato ai vantaggi degli Slavi in uguale e relativa proporzione nelle prossime decisioni politiche. Anche il ministro Komunduros espose ad una deputazione di detta assemblea le medesime idee; ed aggiunse la speranza, che le potenze europee non vorranno far credere che *le porte del tempio della giustizia si possono abbattere, ma non mai aprirle spontaneamente.* Poveri illusi! Rivali della Russia nell'eredità di Bisanzio, e preda preconcetta delle potenze boreali nell'elaborazione del panslavismo e del pangermanismo; vittime dell'Inghilterra per i *famosi interessi,* traducibili nelle eventuali possibilità di impadronirsi impunemente di Candia e di altre isole greche dell'arcipelago, come s'ebbe difatti ad ingoiare l'isola di Cipro; non calcolati dall'Italia, la quale intenta al lavorìo di *riparazione,* non poteva comprendere l'interesse internazionale ed italiano identificato nell'ingrandimento della Grecia; su chi fondavano le loro speranze?

Frattanto la Tessaglia, l'Albania, la Macedonia, e l'infelice isola di Candia, teatro di continue rivoluzioni e di orrende stragi, insorgevano nel nome della nazionalità ellenica. Il governo greco, che pure bramava accorrere in aiuto degli insorti confratelli, vittima della sua buona fede, procurò invece di persuaderli a desistere ancora per poco ed a pazientare, perdendo così una propizia occasione di far valere i suoi diritti. Solo in previsione di avvenimenti, nei quali sperava di ottenere la sua parte, preparò nel 1877 il suo esercito e la sua armata.

La Russia allora trovavasi poco men che alle strette per l'inaspettata resistenza dell'esercito turco, e credè per un momento di aver bisogno dei Greci per potersi togliere d'imbarazzo. Ma il go-

verno greco poco si fidava, e con ragione, della sua potente rivale; poichè questa perditrice, l'avrebbe lasciato solo a sostenere l'impari lotta contro la Turchia; vincitrice ne avrebbe trascurati e contrariati gl'interessi alla fine della guerra. Nè avrebbe trovato grazia presso le altre potenze, sotto lo specioso e virtuale pretesto di essere in guerra contro la loro volontà. I Greci, profondi politici, calcolarono tutte queste possibili evenienze; e perchè si decidessero ad entrare in azione, era necessario che potessero fare assegnamento su un'altra potenza, per esempio su l'Italia, che clandestinamente o apertamente li incoraggiasse, e ne appoggiasse le ragioni a guerra finita. Il che per l'Italia sarebbe stato un dovere sacro e nello stesso tempo sommamente facile; poichè per quanto le altre potenze avessero guardato di mal'occhio l'azione militare della Grecia, coll'appoggio italiano, avrebbero dovuto piegare di fronte ad una attitudine risoluta, ed innanzi a ragioni umanitarie, incontrovertibili: tanto più che la stessa Russia, si sarebbe trovata trascinata ad annuire pel proprio conto. La Grecia quindi, vedendosi isolata, richiamò le sue truppe, che si accingevano ad occupare la Tessaglia nel febbraio 1878 in omaggio alle pressioni inglesi e francesi, e rimase inoperosa e semplice spettatrice, sicura delle promesse delle potenze, e specialmente dell'Inghilterra, di cui, malgrado i tanti torti ricevuti, si dimostra ognora grata e deferente dopo la cessione delle isole Jonie.

Il Congresso di Berlino giunse per disingannarli, e sperimentarono a proprie spese, il merito delle fallaci promesse della diplomazia. Le franchigie stabilite per la Tessaglia e per l'Epiro, e la rettificazione delle frontiere del regno greco da stabilirsi eventualmente tra questo ed il governo ottomano, furono i mezzi termini diplomatici per eludere la questione ellenica. Come si sieno effettuati quei mezzi termini è inutile esporlo. Il subdolo procedere dei commissari turchi destinati alla rettificazione delle frontiere, corrispose esattamente alla mala volontà dell'Europa officiale, ed ai disegni tenebrosi dell'Austria.

La Francia dapprima, l'Inghilterra in seguito, mercè l'avvenimento di Gladstone al potere, parve prendessero un definitivo interesse per l'ellenismo. Frutto di tali iniziative fu la conferenza di Berlino (1880). Ma quali furono i risultati di questa? Mentre si precisarono con maggior larghezza le frontiere del regno greco, si esclusero dall'elemento ellenico l'Albania e la Macedonia, e si

prescrisse inoltre una parte di quella al Montenegro. Quindi perchè l'ironia giungesse al suo massimo, si lasciò l'incarico di fare eseguire siffatte deliberazioni ai due piccoli Stati.

In sostanza fu il trionfo dell'Austria, che si segnalò nuovamente, e che avrà ancor più agevole occasione a segnalarsi nel tafferuglio di resistenza o di rivincita degli Albanesi per non perdere o per redimere Dulcigno contro il Montenegro, e dei Turchi che si slancieranno contro la Grecia per farne abortire i reclami. L'Austria penetrerà in quelle regioni per *metter l'ordine* con o senza mandato dell'Europa.

Per render più grottesca la decisione della conferenza di Berlino, si formò una flotta internazionale per la famosa dimostrazione diretta a sostenere *virtualmente* le deliberazioni della conferenza, ma solo per quanto aveva riguardo al Montenegro, cioè solo per ciò che aveva un carattere di antinazionalità, lasciando in asso la questione ellenica. In questa dimostrazione, la farsa, chi la rappresentò sul serio fu l'Italia, la quale, vanitosa senza merito, e coraggiosa senza pericoli, si fece vedere la più accanita nel voler il sacrificio della nazionalità albanese, non solo, ma del Montenegro che ne rimarrà corroso. I suoi governanti non giunsero a comprendere che le altre potenze, non esclusa forse la stessa Inghilterra, per gli interessi della quale (si chiami Gladstone o Disraeli il suo rappresentante) le probabilità di ulteriori dominî nell'Oriente crescono col crescervi delle complicazioni, recitavano una farsa, una vergognosa farsa destinata ad attraversare e non ad agevolare il trionfo del principio di nazionalità.

Frattanto la Grecia, dopo di aver ricevuto buone e lusinghevoli promesse da tutti, ora è messa in disparte, e trovasi in una condizione seriamente critica. Da una parte il popolo che vuol agire ad ogni costo contro la Turchia, dall'altra l'esercito numeroso che dissesta il governo. Si trova quindi nella dura necessità o di entrar sola in guerra contro la potente Turchia, ovvero di prepararsi ad una guerra civile. Quali saranno i risultati di siffatte eventualità necessariamente disastrose al piccolo regno? Nei gabinetti di Vienna e di Berlino quei risultati sono già calcolati e preparati: nel gabinetto di Roma invece si fa buon giuoco del servilismo politico innalzato a sistema di governo, per non cader in disaccordo con alcuna potenza.

Non v'ha dubbio intanto che per il governo greco è più lo-

gico e più consentaneo ai suoi diritti ed alle nuove condizioni create in Europa, agire direttamente contro la Turchia. A tal uopo esso ha già mobilizzato l'esercito e lo ha scaglionato nei confini. Il discorso del re Giorgio reduce dal suo pellegrinaggio politico ha elettrizzato gli animi del suo popolo: ed ha con maschia franchezza esposta la necessità di operare senza reticenze. Questo contegno e questi armamenti della Grecia hanno urtato i nervi al governo austriaco: ed il furore a freddo che manifesta per mezzo dei suoi organi condannati perpetuamente, al pari di tanti cerberi, a latrare contro le aspirazioni nazionali dei popoli, dovrebbe far aprire gli occhi alla diplomazia italiana, e riconoscere nei sarcasmi slanciati contro i Greci una seconda edizione di quelli che ha sempre rivolti contro di noi.

Per darne un saggio, riproduciamo qui dalla *Gazzetta d'Italia* del giorno 25 ottobre 1880 un articolo della *Neue Freie Presse:*

« Hanno forse i Greci il coraggio eroico di misurarsi soli colla « Turchia? Dobbiamo aspettarci lotte omeriche? In Grecia vediamo « molti Mirmidoni, ma cerchiamo invano Achille! Anche Stentore « vi si trova riprodotto in molti esemplari, ma dove è il saggio « Odisseo? Dove sono gli antichi Dei, che combatterono davanti a « Troia? L'Olimpo è deserto: Atene dorme in estranei Musei! « Non sono i quarantamila soldati dell'oggi che strapperanno alla « Turchia le ambite provincie. Bene è vero che i tribuni d'Atene « esclamano: *I nipoti di Leonida non contano i nemici!* ma la « loro parentela coll'eroe delle Termopili è troppo lontana ed il « valore militare di essi verrebbe sensibilmente indebolito dai fu- « cili a retrocarica e dai cannoni rigati. L'esercito greco è un gio- « cattolo costoso, e non crediamo che i Greci vorranno farselo « sciupare così presto dai Turchi. I sognatori dell'Ilisso parlano « volentieri di una seconda Maratona, dalla quale deve rifiorire « la futura Grecia, ma prima di sguainare la spada essi dovreb- « bero pensare che il campo di battaglia di Maratona sta molto « presso ad Atene ».

Se nel nostro governo esistesse un concetto politico, se presso gli uomini del potere si comprendesse la vita europea come dovrebbe essere per vivere tranquilli ed economici in casa propria, dovrebbe affacciarsi l'idea della necessità di far nostra la causa ellenica, e render grande la Grecia, a fine di impedire che sul suo cadavere si innalzi più forte e minaccevole il mostruoso unitarismo

degli Ausburgo. In sostanza il nostro governo dovrebbe ispirarsi sull'esempio del Senato romano e del Console Tito Flaminio, che, rivendicando a libertà la Grecia contro Filippo e contro Antioco ottennero in breve il dominio morale e quindi anche materiale dei popoli tutti, ai quali parve un onore affidarsi od identificarsi con uomini tanto magnanimi e generosi.

Collegata a noi col vincolo della riconoscenza, e per la necessità del mutuo sostegno, la Grecia formerebbe uno Stato di 7 o 9 milioni, per mezzo del quale la nostra influenza in Europa, e segnatamente nella coordinazione della politica internazionale, rimarrebbe inconcussa.[1]

---

[1] In questi ultimi tempi si è proposto un arbitrato per la vertenza turco-greca. Tale proposta rivela l'indole della farsa diplomatica. Come mai può prendersi sul serio l'idea dell'arbitrato, se viene a proporsi dopo le decisioni del Congresso, e della conferenza di Berlino; decisioni le quali rimanendo già preventivamente infirmate, in quanto che furono formulate come semplice mediazione; ora coll' attuale proposta vengono ad esser completamente annullate? E se la sola idea dell'arbitrato annulla *ufficialmente* (e a tal uopo si è proposto) quelle decisioni, quali garanzie può avere la Grecia se essa viene ad accettarlo? Chi la rassicura sulla buona fede della Turchia?

L'arbitrato è un mezzo termine per divergere la questione, e serve alle potenze per scaricarsi della responsabilità assunta a Berlino. La guerra è inevitabile: e rendersi disimpegnata ciascuna per sè stessa senza i legami del concerto europeo tanto decantato, per agire più liberamente durante la guerra, ecco lo scopo della proposta. I Greci l'han compreso, e per essi ora è preferibile una guerra disastrosa, che sarà un vergognoso rimprovero all'Europa in genere, ed all' Italia in ispecie, di quello che sperare nell'egoistica elaborazione della diplomazia.

Parte Terza

Capitolo XXV.

dopo crimea.

Ora che abbiamo esposto il meglio possibile le varie correnti sociali e politiche, più o meno ispirate al civile progresso, che dominano, o minacciano, o rassicurano l'Europa, passiamo ad esaminare alquanto più addentro l'evoluzione della questione orientale dalla guerra di Crimea in poi, per conoscer meglio la parte di azione politica che vi conversero le grandi potenze, e segnatamente la Russia e l'Austria, e quanto interesse vi abbia l'Italia, e quale doveva e dovrà essere l'indirizzo della sua politica.

La guerra di Crimea, se da una parte mutilando il panzarismo, garantiva l'equilibrio meccanico d'Europa, col raffermare l'integrità dell'impero turco, in forza del conseguente trattato di Parigi (1856); dall'altra toglieva qualunque speranza di emancipazione nei Cristiani orientali. Ma per rendere stabili siffatte decisioni occorreva innanzi tutto che la Turchia entrasse a partecipare della vita civile d'Europa: il che non poteva effettuarsi. Quindi è che la questione d'Oriente lungi dall'esser risolta dal cannone di Sebastopoli, non era che sopita: e doveva in breve risorgere assumendo proporzioni più vaste e più complicate.

E vaglia il vero: le mire ambiziose della Russia ritemprate a più alti concetti, ed alimentate ognor più dalle stesse popolazioni balcaniche gettate dal trattato di Parigi nelle sue braccia, non solo venivano ad un più accentuato contrasto coll'indole della stirpe ottomana, la quale, sicura della sua irresponsabilità, rifuggiva orgo-

gliosa e fanatica di assimilarsi alla civiltà cristiana; ma ancora con le gare ambiziose delle potenze occidentali, nelle quali la mutua gelosia doveva paralizzare la rispettiva azione politica. Il genio del principe di Kortciakoff, calcolò appunto e provocò tali eventualità: e ben lo dimostra il suo lavorìo per le riforme interne della Russia, ed il suo contegno politico durante la guerra franco-alemanna, nella quale contribuì con una influenza, di cui la storia contemporanea non conosce ancora tutta l'entità, alla caduta dell'unico potentato che meglio di ogni altro aveva compresa la questione d'Oriente.

La caduta di Napoleone III rendeva infatti più libera la Russia, e la Germania nei loro rispettivi concetti politici: e l'alleanza che fra loro esisteva, entrava in una fase di azione meno latente. La loro alleanza aveva un significato gravissimo e complessivo: non era un connubio, il cui obbiettivo dovesse, per così dire, far convergere le forze unite ad un intento comune e limitato; ma era un accordo ben più distinto ed esteso, era un parallelismo d'azione, pel quale i rispettivi intenti dovessero tradursi nella realizzazione dei due concetti per quanto opposti nell'essenza e nel fine, altrettanto conformi nei mezzi e nella missione di cui si attribuiscono la rispettiva incarnazione. Era in altri termini, l'alleanza fra il pangermanismo prussiano ed il panslavismo russo, che, rivali fra loro, si rendevano temporaneamente solidali e cointeresati coll'esistenza dell'Austria, che, rivale dell'uno e dell'altro, era pel momento strettamente necessaria alla vita ed all'ambizione di entrambi, per agire provvisoriamente di conserva a rovesciare l'edificio europeo, il cui equilibrio era il più grande ostacolo alle rispettive velleità unitariste. Così non appena cadde l'uomo cui si rannodava la politica europea, dalla guerra di Crimea in poi, la Russia senza perder tempo, e profittando appunto del generale stupore in cui era allora immersa l'Europa, si fece a reclamare la revisione del trattato di Parigi su quanto si riferiva alla limitazione delle sue forze navali nel mar Nero.

L'equilibrio europeo aveva perduto con Napoleone III il suo più valido sostegno: ma è pur giocoforza riconoscere che questi al pari del primo Napoleone non potè o non volle liberarsi dalla larva del passato, e considerò l'equilibrio europeo in ragione degli interessi materiali delle regnanti dinastie, anzichè nell'interesse morale delle nazioni. La stessa nazionalità italiana surta, si può dire, per opera sua, venne da esso considerata come elemento per

l'equilibrio meccanico d'Europa, anzichè come nuovo faro di civiltà per un più razionale indirizzo della questione sociale. La qual cosa se non doveva far maraviglia, giacchè gli stessi Italiani non hanno ancora adesso concepito il vero significato della vita nazionale italiana in Europa, contribuì però in non piccola parte ai nostri errori del 1866, ed alla conseguente ed inevitabile guerra del 1870-71. Una conseguenza tirava l'altra, ed il reclamo della Russia, simile al respiro di un uomo liberato dall' incubo che l'opprimeva, fu il calcio dell'asino che l'Europa dinastica dava al caduto di Sedan, già vincitore di Crimea e liberatore d'Italia. La Prussia non poteva negare il suo consenso e soccorso al reclamo russo: ed il prestigio delle sue vittorie valse a prevenire qualunque opposizione in proposito.

Per tal maniera la Russia veniva ad acquistare in Oriente una situazione materialmente e moralmente più forte, e preparava il nuovo risveglio della questione Orientale. Ma l'astuzia del principe di Kortciakoff fu ancor più fina del necessario. Egli provocò l'alleanza dei tre imperatori sotto lo specioso pretesto del mantenimento della pace, ripartendo così nel triplice consorzio il monopolio della vita politica d'Europa a pregiudizio delle potenze latine e segnatamente della Francia, a fine di prevenirne qualunque velleità vendicatrice contro la Prussia. E così, mentre contribuiva a rendere la Prussia arbitra della politica europea, rialzava il prestigio dell'impero austriaco, che minacciato di scomparire per opera della nazionalità germanico-prussiana, e mal sicuro per le agitazioni slave, ungheresi e italiane, si trovava in una posizione seriamente precaria e poco conforme alla sua politica. L'esistenza dell'Austria è più che necessaria alla vitalità, ed al concetto politico della Russia e della Germania, sebbene rivale di entrambe: della Russia come sua compartecipe e consorte nella natura antinazionale, cioè per ragione di similarità nel proprio organismo, e nel proprio destino; della Germania, come pioniera del germanismo nell'Oriente europeo.

Ma la suddetta alleanza doveva più propriamente scongiurare la probabilità che l'Austria, vistasi perduta all'Occidente, cercasse il momento opportuno per rifarsi sull'Oriente, cambiando natura facendosi slava, per cambiar sorte. La qual cosa sarebbe stata a totale detrimento della Russia, di cui si sarebbe dichiarata rivale nello slavismo, e a disvantaggio della Germania, che avrebbe visto

così abortire il suo sogno dorato del pangermanismo. Il principe di Kortciakoff comprese il pericolo: e farsi vedere pago della revisione del trattato di Parigi, vincolare i due imperatori tedeschi alla Russia col legame della riconoscenza e dei comuni interessi politici, impaniarli mutuamente, fu lo scopo ultimo della sua opera nello stringere la triplice alleanza.

Sotto questi speciali auspicî preparavasi il nuovo debutto della questione orientale, in cui se l'indirizzo della politica dello Czar era nettamente dichiarato e dai precedenti storici e dalla assunta protezione dei Cristiani, le divergenze che su tale proposito avessero potuto sorgere da parte dei due imperatori tedeschi, dovevano di necessità rimanere soffocate dagli stessi loro mutui interessi, e reciproche gelosie.

Capitolo XXVI.

CONDIZIONI DELL'IMPERO TURCO.

Frattanto le misere condizioni delle popolazioni orientali rendevano ognor più inevitabile la nuova crisi, e non si è molto lontani dal vero, se si asserisce che il più attivo collaboratore della politica russa fu lo stesso governo turco. Questo, infatti, vuoi per cause inerenti alla stessa sua organizzazione, e perciò irreparabili, vuoi per mala volontà (ritenendosi esso sacro ed inviolabile per l'equilibrio europeo) eludeva le stesse potenze firmatarie del trattato di Parigi, deludendole amaramente, sulle riforme deliberate in pro dei suoi sudditi cristiani. E in verità sotto questo aspetto la soluzione che fu data nel 1856 alla questione d'Oriente, cioè *la rigenerazione della Turchia*, non poteva essere più illusoria. Per quanto le imperiose necessità del momento giustificassero quella decisione, essa aveva una base falsa; e la diplomazia nel dettarla fece mostra o di non saper calcolare l'opera del tempo e delle istituzioni, e di non comprendere l'indole dell'islamismo e dei suoi seguaci, ovvero desiderosa di dare una sosta, pur che sia, alla questione orientale, si lasciasse a ragion pensata lusingare dalle promesse della Porta Ottomana.

Ma il governo turco non poteva, ancorchè l'avesse voluto, assimilarsi alla civiltà dei popoli cristiani. Ciò che deve in esso

demolirsi non è opera di uomini, ma opera di secoli e di principî sociali naturalizzati nella coscienza della nazione, e formanti la forza e la base di essa. Poichè l'islamismo è un principio ed è un dogma, ed in esso si esprime l'unione indissolubile dell'ordine politico, del sociale e del religioso. Come principio è il *substratum* dell'esistenza musulmana, come dogma è il glutine spirituale che la aleggia e la informa.

Spuntato, quale ibrido prodotto del polimorfismo teologico del cristianesimo orientale, dai vasti alti piani dell'Asia, esso si formulò ispirandosi all'indole monoteistica dei popoli semiti, e rivestendo tutte le forme della socialità di questi. Riunì e confuse ciò che il Cristianesimo aveva separato, Dio e Cesare, immedesimando così l'idea religiosa colla forza bruta del potere politico. Riversatosi quindi contro il Cristianesimo a guisa di tremenda reazione dei popoli semiti contro i Giapetidi, o in altri termini, dell'Asia contro l'Europa, si proclamò dogma rivelato di una religione distinta ed espressa nel Corano; cosicchè trasformandosi in opera ispirata da Dio, diveniva necessariamente perfetto ed immutabile. Ma il Corano essendo un codice politico, civile e religioso, ne consegue che niun cambiamento possa farsi nell'ordine sociale musulmano senza incorrere nella taccia di empio e di sacrilego. Stabilitosi nell'Oriente europeo, e messosi in antagonismo colla civiltà cristiana, inaugurò quel sistema di lotta contro di questa, per la quale all'eterna antitesi dell'Oriente coll'Occidente, aggiunse un nuovo elemento di rivalità che può definirsi tra il fatalismo ed il progresso, tra la schiavitù e la libertà, tra la bruta barbarie e la civiltà. Tali sono infatti le massime della società musulmana, che, non solo riescono inconciliabili colla società cristiana, ma questa appunto perchè tale è da essi designata quale nemica, contro la quale il Corano ha segnatamente rivolto i suoi fulmini ed i suoi anatemi. L'appellativo di Giaur (gregge) dato ai cristiani, suona appunto un insulto ed una condanna; e le selvagge presecuzioni che contro di questi han mai sempre i Turchi eseguito, non sono che l'effetto inevitabile del regime, cui è improntata la loro sociale e politica esistenza. La storia non smentisce siffatti apprezzamenti, anzi li conferma al di là dell'umana preveggenza. Ma qual penna basterebbe a descrivere le sevizie e gli eccessi d'intolleranza e di barbarie, di cui i Cristiani orientali furono mai sempre vittime dei Turchi? La mente rifugge inorridita: e non v'ha forza umana che valga a resistere al mise-

rando spettacolo di quelle popolazioni consacrate ad essere vittime espiatorie di una religione fanatica e intollerante. [1]

Ma pur prescindendo dallo spirito ostile al cristianesimo che infervora e dà vitalità all'impero turco, su quali basi poteva e può la diplomazia europea pretenderne l'assimilazione colla civiltà cristiana? che cosa può esservi mai di comune fra la società turca, che pone per base della civile convivenza la poligamìa, la schiavitù, ed il fatalismo, e fra la società cristiana, la cui forza vitale è invece l'uguaglianza umana, la libertà e la dignità della donna, di cui a buon diritto costituisce il più sicuro efficiente di civilizzazione? Con quali mezzi è mai possibile, non dico distruggere, ma attenuare l'antagonismo fra due società accampate da secoli l'una contro l'altra, e per le quali la vitalità dell'una personifica la morte dell'altra? Tale antagonismo, lungi invece dall'essere dileguato, si accentua ognor più in ragione composta del progresso civile dei popoli cristiani, e del fanatismo sempre più esagerato degli Osmanli. Questi, a misura che vien minacciata la loro forza di dominio, si riconcentrano vie più nei loro principî religiosi, dai quali si studiano d'ispirarsi per reintegrare e rianimare il loro organismo politico. E le barbare rappresaglie contro i Cristiani, se sono dettate da convulso fervore per eccitare di più la vitale ferocia dell'Islam, delineano appunto perciò la lotta accanita e micidiale, in cui si dibatte il diritto contro la forza bruta, la civiltà che deve sorgere contro la barbarie che deve morire.

Malgrado tanti sforzi, anzi a causa di questi, la società turca è destinata a cadere meno forse per la forza materiale, quanto per l'unanime condanna dei popoli civili, e per la sola forza degli avvenimenti umani. Essa ha nella stessa sua intima essenza gli elementi distruttori: ed il popolo turco sebbene non sia ancor privo di quella virtù guerriera, per la quale un tempo giunse a far tremare il mondo cristiano, trovasi però assolutamente dispogliato di quella speciale compage politica, sociale ed amministrativa che costituì la forza e la gloria dei primitivi musulmani. Hanno chiuso le porte alla civiltà, che li ha, per così dire, assediati e bloccati nelle loro case; ma ne hanno aspirato inconsciamente tutto il veleno,

[1] Chi vuol saperne qualche cosa non ha che a perlustrare le regioni orientali, dove esiste una storia di sangue che mette raccapriccio. Ovvero consulti il libro del capitano Burton « The inner in Siria ».

senza poterne conoscere o apprezzarne l'antidoto. E come il potrebbero se la loro stessa letteratura è assolutamente priva di qualunque ramo dello scibile umano, ed è inaccessibile alle produzioni intellettuali dei popoli civili a causa della loro lingua scritta, che è il più efficace impedimento alla estrinsecazione ed alla propagazione delle idee. [1]

Così ancora l'alta gerarchia turca, non meno del basso ceto è necessariamente in preda ad una depravazione, di cui non è possibile ideare la peggiore. Estorsioni arbitrarie, abusi di potere, sistema tributario ributtante, irresponsabilità degli impiegati, esportazioni impunite a danno del pubblico erario, la giustizia mal regolata e peggio distribuita, con altri più tristi gravami a carico dei popoli soggiogati, sono le loro qualifiche di governo e di dominio senza speranza di vederle in qualche maniera modificate. Non sono nè gli Slavi oppressi, nè i Rumeni, nè i Greci che atterreranno la potenza ottomana; ma questa cadrà consunta e corrosa da quegli stessi elementi, di cui è personificazione, e che si traducono nella negazione della scienza e del progresso. Sono cioè quegli elementi stessi, che già produssero la caduta del papato politico, altra mostruosa accozzaglia di fanatismo, e di menzogne, e dai quali è

[1] La lingua turca è *agglutinativo-sillabica*, ed i suoi segni grafici non riproducono che le consonanti. Quindi per leggere le parole è necessario comprenderne il senso: ciò che è precisamente a ritroso dell'umano intelletto, il quale apprende il senso, apprendendo le parole, come si verifica nelle lingue inflessive scritte dei popoli indo-europei. Solo dopo varî anni (in media sette anni) di uno studio noioso e sterile si giunge non a leggere, ma appena a decifrare la scrittura turca È facile quindi concepire la materiale difficoltà alla diffusione ed alla volgarizzazione delle idee con una lingua siffatta: e non si pecca di esagerazione, se si ritiene che la inferiorità intellettiva dei turchi sia appunto conseguenza inevitabile ed esclusiva della loro lingua. Così è; che nelle loro biblioteche si cercherebbero invano i loro prodotti intellettuali: queste sono appena fornite di opere letterarie arabe, e di qualche traduzione di libri antichi non corrispondenti alle esigenze dello spirito dell'odierna civiltà. Il corpo insegnante delle loro Università e scuole primarie è una vera parodia: vi fanno difetto perfino gli elementari rudimenti della storia e della geografia. Nella loro più rinomata Università fondata da Mehemet Alì vicerè d'Egitto a Kavala, dove si educano e si formano i principali personaggi della baraonda turca, studenti e professori non fanno che salmodiare continuamente il Corano in lingua araba che non conoscono: e noi stessi potemmo convincerci della perfetta ed uguale ignoranza, di cui professori e studenti erano affetti sulle più elementari nozioni di geografia, di storia, e di altri rami dello scibile. Gli studenti, alcuni dei quali già uomini fatti di quaranta e più anni presentavano nelle loro fisonomie e nel loro portamento improntato da una affettata devozione e modestia i segni indelebili del più turpe dei vizî che nelle comunità turche regna sovrano. Non dissimili da questa sono le altre scuole nelle quali, non che istruirsi, la generazione musulmana si informa ognor più nel proprio fanatismo e nel proprio abbrutimento.

minacciato l'avvenire dell'umanità. Ma mentre nel papato esiste non dico una condizione, ma la infallibile necessità di positivi miglioramenti, in grazia appunto della caduta di quel potere politico, che, mascherandone la naturale bontà, ed adulterandolo innanzi alle coscienze dei popoli, non ne costituiva l'essenza e lo spirito informatore, ma una temporanea attribuzione, dipendente solo dalle condizioni sociali e politiche dei tempi: nell'islamismo invece la chiesa o il Corano è lo Stato, e viceversa; distrutto l'uno viene di necessità ad essere distrutto l'altro. La rigenerazione dunque della Turchia anche sotto quest'aspetto è sublimemente chimerica: e le potenze europee, interessate a far credere ad una simile chimera, ingannano sè stesse e gli altri. Il governo turco, quand'anche il volesse, non potrebbe governare diversamente. La civiltà europea è il suo tarlo, ma la sua assimilazione a questa ne affretterebbe lo sfacelo.

Da ciò può arguirsi quanto andassero errati i calcoli della diplomazia europea nel ritenere la possibilità della rigenerazione della Turchia, credendo, sì o no in buona fede, all'efficacia delle riforme promesse o suggerite. Di queste, come chiaramente apparisce, nè il governo turco, nè la stessa diplomazia si era curato di prestabilirne il principio ispiratore, ed il meccanismo per la relativa applicazione intelligente ed efficace. Quindi l'esperienza ha pronunciato l'ultima sua parola: e se da una parte si è fatta palese l'impossibilità delle suddette riforme, dall'altra si è raffermata la malafede del governo turco nel promettere, sapendo di non mantenere. Tali riforme avevano infatti il peccato originale di non essere spontanee; dovevano quindi rivestirsi di tutti quei difetti che erano il prodotto di siffatta origine. Nell'applicarle non vi fu nè unità d'indirizzo, poichè non erano informate ad un principio prestabilito, ma improvvisate solo per l'interesse del momento; nè lealtà nell'esecuzione, inquantochè pur riconoscendo l'impossibilità di attuarle, il governo ottomano ne conservava le apparenze, prendendosi giuoco così dei suoi sudditi e del mondo civile. Per tal maniera l'oltraggio inflitto alla natura umana con la sua selvaggia esistenza, con lo scandalo dei suoi vizî, e con la distruzione dell'industria e del lavoro, veniva ad assumere una peggiore gravità a causa dello scherno, con cui plasmava e protraeva la sua politica. [1]

[1] Come chiamare altrimenti che col nome di scherno il presunto diritto accordato agli stranieri di comprare beni stabili nell'impero, il che sarebbe stata una porta aperta

Rimasta così assodata la malafede della Turchia, e l'impossibilità della sua riabilitazione, si presentava nuovamente alla diplomazia europea l'arduo quesito di migliorare le condizioni dei Cristiani orientali. Da principio fu accarezzata dalle potenze europee l'idea lusinghiera, ma ingiusta, di spartirsi la regione balcanica fra di loro. Siffatta idea non era nuova. Fin dai tempi di Napoleone I Talleyrand aveva suggerito che l'Austria si estendesse nei Balcani a fine di costituirsi baluardo contro lo czarismo. Molti scrittori in seguito, ed in ispecie Cesare Balbo, propugnarono altresì l'estensione dell'Austria verso l'Oriente, in cambio della rinuncia dei suoi dominî in Italia. Ma come, e con qual giustizia avrebbe potuto compiersi un tal progetto contro la volontà dei popoli orientali, che al pari degli Italiani hanno diritto alla loro autonomia politica? D'altra parte per quanto la Russia abbia un'identità ed un parallelismo d'esistenza, e perciò una ragione di mutuo sostegno coll'Austria, a meno che non giunga ad assorbirla e ad ereditarne la potenza sugli Slavi, non avrebbe mai pacificamente tollerata la presenza di questa sul Mar Nero, nè si sarebbe rassegnata a sacrificare le ragioni di sua influenza sull'Oriente. Questo concetto altrettanto infelice, per quanto impopolare, aveva per punto di partenza l'opinione radicata in molti (disgraziatamente ancora in oggi) della necessità dell'esistenza dell'Austria per la vita e per l'equilibrio d'Europa. Ma se poteva una simile idea giustificarsi nella mente

alla civiltà ed alla industria europea, se poi viene ad esser deluso col limitarlo solamente alle donne, le quali, come esseri inferiori non godono alcuna influenza nella società turca? A che serve l'uguaglianza proclamata di tutti i sudditi in faccia alla legge, se riesce impossibile ai magistrati ed agli altri funzionari governativi essere imparziali nei loro giudizî, e nella esecuzione della legge, opponendosi a ciò la loro natura ed educazione, l'innata antipatia ed il fervore religioso, il Corano, lo Sciâriat ed il Multeka? quando sui soli cristiani gravitano, come popolo conquistato, i pesi dei tributi, per i quali su 500 lire di rendita, appena la metà resta nelle loro mani? Così, qual triste ironia non è la proclamata libertà dei culti, allorchè si applica colla distruzione delle chiese e delle scuole cristiane? E come considerare diversamente la formazione dei tribunali misti, quando ai giudici cristiani viene concessa una enorme minoranza di voti; e quando su di essi pende la perenne minaccia di rappresaglie del potere esecutivo, qualora il loro voto non corrispondesse alle vedute del governo? che più? La stessa costituzione data con ostentata baldanza, per rispondere, con fina ipocrisia alle potenze, che chiedevano l'emancipazione delle provincie insorte, non fu la più grottesca ironia slanciata in faccia al mondo civile? Il fanatismo che rifulse contro i Cristiani in quel parlamento fu più accentuato e più provocante di quel che potesse aspettarsi dal governo stesso. E come poteva esser diversamente, se più di tre quarti di deputati dovevano essere musulmani, a causa della prevalenza dell'elemento asiatico, che è pressochè tutto islamita, e quasi ciò non bastasse, della nomina di un quarto di essi fatta dal Sultano?

di Talleyrand, pel quale non esistevano nè volontà di popolo, nè diritti umanitarî, nè nazioni, pur di sostenere il meccanismo dinastico: esso era assolutamente condannabile in Cesare Balbo, il quale parlava in nome dell' Italia, e perciò in nome del principio di nazionalità.

Nel nuovo debutto della questione orientale, l'idea della spartizione della Turchia ripullulò, e si manifestò chiaramente fra le grandi potenze. Ma i sotterfugî, le simulazioni ed i raggiri, con cui le stesse potenze si sforzavano di deludersi l'una coll'altra, tramandosi vicendevoli insidie, per modo da rendere seriamente ridicola la diplomazia, diedero agio a far conoscere i grandissimi pericoli di guerre generali, che per siffatta spartizione sorgerebbero.

Frattanto il diritto d'emancipazione dei popoli orientali, sulla base del principio di nazionalità, si affacciava spontaneo e naturale, e s' imponeva per necessità politica. Ma se da una parte questo diritto assumeva un aspetto più idoneo e più agevole alla soluzione dell'intrigato problema, dall'altra veniva sì bene adulterato nella sua ragione giuridica, e nella stessa sua essenza dalle gare ambiziose delle grandi potenze, da rendere la questione orientale poco men che simile alla tela di Penelope.

Capitolo XXVII.

Nuova evoluzione italiana in rapporto al principio di nazionalità.

Foriera di novelli destini pei popoli d'Europa era spuntata dalla guerra di Crimea la nazionalità politica d'Italia. Se l'opera della Francia e dell'Inghilterra a Crimea si traduceva in un duplice obbiettivo, altrettanto semplice che materiale, cioè di tutelare l'equilibrio meccanico d'Europa, e di sottrarre l'Oriente all'ambizione della Russia; ben diverso ed assai più grandioso era il concetto che guidò Cavour ad associarsi a quell'impresa. Il Piemonte, espressione allora del pensiero italiano e quindi del principio di nazionalità, se materialmente concorse cogli alleati all'opera di repressione in Oriente, delineò virtualmente il preludio di una nuova vitalità politica che era per sorgere in Occidente. Cosicchè l'opera della

guerra di Crimea doveva essere più duratura, e doveva necessariamente assumere un indirizzo più consentaneo ai diritti dei popoli.

Era in sostanza l'esordio dello svolgimento della questione internazionale che la Francia di Napoleone I non seppe o non volle apprezzare, e che veniva recata in atto per il gran concetto politico di Cavour coadiuvato dall'appoggio materiale di Napoleone III. Il vecchio meccanismo politico, fondato sull'empirico sistema dei diritti dinastici, doveva cedere all'irresistibile progresso della politica internazionale sorta e sostenuta, qual nuovo faro di civiltà, dall'Italia a conforto dei popoli oppressi. Per tal maniera l'equilibrio europeo doveva confermarsi non già sulla depressione di alcuni popoli a vantaggio degli altri, ma sullo sviluppo, sulla libertà e sulla indipendenza di tutti.

Il memorabile anno 1859 vide porre in atto opera sì grandiosa; per la quale si realizzava quanto era latente nella coscienza e nell'istinto della nazione. L'opera del partito federativo fu con una facilità e risolutezza straordinaria capovolta quando meno gli stessi uomini politici se lo aspettavano: ed i fortunati avvenimenti che fecero in breve tempo l'unità italiana, non erano in sostanza che la traduzione estrinsecativa della coscienza nazionale unitaria, la quale non si era giammai smentita nemmeno durante la secolare divisione della nostra penisola. Era il risultato di quel processo organico, che l'antica Roma aveva di già realizzato col fascino del suo nome e della egemonìa latina, e che si riattuava con novelli e più grandiosi auspicî, col fàscino delle nostre glorie, e della missione internazionale, che la nostra storia e i nostri interessi ci additavano. Era, in una parola, il compimento di quella evoluzione storica che ha per base l'unità naturale della nostra penisola; unità che per tanti secoli si è rivelata nella universalità del nostro genio e delle nostre aspirazioni, nella comunità della lingua e della geografia. Tutti gli elementi concorsero a compirla, e l' iniziativa non appartiene piuttosto all'una che all'altra provincia, ma alla generalità di tutti gli Italiani. Quindi è, che la questione sociale assumeva un aspetto più razionale, e più consono ai diritti umanitarî: e l'opera di Cavour e di Vittorio Emanuele riannodava la duplice epopea civilizzatrice di Roma con la nuova redenzione della coscienza dei popoli. Pur troppo un sì bell'orizzonte doveva rimanere offuscato dalla inettezza dei nostri uomini politici!

Infatti, se da una parte il sentimento nazionale unitario risorgeva spontaneo ed unanime, piantando le basi della nuova evoluzione storica in Italia ed in Europa, dall'altra gli uomini, che dopo la morte di Cavour palleggiarono i destini del neo-regno, avvezzi com'erano a considerare per opera del partito federatista allora numerosissimo, le divisioni politiche dell'Italia come necessario e fatale risultato delle sue condizioni storiche, ritennero l'unificazione italiana, non già come prodotto di quel processo organico unitario esistente, anzi innato nel nostro paese, ma come un meccanismo improvvisato da temporanee contingenze, e perciò senza compage e poco resistente. Il timore di vedere per un nonnulla sfasciato il neo-regno, fu quindi il concetto che guidò la politica italiana prima dell'occupazione di Roma; il che del resto essendo stata una necessità storica, non potrebbe con giustizia nè condannarsi, nè biasimarsi. Ma la triste pagina di Aspromonte, e quelle ancor più tristi del 1866 e 1867, se erano il frutto di siffatta politica, manifestavano inoltre la continua oscillazione della volontà governativa traviata, e spesso adulterata dagli elementi di un partito irrequieto per smania di potere, ma privo di iniziativa e di concetti politici, che di quando in quando, come appunto successe in quelle epoche infauste, riusciva a far parte del Ministero.

Pertanto i popoli slavi, i quali si trovavano in quelli avvenimenti più che mai collegati alla nostra fortuna, vennero irremissibilmente da noi abbandonati; perlocchè da alleati ci si cambiarono in nemici. La questione delle nazionalità rimase perciò seriamente danneggiata dalla modificata vitalità austriaca e dall'ascendente della Prussia, la quale col principio di nazionalità sulle labbra, ce ne carpì l'iniziativa, per attraversarne l'effettuazione. Il popolo italiano vide sfuggirsi tale iniziativa; eppure inneggiò al nuovo astro boreale che sorgeva sulle rovine di chi ci aveva sorretti e rialzati. Anzi, travolto dalle insensate polemiche di una democrazia bruta e sconoscente, giunse non solo a biasimare la condotta del governo, che, almeno per salvare le apparenze, si dimostrò affezionato all'unico amico, che l'Italia ancor potesse contare in Europa; ma con un esempio della più sfacciata ingratitudine tripudiò alla caduta di colui, dal quale non ha guari era stato aiutato a liberarsi dal giogo teutonico. [1] È pur vero che la coercizione politica eser-

[1] Quasi ciò fosse poco, quello stesso partito democratico giunto al potere e immedesimato nel governo, non si vergognò di rimproverare nella tornata parlamentare del

citata da Napoleone III sulle azioni del nostro governo, per ciò che aveva riguardo alla questione romana sulla base della convenzione di settembre (1864), sembrava volesse dar ragione agli energumeni della piazza: ma chi è colui, che pretende far forza al tempo, e condannare la necessità degli avvenimenti? La convenzione di settembre infirmava forse i diritti dell'Italia su di Roma? E la spedizione di Mentana non si deve forse, e con più giustizia, ripetere dalle oscillazioni di chi dirigeva allora la politica del governo italiano, che non seppe compiere a tempo propizio (e ne avrebbe avuto a sufficienza) l'occupazione di Roma?

Non fa quindi maraviglia, se il programma che delineò il nostro risorgimento politico, al quale era intimamente collegato il destino dei popoli, venisse tanto facilmente corrotto e obliterato: e se sul centro latino l'idea delle nazionalità fosse stata raccolta e sfruttata dall'elemento germanico a proprio suo uso e consumo, fra il tripudio della democrazia italiana, il cui entusiasmo pel germanismo giunse in quell'epoca fino all'apoteosi del traditore Arminio, inneggiando al monumento di Teutberg. La stessa occupazione di Roma, che dovea coronare e consolidare l'opera della nostra evoluzione unitaria e internazionale, sebbene per cause molteplici apparisse una necessità, dalla quale l'Italia non avrebbe potuto esimersi senza pericolo della sua giovane esistenza, venne da essa sconfessata nei suoi effetti e nella sua importanza, e considerata come una meschina materialità geografica, anzichè come un avvenimento mondiale, cui dovesse rallegarsi il principio di una nuova epopea umanitaria. Così se la necessità di tale occupazione veniva ugualmente constatata e dal governo e dalla democrazia, ben diverso però ne era il movente, per agire di conseguenza.

Pel governo, l'occupazione di Roma coronando l'edificio nazionale, doveva sanzionare definitivamente la compage unitaria delle altre città italiane, per assumere più sicuro di sè stesso, un contegno di energia e di iniziativa fra le nazioni, ed arrestare al suo nascere l'opera d'accentramento politico-teocratico, che per il dogma dell'*infallibilità* pontificia sorgeva contro la nostra unità, senza danneggiare quel prestigio mondiale, che in nome del Cattolicismo,

12 marzo 1880, per bocca del presidente del Consiglio dei Ministri, agli uomini della destra, divenuta minoranza, l'attaccamento e l'amicizia ad un governo prossimo alla sua caduta! E osano chiamarsi uomini politici! (V. *Atti Ufficiali*).

di cui è sede, Roma usufruisce per l'esistenza del Sommo Pontefice. Così mentre si faceva depositario del gran concetto di Cavour, si costituiva interprete dei sentimenti e delle aspirazioni dei nostri grandi pensatori da Dante a Gioberti, secondo i quali la tradizione cattolica dovrebbe immedesimarsi nel pensiero nazionale. E tale fu il concetto della sua politica, di cui si rivelò la profonda abilità nelle complicate circostanze che precedettero e accompagnarono l'occupazione di Roma. L'onta del 1866, in cui gli ottenuti vantaggi materiali, oltrechè menomati nelle nostre aspirazioni, furono a discapito della dignità nazionale; il dissesto finanziario; il malcontento del popolo; il disastro di Mentana, ci avevano alienata ogni simpatia all'estero, e demoralizzato all'interno. Nonchè il programma della nostra evoluzione nazionale, era in giuoco la nostra stessa esistenza. Gli uomini che giunsero al potere nel 1868 non si illusero sulle condizioni del regno: e fu somma lor cura, di cui la storia saprà rendere il giusto merito, riparare ai guasti interni, a fine di rialzare il nostro morale abbattuto. Essi più che mai compresero la necessità di un'azione decisiva e risoluta verso la questione romana, per raffermare, compiendola, l'opera nazionale. Roma, sintesi del pensiero italiano, e suprema espressione del genio umanitario, essa sola racchiudeva il segreto di rianimare e consolidare il nostro organismo, e di ristabilire il nostro prestigio fra le nazioni.

Nel frattempo il dogma dell'infallibilità pontificia slanciato nel mondo come un guanto di sfida contro le nostre aspirazioni nazionali, a fine di rannodare con più fervorosa disciplina l'attività dei popoli e dei governi cattolici in pro del potere politico dei papi sulla base del *Syllabus*, se da una parte rendeva ognor più necessario un supremo ed istantaneo sforzo, a fine di prevenire una crociata cattolica contro di noi, e segnatamente dell'Austria, alla quale quel pretesto avrebbe offerto una propizia e santa occasione per ridurci nuovamente ad un'*espressione geografica:* dall'altra imponeva al nostro governo una delicatezza e riservatezza d'azione tale, da eludere le apprensioni del mondo cattolico. Quindi era necessario che si manifestasse semplicemente passivo esecutore della esclusiva ed unanime volontà della nazione. Per tale maniera l'occupazione di Roma veniva ad essere un vero atto di difesa e di garanzia per la nostra esistenza, e tal memorando spettacolo compiuto per volontà della nazione, e collegato alla caduta del po-

tere politico dei papi, ci dava un indiscutibile diritto di mondialità, innanzi alla quale l'occupazione contemporanea di Parigi da parte dei Prussiani altro non appariva se non un episodio di quel grande avvenimento storico. La sagacia politica, con cui fu condotta, stupefece l'Europa, e l'unanimità della nazione italiana parve rinnovare al mondo l'orgoglioso grido dei nostri grandi antenati: *Noli me tangere, civis romanus sum.*

Ma Roma non doveva cessare per questo di essere il centro del mondo cattolico; e la legge delle guarentigie, opera eminentemente storica, delineò una sapiente iniziativa, il cui interesse mondiale non potrà giammai smentirsi. In quella legge, infatti, oltre ad una nuova modalità in relazione alle circostanze temporanee ed inevitabili, che, compiendo la nostra unità, produssero la detronizzazione di un re non appartenente all'ordine delle dinastie, ma incarnazione di un principio storico ed umanitario, vi è scolpito altresì tutto un programma per l'avvenire, nei rapporti, non solo fra Chiesa e Stato, ma fra il Papato e l'Italia, fra Roma e il mondo.

Tanta saggezza politica dovea venire pur troppo sconfessata dalla democrazia, la quale facendosi del nome di Roma un idolo ad immagine transalpina, ne vilipese la gloria, e ne compromise l'avvenire. Per essa l'occupazione di Roma era puramente materiale, e non doveva avere altro significato che lo slancio anticattolico, misera traduzione dello spirito antiromano dei Tedeschi e dei Francesi; e quindi di un duello personale vie più accentuato contro il cattolicismo e contro le grandi glorie del nostro passato, per sostituirvi la ridicola leggerezza dello spirito parigino in ibrido connubio con le elaborate subornazioni dell'anglicanismo e del protestantesimo. Era questa l'impronta che avrebbe voluto dare all'edificio italiano, e in altri termini era la distruzione senza edificio, era il suicidio nazionale che vagheggiava, rinunciando alle gloriose tradizioni di primato e di iniziativa, e promuovendo la degenerazione del nostro genio nazionale, per renderci veicolo di trionfo e di preponderanza dello spirito transalpino. Così dimentichi di loro stessi, della patria, di Roma, il cui nome risuonava meccanicamente sulle loro labbra come un'eco, di cui, nè comprendevano il gran significato, nè concepivano l'alto destino, avvezzi a scimmiottare lo spirito d'oltralpi, di cui vanno gloriosi di esser creature, i radicali biasimavano l'assennata condotta del governo in quei supremi e storici momenti. Le loro odiose polemiche, non solo sconfessavano

la nobile franchezza di un principio, che esisteva nella sua pura e genuina essenza soltanto negli scritti, e nella mente magnanima di Giuseppe Mazzini, del quale sfruttano la fama senza comprenderne il merito; ma dimostravano inoltre l'inettezza politica di un partito falsamente progressista, senza fede e senza veri concetti politici, avvezzo a sostituire l'ideale col materiale, l'unitarismo coll'individualismo, il bene pubblico col bene personale. E pur troppo era destino che avesse ancor più campo a manifestare le sue tristi qualità coll'impadronirsi del potere a danno della nostra patria? [1]

Capitolo XXVIII.

Azione politica dell'Italia in Oriente dopo il 1876.

L'opera iniziata nel 1859, era dunque compiuta: la nazionalità italiana sorta dalla guerra di Crimea rinvigoriva l'Occidente, e preludeva al trionfo delle nazioni d'Oriente. Parve anzi una fortunata coincidenza che la questione orientale, rimasta sopita durante tutta l'evoluzione del nostro risorgimento politico, ripullulasse non appena questo divenne un fatto compiuto.

[1] Noi siamo lungi dal credere, al pari di molti uomini politici, che l'opera del ministero riparatore sia diretta *pensatamente* a minare l'autorità della monarchia per agevolare la vagheggiata evoluzione verso la repubblica. Ma la preferenza che nelle elezioni politiche il ministero progressista ha sempre e ovunque dimostrata per i repubblicani, a pregiudizio dei moderati; l'appoggio del voto dei repubblicani sempre ricercato dal ministero nel parlamento, sacrificando per essi i più aperti interessi della nazione, ed il suo stesso decoro; la teoria dell'*opportunismo* tanto importunamente decantata e copiata dalla Francia, e che con un riverbero significantissimo si estrinseca nel mutuo sostegno e nel mutuo incensamento di due partiti, dei quali l'idea monarchica e l'idea repubblicana, che rispettivamente li caratterizza, dovrebbero stabilire una reciproca negazione di vita; lo sciupio che si fa dell'autorità del re, del cui nome, e della cui presenza il ministero progressista si è spesso servito per carpire la fiducia degli elettori e degli eletti, e sfruttandone a proprio uso e consumo l'amore, che verso di esso nutre il popolo italiano, quasi fosse un istrumento del potere, sono altrettanti fattori che lasciano una dolorosa apprensione nella mente. Comunque sia però, se questo è il meccanismo su cui deve prodursi l'evoluzione repubblicana, la repubblica italiana avrebbe un duplice peccato originale: cioè la malafede dei governanti, e la consunzione della patria. La malafede dei governanti avrebbe un fatale riverbero sulla nazione intera che ne resterebbe demoralizzata all'interno e all'estero: la consunzione della patria sarebbe fatale risultato della colpevole politica diretta a fare ingrandire le potenze straniere sui nostri confini. In altri termini è meno la monarchia che verrebbe sacrificata, dai moderni Bruti, quanto la stessa patria, per la quale nè la repubblica, nè altro governo qualsiasi varrà a toglierla dall'abisso in cui viene ad essere precipitata. Con quanta ragione allora avrebbe scritto il Giusti: *Non temo il credo, temo degli apostoli!*

Frattanto l'antagonismo tra il principio nazionale ed il cattolico stabilitosi nella Città eterna, ancorchè apparisse superiore a qualunque accordo, anzi appunto per questo avrebbe dovuto persuadere a qualunque ministero alquanto avveduto, come non poteva rispondersi meglio alle provocazioni del cosmopolitismo cattolico, divenuto solo per ragioni di tempo e di luogo a noi nemico, se non col rendere universale il principio di nazionalità per opera e per iniziativa nostra, rendendo cioè mondiale il nome italiano. In altri termini non si doveva impegnare una lotta diretta e personale contro il cattolicismo, poichè sarebbe ridondata a tutto nostro danno e disdoro, ma gareggiare con esso nella universalità della missione umanitaria. Per tal maniera il principio di nazionalità ed il cattolico lungi dal costituire un antagonismo fra di loro, verrebbero col tempo ad essere un perfezionamento della vitalità italo-romana; e lungi dall'escludersi l'un coll'altro, si trasformerebbero in un parallelismo d'azione autonoma nei mezzi, ma convergente nel fine. Era questo il mezzo ed il punto di intendersi fra il potere politico ed il potere religioso, che, pur rimanendo liberi fra di loro e separati, verrebbero col tempo a stabilire le basi di una nuova modalità di vita fra le nazioni, le quali anche senza venire ad uno specifico concordato, presentirebbero la necessità del cattolicismo come forma agglutinativa per il loro mutuo sostegno. E che tale avrebbe dovuto essere l'ultimo e supremo fine del nostro risorgimento, sta a provarlo il fatto che l'Italia è istintivamente cosmopolita, e tale si rivelò con Roma pagana, tale si rivelò coi papi e coi municipi del medio evo; tale si è rivelata fino nelle epilettiche agitazioni dello spirito papale, durante gli ultimi secoli di degradazione; e nella stessa iattura del potere temporale.

La legge delle guarentigie e la politica di transazione, e qualche volta di obblìo, che assunse il governo verso il Vaticano, manifestò, almeno, che su tali basi dovevano svolgersi i rapporti fra i due poteri: e ben lo dimostrò nel resistere alle pressioni del gran cancelliere germanico, il quale sperando di trovare un alleato ed un complice nel governo italiano, per combattere i cattolici durante l'applicazione delle famose leggi, insisteva perchè questo assumesse verso il Vaticano un contegno più energico e risentito. Ma ancor meglio lo specificò il Gran Re defunto, allorchè nel ricevimento ufficiale del capo d'anno del 1877 si espresse, alludendo ap-

punto ai cataclismi politici dell'Oriente, con queste parole: *Noi vogliamo che l'Italia sia ora rispettata e temuta.*

Ma nel momento che gli affari dell'Oriente si avvicinavano a quel periodo di acuzie, che doveva decidere della loro soluzione, quel partito che fino al 1876 aveva avuta la massima parte nel lavorìo d'unificazione e nel governo del nostro paese, e che in nome del principio di nazionalità, dopo l'occupazione di Roma, slanciava la nostra influenza in Europa, cedeva il potere nelle mani del partito radicale. Tale avvenimento, che segna una data memorabile nei nostri annali, delineò un cambiamento nell'azione e nell'efficacia della nostra diplomazia, che doveva ben presto disingannare il mondo sulla nostra missione internazionale, e sulla proverbiale raffinatezza della nostra politica.

Qualunque sia stata la causa della caduta del partito moderato, causa la quale deve rintracciarsi nella specialità dell'indole umana sempre amante di novità, e sempre dominata da gelosie e da interessi, anzichè nei meschini raggiri della politica parlamentare, la storia saprà meglio giudicarne il merito. Basta qui accennare al triste preludio che si rivelò presso gli uomini di buon senso nell'udire i borborigmi rettorici dei programmi e delle lunghe promesse dei nuovi governanti, i quali con un'audacia più insipiente che sfacciata, si attribuirono il pomposo epiteto di *riparatori*. Quei programmi furono una rivelazione.

Nè tardarono gli avvenimenti a giustificare quei tristi presagi. La insurrezione dell'Erzegovina, della Bosnia e della Bulgaria avevano rimesso in campo la questione orientale; e durante i venti anni trascorsi dalla pace di Parigi, erano definitivamente svanite le speranze di una rigenerazione della Turchia. Il principio di nazionalità si faceva gigante e minaccioso, e sorgeva per abbattere una volta per sempre la teoria dell'equilibrio meccanico d'Europa. I popoli ci guardavano con ansia speranzosi di un novello indirizzo nella politica europea, la quale mercè la nuova vitalità italo-romana, avrebbe dovuto abbandonare i mostruosi ripieghi dell'empirismo, per assumere un aspetto totalmente razionalistico ed internazionale. Tutti tenevano l'occhio fisso a quella nazione che col sangue di tanti popoli accorsi a rialzarne l'esistenza, racchiudeva in sè l'appannaggio del genio umanitario. Da essa attendevano il verbo fatale della riscossa, conoscendo per istinto, come solo dalla vita libera delle nazioni può l'Italia ritrarre prosperità e sicurezza

per la sua esistenza. Ma qual disillusione! Il partito radicale malgrado i suoi vanti di essere creatura di Giuseppe Mazzini, la cui fama sfrutta a guisa di parassiti, non comprese i nostri veri interessi, nè seppe interpretare l'intima e specifica relazione della nostra esistenza con la lotta orientale, nella quale con la vita e con l'avvenire d'Europa era delineata ed immedesimata la vita e l'avvenire d'Italia.

Gli avvenimenti si avvicendavano ogni giorno più in Oriente, ed il momento si approssimava per una diretta azione politica sul destino dei popoli orientali. L'alleanza dei tre imperatori, come di già accennammo, era tutt'altro che pacifica e conservatrice. Siffatta alleanza non era in ultima analisi che una mutua gara di intrighi e di raggiri sotto l'aspetto di un mutuo sostegno per la pace.

Così, si delineava la politica della Russia a seconda delle sue tradizioni storiche come protettrice dei Cristiani orientali; e abbandonando l'ingenuo assolutismo di Nicolò, sosteneva palesemente il concetto di rendere liberi gli Slavi orientali per gruppi autonomi, a somiglianza della Serbia e del Montenegro. Ma la vita effimera e semidipendente che preparava a quei popoli; e più che tutto la sua avversione troppo mal celata verso l'ellenismo, lasciava travedere come tanta generosità non fosse che un calcolo bene e studiosamente preparato, e diretto ad agevolare il suo dominio sui Balcani.

L'impero austriaco si dibatteva fra varie ed opposte tendenze: da una parte gli Slavi che tendevano a sostenere gli sforzi dei loro confratelli della Turchia, minacciavano di prorompere ad aperta rivoluzione contro il governo centrale, dall'altra gli elementi germanico e magiaro, la cui superiorità politica si estrinseca appunto sull'elemento slavo, tendevano a reprimere il moto di questo, a fine di non perderne l'egemonìa sulla base del dualismo. Al che si aggiungeva il suo destino di essere il veicolo dello spirito del pangermanismo che l'informa e lo preme, o di quello del panslavismo che lo lusinga. Quindi la sua politica in Oriente era estremamente ambigua ed oscillante; sebbene lasciasse travedere che il suo precipuo interesse era pel momento l'integrità della Turchia, a menochè una estesa porzione del territorio balcanico, secondo le preordinate stipulazioni, non gli venisse consegnato per equilibrarsi e fortificarsi contro lo spirito di indipendenza degli Slavi.

La Germania che doveva sembrare la più disinteressata in

Oriente, si immedesimò nella politica austriaca, perchè questa servisse di antiguardo del pangermanismo in Oriente. I suoi impegni verso la Russia ben le servivano a mascherare i suoi progetti.

A questa triade boreale corrispondeva la triade occidentale, però non alleata, sebbene ugualmente dissidente. Di queste l'Inghilterra, gran commerciante di politica; e sistematicamente ostile alle correnti politiche del continente, ispirata solo dall'ambizione di propagare l'anglicanismo, e di impadronirsi degli stretti e dei punti strategici pel suo commercio e per le sue colonie, si manifestava interessata a mantenere l'integrità della Turchia, salvo a far buon commercio delle sue teorie, purchè vi trovasse il suo guadagno.

La Francia intenta a prepararsi per l'agognata rivincita sulla Germania, si contenne estremamente riservata.

Finalmente l'Italia dei progressisti, sesta fra tanto senno, che avrebbe dovuto e potuto con uno slancio sublime librarsi al disopra di tanti intrighi, sostenendo negli Slavi, nei Greci e nei Rumeni il principio di nazionalità, per promuovere una efficace diversione contro la politica boreale ed occidentale, non seppe far altro che scimmieggiare l'una e l'altra, atteggiandosi ad essere l'arlecchino della commedia.

Intanto dietro il disinganno avvenuto per la *nota* Andrassy diretta a proporre un nuovo programma di riforme della Turchia, non accettato dai popoli insorti, veniva formulato il *memorandum* di Berlino, secondo il quale dovevasi intervenire dalle grandi potenze nella lotta orientale colla forza armata. Le potenze occidentali se ne schermirono, e così ancor quello rimase lettera morta.

La rivoluzione dinastica in Costantinopoli aprì l'adito a nuove speranze per le riforme dell'impero turco: ma questo non faceva che guadagnar tempo per schermirsi contro qualunque decisione in pro dei popoli oppressi. L'insurrezione non cedeva, ma si estendeva dalla Erzegovina alla Bosnia ed alla Bulgaria. La Serbia, come quella che rappresentava l'idea madre dell'indipendenza slava, spinta dal generoso pensiero di dar termine agli orrendi massacri di donne e di fanciulli, con cui i Turchi si sforzavano di reprimere l'insurrezione, e mossa dalla sagace prospettiva di eludere il machiavellismo raggiratore delle grandi potenze, e di rendersi indipendente e forte di fronte alla Russia ed all'Austria, domandò alla Turchia la cessione amministrativa delle provincie insorte. Il rifiuto del Sultano la determinò a scendere in campo contro di questo,

coadiuvata dal Montenegro. Per tal fatto la crisi orientale doveva assumere un indirizzo più omogeneo e razionale, e più conforme alle teorie del diritto pubblico; inquantochè erano gli stessi popoli oppressi, che senza, e malgrado l'ingerenza europea, rivendicavano la loro autonomia. Così infatti sarebbe successo, se parallelamente ai Serbi ed ai Montenegrini, i Rumeni ed i Greci si fossero decisi per un'azione simultanea contro il comune nemico. Ma tale non era l'intenzione delle grandi potenze, le quali avevano interesse a conservare la loro ingerenza antinazionale sulle regioni balcaniche. L'azione della Grecia e della Rumenia avrebbe capovolto il trino ed eterogeneo edificio delle potenze boreali, e avrebbe sacrificati gli *interessi* inglesi, in conseguenza della inevitabile catastrofe della Turchia. Tenere a bada ora con minaccie, ora con lusinghevoli promesse, ed ora con materiali ostacoli le loro aspirazioni, fu obbiettivo unanime e solidale delle grandi potenze. Ma se tale politica era consentanea ai concetti ambiziosi delle altre potenze, essa era estremamente informe e deleteria per l'Italia, i cui interessi si comprendevano nel trionfo delle nazionalità; le quali sole ci potevano agevolare le nostre rivendicazioni territoriali sull'Austria.

L'insuccesso previsto e preparato delle armi serbe facilitò l'azione politica della Russia, la quale concentrando le sue forze militari sulla frontiera del Prut, mostrava di corrispondere al sentimento di tutti i liberali coll'intervenire alla rivendicazione degli Slavi. Ma l'Inghilterra fedele alla sua politica, sebbene eccitata dal partito liberale ad abbandonare la Turchia al suo destino, profittò di alcuni momenti di prudenza e di precauzioni della politica russa, per dischiudere la via ad una conferenza europea, e per provocare un'azione collettiva delle potenze. La conferenza si radunò a Costantinopoli: e non poteva ottenere un esito più infelice. In tal conferenza i soli interessi slavi furono discussi: il diplomatico russo si dichiarò apertamente contrario alla questione greca, e con lui, per mire rispettive, anche i rappresentanti delle altre potenze, fino al punto di escluderla affatto dai quesiti della conferenza. Il diplomatico italiano non seppe far altro che condannare ancor esso l'ellenismo in omaggio alla politica boreale e occidentale: e fin d'allora si rivelò praticamente la insipienza italiana. Vi si creò una Bulgaria, la quale occupando la Macedonia (provincia greca), si estendeva dal Danubio fino ai monti rodopei e albanesi, ed al mare Egeo. Ma questo nuovo stato, creatura delle grandi potenze e specialmente

della Russia, sotto lo specioso pretesto che sarebbe divenuto un emporio della politica di questa, sottintendeva la virtuale conseguenza di materiali compensi, in pro delle altre, per equilibrare la potenza russa. Un siffatto concetto, oltre ad esser dannoso al principio di nazionalità, e segnatamente a riguardo della Grecia, lo era estremamente per noi, i quali, meno forse a causa dell'egemonìa russa in Oriente (limitata per altro dallo spirito d'indipendenza degli stessi Slavi) quanto per i compensi territoriali delle altre potenze, e specialmente dell'Austria, ci saremmo trovati rimpiccioliti per il solo fatto dell'ingrandimento di questa nostra eterna nemica. Schermo contro questo progetto doveva essere appunto il sostegno dell'ellenismo sulla base della nazionalità, per lo che la Macedonia veniva resa greca, ed il regno greco avrebbe acquistato un'influenza sufficiente per coordinare l'evoluzione d'indipendenza e d'autonomìa dei popoli orientali. Comunque sia, quella conferenza fu come un primo saggio, che preluse sinistramente sul nostro merito politico.

Ma mentre la conferenza di Costantinopoli si occupava bizantescamente di impossibili ed irrazionali teorie, il governo ottomano più avveduto, e non meno orgoglioso, nella speranza di trovar tempo ed occasione per la sua salvezza fra i sotterfugi della politica, inaugurò, con sorpresa di tutti, la commedia della famosa costituzione; dando così a vedere che concedeva ai suoi popoli molto più di quello che le potenze gli domandavano. Ben altro che la costituzione si richiedeva per l'assetto della questione orientale: la vitalità dell'impero ottomano era una chimera, e sarebbe stato ben ingenuo colui, il quale avesse creduto, che la costituzione potesse dargli nuovi elementi di vita. L'islamismo non si confà con la costituzione, anzi ne rimarrebbe disgregato.

Terminata senza alcun esito la conferenza, si rese inevitabile la guerra fra la Russia e la Turchia. Senza parlare dell'azione politica dell'Italia in questa guerra, nella quale, se il suo governo fosse stato accorto, avrebbe dovuto, come ne fu ricercato, allearsi colla Russia per equilibrarne l'influenza, contrapponendole l'ingrandimento del regno greco, e per scuoterci d'addosso la triste memoria del 1866, diremo solo come l'insipienza radicale vie più rifulse nel successivo Congresso di Berlino.

La guerra turco-russa aveva prodotto il trattato di Santo Stefano, trattato, il quale conchiuso in una borgata vicino a Costan-

tinopoli, aveva il più grande significato storico: in quanto che, si vedeva un esercito cristiano, dopo tanti e ripetuti tentativi, giungere alle porte della capitale dell'islamismo. Di quanto maggiore importanza sarebbe riuscita l'azione simultanea dell' Italia in tal congiuntura come rappresentante del cattolicismo, e come personificazione del principio di nazionalità, lo potrà solo comprendere colui, che considera la grandezza della patria sulla stregua della storia, anzichè sulle grette gare di partito, e sui miserabili raggiri delle sette. Comunque sia però, in quel trattato il governo ottomano, vuoi perchè costretto dalle necessità militari, vuoi perchè sdegnato contro le grandi potenze, delle quali neppure una si era mossa in in quei supremi momenti a sostenerne i cadenti giorni, si rimise completamente alla discrezione del vincitore, assoggettandosi a tutte le condizioni da questo imposte, nella speranza di costringere l'Inghilterra o l'Austria ad intralciare direttamente per i rispettivi interessi, le dettate condizioni. E mal non si appose.

Ma le condizioni sottoscritte in quel trattato erano tali da manomettere gli interessi europei? Insieme ad una indennità pecuniaria esse consistevano per la parte dell'Asia nella cessione di quella porzione di Armenia già dal vincitore occupata colle città di Kars, Ardahan, e Bajazid col porto di Batum: per la parte d'Europa nella formazione di un nuovo stato, che col nome di Bulgaria si estendesse dal Danubio al mare Egeo; nella indipendenza della Rumenia colla retrocessione della Bessarabia da questa alla Russia, facendone cambio con la Dobruscha; nella indipendenza della Serbia e del Montenegro, ai quali si accordava un'estensione di territorio; e finalmente nella semindipendenza della Bosnia e dell'Erzegovina. Da questi risultati ognun vede che la Russia, sebbene per secondi fini, facile d'altronde a discernersi, e ad essere prevenuti, fondava le basi di una nuova fase nella questione orientale. Le nazionalità erano spinte ed aiutate sulla via dell'emancipazione, e la dissoluzione definitiva dell' impero turco si avvicinava a gran passi. Nè la progettata alleanza della Turchia colla stessa Russia, nella quale quella sarebbe stata non più che vassalla di questa, dava buone garanzie pel suo mantenimento. Ma non basta: l' Austria, anzi la stessa Russia erano minate dall'evoluzione delle nazionalità: ed il pericolo che su di esse veniva a gravitare specialmente per l'indipendenza della Serbia e della Bosnia, centro d'attrazione della Croazia e della Slovenia, era lento ma inevitabile.

Sotto il punto di vista internazionale non poteva ottenersi migliore risultato e più consentaneo agli interessi italiani: prescindendo naturalmente da alcune postille che rendevano la Russia padrona di fatto dell'Oriente, ma che potevano facilmente neutralizzarsi con un'accorta politica, cioè col tenere a calcolo i moti intestini dell'impero russo, le aspirazioni degli Slavi orientali tutt'altro che czaristi, dei Rumeni il cui massimo desiderio è il latinismo, e dei Greci rivali storici e naturali dei Russi. Quindi ad eccezione della nuova Bulgaria, la quale estendendosi sulla Macedonia, pregiudicava i diritti della Grecia, e fuori della divulsione della Bessarabia dalla Rumenia, non vi era altro a desiderare dal trattato di Santo Stefano. La Bosnia e l'Erzegovina emancipate, la Serbia ed il Montenegro indipendenti ed ingranditi, aprivano vasto campo agli altri popoli per la rispettiva rivendicazione; purchè l'Italia avesse concepito l'interesse di rendersi influente verso di essi, e specialmente verso i Greci, non privandoli di un qualche appoggio anche materiale, qualora le condizioni lo avessero reso necessario. Se vi erano appunti da fare in quel trattato, questi dovevano solo versarsi in favore della Rumenia e della Grecia; poichè solo queste due nazioni potevano esser di contrappeso allo slavismo russo. Così, si restringevano i confini della Bulgaria, ed il resto si sarebbe trovato nell'indipendenza per gruppi naturali. Perciò che aveva riguardo al territorio asiatico, era giusto e incontrovertibile che la Russia pretendesse come vincitrice, e in compenso delle spese subìte la devoluzione di quella porzione che già trovavasi ad occupare.

Infine è da notarsi che il trattato di Santo Stefano pregiudicava direttamente gli interessi dell'Austria, come personificazione dell'impero danubiano, e indirettamente della Germania come crogiuolo del pangermanismo; ed inoltre era deleterio all'Inghilterra, la quale nell'umiliazione della Turchia vedeva una sconfitta morale per sè a causa del monopolio russo nelle regioni asiatiche. Per tante e siffatte ragioni se vi era potenza interessata a sostenere il trattato di Santo Stefano, salvo a promuoverne, nei limiti del possibile, qualche modificazione in pro della Grecia e della Rumenia, questa era l'Italia, la quale doveva considerare la sua vittoria nell'esclusivo abbassamento dell'Austria. Così non fu: il governo dei *nostri riparatori* non lo comprese. Il libro verde, che su tali vertenze fu pubblicato, farebbe ridere, se non muovesse la bile. I nostri diplomatici si schierarono colle potenze che più gridavano

contro di quel trattato: e scimmiottando or l'una or l'altra con un polimorfismo che diverrà proverbiale, si tennero paghi ed orgogliosi di far parte materiale, come grande potenza, del concerto europeo nel Congresso di Berlino.

Capitolo XXIX.

EFFETTI DEL CONGRESSO DI BERLINO.

La demolizione del trattato di Santo Stefano nel Congresso di Berlino si traduceva nella prevalenza della politica empirica sulla politica internazionale: e comunque fossero state le condizioni politiche, non può in alcuna maniera giustificarsi l'operato di quel Congresso, in cui furono disconosciuti i diritti dei Bosniaci e degli Erzegovinesi condannati a sottoporsi al giogo austriaco; dei Greci che rimasero ingannati e abbandonati; e degli Albanesi dai quali si prelevò parte di territorio per compensarne il Montenegro. Checchè se ne dica, il Congresso di Berlino fu una figliazione della santa alleanza, e la potenza che più vi trionfò fu appunto l'Austria, come quella che più ne rimase umiliata e indebolita fu l'Italia, la quale vi firmò la sua stessa condanna.

Infatti, ammesso, ma non concesso, che il Congresso di Berlino aveva un obbiettivo limitato dalle esigenze del momento, per le quali non poteva, al dir dei suoi difensori, operare radicalmente e con concetti assoluti, ma doveva risolversi in una transazione qualunque, pur d'impedire mali peggiori; non è men vero però che esso ebbe il duplice peccato originale, e di non essere europeo nel senso rigoroso della parola; (essendochè non tutte le potenze europee vi presero parte), e di radunarsi a decidere cose di già preordinate (come non v'ha più dubbio in proposito) a spese delle nazionalità orientali. Quindi non furono transazioni le prese risoluzioni, ma il preludio dell'effettuazione di calcoli previsti e preparati. E la sua opera se riuscì infelice, non si deve ripetere dalle condizioni politiche e sociali del momento, ma dallo stesso spirito di prepotente coalizione, di cui il monopolio politico era lo scopo rispettivamente preconcetto.

Ma l'opera del Congresso non era limitata nè per la qualità delle questioni, nè per gli effetti delle relative decisioni. La que-

stione orientale era divenuta questione europea, sia per gli elementi che ne costituivano e ne complicavano l'essenza, sia per le forze che ne tessevano la trama, come per i principî che ne dovevano informare o attraversare l'obbiettivo. Inoltre i concetti politici delle varie potenze, eccezione fatta dell'Italia che mai non ne ebbe, erano abbastanza noti ed assoluti; quindi i mezzi termini e le transazioni o non avevano ragione d'esistere, o potevano aver luogo solo perchè servissero di maschera insieme e di esordio all'ulteriore avanzamento della predisposta sistemazione. E tali furono infatti le decisioni del Congresso, che la questione orientale veniva a tradursi praticamente in un monopolio politico ed in veicolo di futura grandezza delle potenze boreali e dell'Inghilterra, il che vale a significare umiliazione e indebolimento dell'Italia.

Così la Russia, contro la quale in ispecie sembrò ispirarsi l'opera del Congresso a fine di impedire la formazione di una grande Slavia orientale, perchè si ritenne fosse per essere a tutto suo profitto, si vide vie più riconfermata nel suo organismo e nella sua compage, e la teorìa dello czarismo rimase più che mai consolidata. La formazione di una Slavia orientale, se razionalmente costituita, lungi dall'essere un emporio della Russia, benchè sua creatura, ne sarebbe stato un elemento di corrosione; poichè oltre a rimanerne indipendente, come vuole lo spirito slavista, e come lo sarebbe stato agevole per la relativa estensione, sarebbe servita come punto d'appoggio alle nazionalità dell'impero russo per scuotere il giogo dello czarismo. E tale è infatti l'ultimo e supremo fine della maggior parte dei comitati slavofili i quali promuovendo l'emancipazione degli Slavi, mirano a scuotere l'edificio czarista. Per tal causa la ordinata proiezione dell'Austria sulla Bosnia e sulla Erzegovina, lungi dall'indebolire il credito della Russia, le è invece, per ragioni di similarità, una garanzia di vita e di resistenza contro lo spirito d'autonomia delle varie sue razze. Inoltre, ritornata padrona della Bessarabia, acquista il monopolio commerciale e strategico dei Balcani, tiene in sua balìa i principati danubiani e segnatamente la Rumenia. La Bulgarìa resa per opera sua semindipendente, non appoggiata dagli altri Stati slavi rimasti monchi e deboli, avvicinata dall'Austria che ne medita l'ingoiamento, non potrà perciò sfuggire al suo patronato ed agli influssi della sua politica. Finalmente fortificata in Asia, con Batum, per mezzo di cui viene a dominare l'Armenia e la Persia, ha acquistato nel suo

organismo e nel suo concetto politico maggior vitalità e vigore, e più vasta base d'operazione.

Ma peggio ancora: l'Austria, che s'identifica colla Germania, e avente con noi più immediate ragioni di antagonismo politico, ancor più agevolmente della Russia potendo esser minata dallo spirito d'indipendenza slava, ne riuscì invece più forte non solo, ma con l'ambìto avviamento verso l'Oriente e verso l'effettuazione di quel mostruoso disegno dell'unitarismo, in cui si risolve il concetto del germanismo, nell'orbita del quale attualmente agisce, immedesimata nel destino e nelle aspirazioni della Prussia, o quello dello slavismo, di cui si assume una interpretazione virtuale. La sua protrazione verso l'Oriente, lungi dall'infirmarne l'organismo, come i miopi pensatori della progresseria italiana sostengono, le fornisce nuovi e più vitali elementi di vita. Infatti, divenuta slava per quattro quinti, mentre coarta il libero svolgimento delle nazionalità slave, o finisce coll'assimilarle al germanismo, di cui è pioniera, ovvero si assimilerà essa stessa allo slavismo. Tanto nell'uno che nell'altro caso, il suo organismo acquisterà la vivacità di una novella natura e la solidità di un'opera che si ringiovanisce, riunendo in sè i vantaggi materiali del presente coi vantaggi morali del passato, e colla grave prospettiva di un florido avvenire. Inoltre, sebbene assuma un'attitudine di rivalità contro la Russia, contrae con questa un legame di mutuo sostegno contro lo spirito d'indipendenza delle varie nazionalità che ne formano il sustrato rispettivo. La occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina la rende padrona di fatto della Serbia e del Montenegro, e sotto pretesto di frenarne la libera evoluzione, si spingerà sull'altipiano di Prischtina, a fine di tenerli in soggezione. Da questo altipiano, che è la chiave strategica della penisola balcanica, situato fra il Danubio, l'Adriatico e l'Egeo, e che si addentra nei due principati suddetti, al dominio dell'intera regione orientale, non è per essa che semplice questione di tappe. Quindi, sia in emulazione, sia in un concorde parallelismo con la Russia, il suo avviamento in Oriente è assicurato. Nel primo caso la vittoria per il dominio assoluto dell'Oriente potrà essere contrastata fra le due potenze, ma in qualunque parte essa rimanga, il risultato per l'Europa, e segnatamente per l'Italia, sarà sempre e comunque deleterio. E ciò perchè il germanismo e lo slavismo, di qualunque colore esso sia, austriaco o russo, costituisce per sè stesso un mo-

nopolio politico e commerciale non solo, ma un perpetuo pericolo alla famiglia latina di scomparire ravvolta od assorbita fra le opprimenti spire dei tentacoli boreali. Nel secondo caso, cioè in un concorde parallelismo fra l'Austria che si fermerà a Salonicco, e la Russia a Costantinopoli, il risultato per l'Europa e per l'Italia non sarà guari differente. In ogni modo avremo il triplice mostro austro-russo-teutonico, che padroneggierà il continente europeo, e che troverà la sua forza di dominio nell'indissolubile legame di un reciproco sostegno.

Da parte sua l'Inghilterra, dopo aver tanto tuonato e minacciato per sostenere l'integrità della Turchia, finì coll'impadronirsi di Cipro sotto lo specioso pretesto di garantire l'impero turco nell'Asia. Così essa, se con Gibilterra possiede le chiavi del Mediterraneo occidentale; se con Malta ne domina il bacino medio, con Cipro ora ne signoreggia altresì il bacino orientale e meridionale, fronteggiando l'Anatolia e l'Egitto. Quindi la grande arteria della civiltà greco-latina è tutta in potere dell' Inghilterra, che vi esercita il diritto di padronanza con la continua circolazione della sua flotta.

Cipro è l'isola più importante del Mediterraneo orientale, per la sua grandezza e per la ricchezza del suolo: abbonda di porti e di rade prospettanti l'Asia e l'Africa. Per tal vantaggiosa disposizione fu anticamente oggetto di asprissime lotte. Fu veicolo insieme e fonte del grande commercio dei Fenicii, dei Cartaginesi e dei Veneziani: ora diverrà altrettanto per gli Inglesi. Quindi l'importanza strategica è per l'Inghilterra un semplice pretesto, a fine di sfruttarne con migliori vantaggi l'importanza commerciale.

Ma la diplomazia inglese, comprendendo la ingrata impressione che la sua politica avrebbe esercitata in Europa per l'occupazione di Cipro, di cui fin dal principio del secolo anelava il dominio, si accaparrò la connivenza dell'Austria e della Germania, agevolandone l'identicità politica, e l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Offrì quindi alla Francia di condividere coll' Inghilterra la signoria del Mediterraneo, mediante l'acquisto di Tunisi, esprimendo al signor Waddington il fermo proposito di far valere a tal uopo tutta la sua influenza.

D'altra parte la tendenza della Francia di espandersi nell'Oriente e nel Mediterraneo meridionale, è tradizionale nella sua

politica: anzi nei circoli militari di Parigi e d'Algeri, lo stesso maresciallo Mac-Mahon ha sempre propugnato la necessità per la Francia dell'acquisto di Tunisi. L'opinione pubblica francese lo ha sempre reclamato a fine di prevenire che se ne impadronisca l'Italia. Se la Francia non si decise di corrispondere a tanta cortesia inglese venuta così a proposito, fu per molteplici ragioni, non ultima fra le quali si era quella di non vedervi l'annuenza della Germania, che sarebbe stata felice di cattivarsi con ciò l'animo della Francia, a fine di togliersi l'incubo di una nuova guerra, che presto o tardi dovrà contro di questa sostenere. Del resto, *quod differtur non aufertur:* e l'occupazione francese su Tunisi è semplice questione di tempo.

Frattanto la successiva questione dell'Egitto rivelò ancor meglio la coalizione anglo-francese, e l'improvvida condotta della nostra politica. È nota pur troppo l'umiliazione subìta dall'Italia nell'Egitto; ed è noto lo scacco inflittoci dalle due potenze coalizzate, delle quali l'una, cioè la Francia, ci trattò con una burbanza provocatrice, troppo ben meritata da coloro sui quali si estrinsecava; l'altra, cioè l'Inghilterra, ci deluse così bene che val la pena di renderle un meritato omaggio. Quello smacco, conseguenza prima ed immediata dell'insipiente politica manifestata nel Congresso di Berlino, avrebbe dovuto più che tutti gli altri far aprire gli occhi al ministero progressista, e renderlo persuaso che nè il solo patriottismo (seppure ne ha), nè la colpevole popolarità di cui si circonda, sono titoli sufficienti per dirigere una nazione durante un periodo storico, che deve decidere del suo destino.

Ecco dunque come il Congresso di Berlino ha sistemato gli affari orientali sotto il mentito aspetto di una transazione provvisoria: ecco come ha corrisposto ai bisogni della pace ed alle necessità nazionali. Si costituì interprete delle aspirazioni popolari, ma le manomise e ne adulterò il significato, defraudandone i diritti. Si decantò diretto a pacificare l'Oriente, ma vi aprì nuovi e più minacciosi crateri di contese aspre e interminabili. Si proclamò necessario per salvare il mondo civile da una guerra generale, ma ne preparò la schiavitù ravvolgendolo fra le spire della coalizione boreale ed occidentale. La prima ne sfrutta le nazionalità, soffocandole ed assorbendole nell'idea di un mostruoso unitarismo; la seconda se ne appropria le vie commerciali e co-

loniche. È un vero consorzio organizzato, nel quale le singole idee possono essere rispettivamente divergenti nel fine, ma procedono identiche ed unisone nel legame di un mutuo sostegno.

L'ulteriore evoluzione della politica europea non ha smentito in nulla, anzi ha vie più confermato il tacito consenso delle grandi potenze nell'attraversare la libera estrinsecazione delle nazionalità. Ed una prima prova se n'ebbe allorchè, dopo l'amaro disinganno inflitto alla Grecia dal Congresso di Berlino, e dal provocato *memorandum* della Porta, diretto ad eludere la rettificazione delle frontiere greche, si vide la Francia per la prima assumere l'iniziativa a sostenere i reclami della Grecia; e poi, dopo il mal esito delle conferenze di Prevesa fra i delegati greci e ottomani, si vide la Francia stessa, in cambio di proseguire nella sua iniziativa, proporre alle potenze un tracciato, con cui si rettificavano i limiti greci solo con Messovo nell'Epiro e con piccola parte della Tessaglia. Con questo tracciato si eliminava dalla Grecia la regione più vitale dell'ellenismo, e si delineava la curva discendente dell'iniziativa francese; poichè più che una transazione apparve, e lo fu infatti, un vero abbandono della questione greca. L'Inghilterra intanto, di più aperto mal volere, o non se ne mischiava, ovvero ne attraversava l'esecuzione con pretesti e raggiri; e così anche quest'ultima proposta andò preconsciamente fallita. La caduta del Beaconsfield e la venuta al potere del tanto decantato partito liberale inglese, cambiarono la situazione dell'altalena. L'iniziativa in pro dell'ellenismo fu assunta dall'Inghilterra, e così si giunse alla conferenza di Berlino (1880), già proposta dal Beaconsfield poco prima della sua caduta. Toccò allora alla Francia cedere alla necessità del giuoco, rimanendone totalmente passiva.

Ma la venuta al potere del partito liberale inglese, lungi dal modificare l'andazzo politico antinazionale, ne ha proseguito con maggiore efficacia l'attuazione. La questione di Dulcigno, risolta a pregiudizio della nazionalità degli Albanesi e dello stesso Montenegro, che ne rimarrà esaurito, è una prova di fatto. Quella cessione è un flagrante attentato contro il principio di nazionalità, ed è una conseguenza mostruosa dell'iniquo sacrificio consumato nel 1878 a carico della Bosnia e dell'Erzegovina. Si è così tracciata la strada per l'esercito austriaco; poichè non sarà lontano il giorno in cui gli Albanesi, cogliendo un'occasione qualunque, si

getteranno per rappresaglia sul Montenegro; e quindi, come sempre succede che da cosa nasce cosa, si creerà un pretesto per legittimare l'intervento dell'Austria. Del resto, se ne ebbe un sentore nella insinuata protesta degli Albanesi stessi di voler cedere Dulcigno all'Austria anzichè al Montenegro.

Frattanto, mentre per far compiere una enormità così mostruosa e contraria ai diritti delle nazioni, si è perfino giunti a riunire una flotta europea, esponendosi quasi, per gli incidenti alternatisi, alla berlina del pubblico; la Grecia, che a mala pena aveva potuto raggranellare dalla *magnanimità* della conferenza di Berlino una limitata parte dei suoi territorî, è stata radiata dalla questione principale; e costretta, per giunta, a sentirsi schernire dalla diplomazia austriaca, per essere la sua questione rimandata alle *calende greche*. E ciò nello stesso tempo che il governo germanico, in una sua nota alle potenze, significava categoricamente che per la questione greca non dovesse usarsi alcuna minaccia o misura militare, se si vuole mantenere il concerto europeo. Siffatta dichiarazione, non solo è stata ben accetta alle potenze, ma la stessa Inghilterra, ad onta del suo liberalismo governativo, si è ritirata definitivamente, consigliando alla Grecia pazienza e rassegnazione; e, tanto per non parere, le fa presentire che forse per la sola Tessaglia potrebbe *diplomaticamente* accettarla.

In tutta questa alternativa di note e contronote, di proposte e controproposte, come si vede, solo la Francia e l'Inghilterra sostennero la parte principale dell'altalena. E quando dopo l'iniziativa presa da quest'ultima, si stabilì la formazione di una flotta europea per appoggiare, mettendo in non cale i diritti ellenici, la questione del Montenegro; il mondo civile dovè assistere allo strano spettacolo prodotto dalla coalizione delle grandi potenze, per le quali, *(mirabile dictu!)* il governo turco si rivelava solo sostenitore dei diritti delle nazionalità in nome dell'Albania. E l'Italia dopo di esser stata ellenista colla Francia, antiellenista coll'Inghilterra, e viceversa, dopo di essersi dimostrata servilmente riservata colle altre potenze a seconda degli umori rispettivi, accentuò vie più la sua impolitica coll'assumere, dopo la formazione della flotta internazionale, un contegno di spavalderia contro la Porta ottomana, o in altri termini contro gli Albanesi. Trincerato dietro le altre Potenze, non comprendendo l'enorme attentato che con quella dimostrazione si commetteva ai danni del principio di na-

zionalità, e quindi implicitamente contro la nostra stessa esistenza, il governo italiano volle allora far sentire alta la sua voce, credendo con ciò di dar una prova di energia, mentre invece non era che un puro e vergognoso servilismo *botolescamente* reso alle grandi potenze. Se la necessità politica, da sè stesso procreatasi, l'aveva condotto a partecipare a quella criminosa dimostrazione, l'unico suo contegno era di rimanervi assolutamente passivo, se almeno voleva tener salvo il suo onore, ed il principio che è fondamento della nostra esistenza.

Intanto la piccola e generosa Grecia, l'unica che ora rappresenta la bandiera della nazionalità, è abbandonata sola a sostener l'urto della Turchia. Qual ne sarà il risultato? Non crediamo di emettere opinioni iperboliche, se asseriamo, che nel destino della Grecia vediamo immedesimato il destino dell'Italia.

RIEPILOGO

TENDENZA UNITARIA DELLE RAZZE UMANE

E LOTTA PEL CIVILE PROGRESSO.

« Tutto ciò che è forza bruta, tende a gettarsi dall'Oriente « sull'Occidente; tutto ciò che è civiltà tende ad espandersi dal- « l'Occidente verso l'Oriente ». Queste parole del barone Epinarde De Colonge *(La Chute du Ciel)* definiscono in una maniera quasi specifica l'eterna lotta fra la barbarie e la civiltà, fra la forza materiale e il diritto.

Infatti a chi ben considera l'andamento del moto sociale, tanto sotto il punto di vista storico che etnologico, di leggieri apparisce come l'umana famiglia, quasi per confermare l'unità della sua origine, tende all'unificazione di sè stessa. Siffatta tendenza che ebbe principio con essa, e che si manifestò nello stesso disgregamento dei popoli, spinti dalla imperiosa necessità della lotta per l'esistenza, a vagare per le diverse regioni del globo, si rivelò, come si rivela tuttora, sotto molteplici aspetti corrispondenti alle varie fasi del civile progresso. Dalle semplici e brutali scorrerie di tribù nomadi, agli spostamenti etnografici per opera di migrazioni commerciali e coloniche, dai materiali tentativi di grandi ed estese invasioni alla morale propaganda di un qualunque ideale politico e religioso, viene sinteticamente delineata, ma sotto versatilissime forme, tale tendenza, che può definirsi per l'evoluzione progressiva della *lotta* per l'*esistenza* nella *lotta* per l'*unificazione*. Ma se la lotta per l'esistenza ha la sua ragione di essere nel sostentamento degli individui e della specie, e si manifesta senza restrizione di luogo e

di tempo, la lotta per l'unificazione si estende progressivamente al mantenimento ed alla perfezione della socialità; e può quindi, sotto quest'ultimo aspetto, rimanere specialmente circoscritta in dati limiti di luogo e di tempo. Così in essa si immedesimò la secolare lotta fra l'Asia e l'Europa, lotta che può dirsi la sintesi di quel sociale antagonismo rivelatosi *ab antiquo*, fra l'Oriente e l'Occidente, e riferibile al diverso grado di sviluppo morale e intellettuale, che in ragione delle diversità cosmogoniche, contradistingue l'Asia dall'Europa, e caratterizza in una maniera specifica la genesi e l'aspetto di siffatta lotta sociale.

Considerando infatti l'umanità nei misteriosi altipiani dell'Asia, o fra i deserti recessi dell'Africa, dove la natura colle gigantesche sue proporzioni, colla intemperie dei climi, coi suoi tremendi fenomeni insinua nelle menti, opprimendole, il terrore del soprannaturale; accascia l'intelligenza, paralizzandone le forze; annichilisce la personalità, obliterando i più nobili sentimenti dell'animo: è facile rilevare lo stato di morale avvilimento e di ristagno intellettuale, che per lungo ordine di secoli fu ed è il retaggio di quei popoli animati ed ispirati solo da materiale impulso nelle estrinsecazioni della vita. Ben diverso doveva essere invece il destino dei popoli, che abitano il delizioso bacino del Mediterraneo. Quivi la temperata varietà dei climi, la ricca vegetazione, la lunga e pittoresca ondulazione delle coste, la brevità relativa delle distanze, le facili relazioni sociali e commerciali, la mitezza del clima, non che le variate elevatezze dei monti e delle isole, dovevano più omogeneamente impressionarli ed ispirarli a più vivaci concetti. Qui lo spirito umano si informa e resta immedesimato in quella vivace varietà di impressioni, le quali come in uno specchio vi si riflettono: per cui la mente si solleva ad entusiastiche ammirazioni, l'intelligenza si apre ad elaborazioni più pure e più consone al genio umano; tutti i più nobili sentimenti dell'animo vi si perfezionano; la personalità diventa un principio: cosicchè le idee innate di libertà, di patria e di lavoro si estrinsecano più sviluppate ed elaborate. Il sentimento del bello naturale vi perfeziona il sentimento del bello artistico, e le facili comunicazioni vi agevolano la cultura dello spirito e del cuore. A dir breve, la vita intellettiva, la cui base d'attività è, in ultima analisi, l'imitazione onomatopeica e progressiva della natura, trova qui più che altrove, campo a librarsi nelle alte sfere del pensiero e dell'azione: per modo che il

germe del civile progresso qui doveva essere più opportunamente coltivato e conservato.

Così, mentre la tendenza per l'unificazione si rivelava da parte dei popoli asiatici e africani non ispirata ad altro che al concetto di una brutale invasione: da parte degli europei invece si ispirava ad un concetto più civile e più umano, e rivestiva perciò un carattere di moralità e di progresso.

A siffatta antitesi, che costituisce la causa nucleo della secolare lotta fra l'Oriente e l'Occidente, fra l'immobile e cieco fatalismo ed il libero progresso, corrisponde appunto lo spettacolo di sterminate migrazioni asiatiche, spinte solo da materiale impulso, e personificate nei formidabili nomi di Serse, di Dario, di Cosroe, di Attila, di Gengiskan e di Maometto; mentre da parte dell'Europa le imprese della Grecia e di Roma, si facevano veicoli di civile progresso; e nella stessa materialità delle armi e delle conquiste vi campeggiava l'idea di umanità.

Peraltro in tutte queste fluttuazioni etnografiche, si possono rilevare le rispettive gradazioni di morale progresso in ragione di tempo, pel quale la stessa materiale invasione appariva o si trasformava sotto l'aspetto di un concetto idealistico. Così se brutali furono da parte dell'Asia le invasioni dei Persiani, degli Unni e dei Mongoli; quella dei Saraceni invece, benchè non meno brutale delle altre, si idealizzava nel concetto religioso di Maometto. Come ancora, se da parte d'Europa le conquiste di Alessandro di Macedonia rivelavano il semplice impulso di una personale ambizione di gloria; quelle di Roma si idealizzarono invece vuoi nel concetto dell'« *Imperium* » sintesi espressiva della missione unificatrice che la virtù latina era « *ab urbe condita* » destinata a compiere; vuoi nel concetto del *Cattolicismo* suprema espressione del genio umanitario.

Le condizioni politiche e sociali, in cui attualmente si dibatte l'Europa, segnano un più attivo e razionale procedimento nella lotta per l'unificazione; ed ora come pel passato si delinea ancor più complicata ed accanita l'eterna antitesi fra l'Oriente e l'Occidente, antitesi, che con una significante gradazione si manifesta nell'intiero bacino del Mediterraneo; poichè a misura che si procede dall'Occidente verso l'Oriente, si osserva la civiltà in continuo e più accentuato conflitto con la barbarie. E tale è l'odierna questione orientale, che ci porta a riconoscere l'aggiustatezza dell'afo-

risma del barone Epinarde de Colonge. Da una parte il mostruoso unitarismo boreale fondato ed ispirato dal brutale impulso di materiali conquiste, impronta e retaggio della barbarie asiatica e del diritto divino; dall'altra il principio di nazionalità, opera della virtù latina, sacro e supremo simbolo dell'unificazione morale dell'umanità, fondato ed ispirato dalla forza motrice del civile progresso, costituiscono l'entità e l'importanza di siffatta lotta, la quale alimentata e complicata dalla mostruosa e subdola politica degli attuali governi occidentali, lascia perplesso l'osservatore nel prevederne un Azio definitivo. In altri termini la lotta per l'unificazione trovasi trasformata e immedesimata nella *lotta* per il *progresso,* di cui il principio di nazionalità è ad un tempo il supremo obbiettivo, ed il più efficace veicolo.

Noi passammo in rassegna le tradizioni storiche che legano integralmente l'Italia all' Oriente fin quasi dall'epopea di Troia: osservammo come le modificazioni, che nell'indole della questione si venivano a seconda dei tempi compiendo, vuoi per ragioni etnografiche, vuoi per ragioni politiche e religiose, hanno sempre avuto un assoluto ed intimo legame colla nostra esistenza. Inoltre è superfluo ripetere come in tutte le estrinsecazioni intellettive e morali, politiche e religiose della nostra patria trasparisse un'impronta indelebile di cosmopolitismo, che non veniva smentito neanche nelle stesse disgregazioni politiche, da cui era afflitta; e che mentre costituiva la sua gloria e la sua potenza civilizzatrice, era il segreto della sua stessa esistenza etnografica e geografica, malgrado le grandi e ripetute invasioni straniere. Egli è che la missione umanitaria è fatalmente incarnata nella nazione italiana; per modo che, mentre ne costituisce la sua forza vitale, è la condizione indispensabile per la sua esistenza. Così la riassunse Dante Alighieri nel più grande lavoro di civile enciclopedìa che sia mai stato escogitato da mente umana, e che nazione qualunque abbia mai regalato al mondo: e la storia ci insegna, come la grandezza e la potenza della nostra patria viene non solo a diminuire, ma a correre pericolo di scomparire affatto, allorchè si devia da quel sentiero.

Roma, spinta dalla forza irresistibile del suo destino, svolse il suo genio organizzatore e civilizzatore in nome della *Virtù latina*, di cui fece il simbolo dell'*Imperium* e veicolo di unificazione. Riunì ed immedesimò a sè stessa le varie popolazioni italiche, precedendo il risultato di quel processo organico che ragioni geografiche e sociali

preesistenti nella nostra penisola rendevano inevitabile. Quindi in nome di quella *Virtù* che costituiva la sua forza e la sua gloria, e che trasformava in una vera religione l'idea dell'*Imperium* e la civiltà unificatrice del mondo, sostenne mille anni di battaglie per raccogliere intorno al suo nome i popoli della terra. Essa divenne il faro delle intelligenze, e ad essa veniva a dar capo l'umanità intera. Chi più di Roma poteva vantarsi di essere il genio della civiltà e del benessere sociale? Il mondo romano era divenuto una sola nazione, e la lunga e non mai vista pace che godè nel suo interno, dimostrò come la virtù latina si fosse assimilata al genio umanitario. Non era l'unitarismo materiale del diritto di conquista; ma era un aggregato politico, vera fratellanza di popoli sotto l'egemonia romana, senza che ne fosse distrutta la trama, cioè i costumi, la religione, e la libertà, per la rispettiva esistenza; per modo che costituivano uno stato federativo; progresso maraviglioso in quei tempi! Il diritto di cittadinanza romana si estendeva indistintamente dal Tamigi al Nilo, e dalla Scizia all'Atlante: perfino le rispettive Deità vennero romanizzate. Era il preludio di quella morale unificazione, che doveva in seguito proclamare in nome del Cattolicismo, e che raggiungerà il suo compimento in nome del principio di nazionalità. Severità nei costumi, forte costituzione della famiglia, culto religioso, amore del giusto e dell'onesto, magnanimità nei pericoli, generosità verso i vinti, furono gli elementi che formarono la base e la compage della sua grandezza. La *Virtù* fu per essa ciò che furono per Atene le belle lettere, ed il commercio per i Fenicii; ma l'una e gli altri vennero assimilati nel suo organismo. Il suo potere era talmente identificato nel mondo, che presso gli stessi barbari si riguardava qual supremo cardine di questo, e perciò sacro ed inviolabile.

Tanta gloriosa epopea doveva cedere col ritirarsi della virtù. L'ideale politico, travolto in prima dal lusso e dalla corruzione, venne definitivamente soppresso dall'elemento barbaro, che emergeva in ragione composta e, della strage delle grandi famiglie romane eseguita per rappresaglie di partiti o per proscrizioni governative, e, del numero stragrande di schiavi e di liberti che inondavano Roma, raggiungendo quasi i quattro quinti della popolazione: per guisa che fu loro sommamente agevole innalzarsi sui cadaveri dei loro padroni, e sostituirsi ad essi nel dominio materiale del mondo. La vera popolazione romana ridotta povera, disarmata, oppressa e abbando-

nata ai vizî ed alla miseria, ogniqualvolta tentava di risorgere, era subito abbattuta dalla forza del potere. Greci corrotti e barbari avventurieri si assimilarono così alla vitalità romana, ma sostituirono alla vera romanità i vizî e la forza bruta. I vizî consunsero l'impero, e la forza bruta non ebbe virtù di sostenerne il cadente edificio. Invano l'idea umanitaria del cristianesimo sorgeva per rigenerare l'idea romana: gli imperatori infatuati nel corrotto politeismo, la riguardarono come una novità infesta alla salute dell'impero. Questo se potè prolungare la sua agonia attraverso mille rovine, fu in grazia di quella stessa virtù unificatrice, la cui missione sebbene scomparsa nelle estrinsecazioni dell'impero, esercitava un forte riverbero nelle menti degli stessi barbari invasori, per i quali il gran nome di Roma, alito della vitalità umana, incuteva un sacro e mistico rispetto.[1] Ma in quella baraonda etnografica si videro appunto i massimi pericoli dell'Italia venire dalle regioni boreali: tremendo preludio di altre secolari invasioni, che sempre dalle stesse regioni si sono addensate ai nostri danni; e dell'altra forse definitivamente micidiale, che minaccerà di riversarsi su di noi in forza dell'effettuazione del mostruoso unitarismo, che vi si sta elaborando.

Nel periodo di transizione, che dalla morte di Teodosio I si prolungò fino alla ribellione di Odoacre, era completamente sparita

[1] Roma era una religione antica di un magico prestigio nelle menti dei popoli; questi allorchè si avvicinavano per abbatterla, non potevano reprimere un fremito di terrore, per il quale l'attentato contro la Città Eterna pareva ad essi peggio che un sacrilegio. È noto che i barbari Radagaiso, Alarico, e lo stesso Attila non si ripromettevano di soggiogare l' impero romano, ma combattevano contro gli imperatori per farsi accettare come mercenari nell'esercito e nell' amministrazione dell'impero. Attila che sembrò il più risoluto degli altri a marciare contro Roma, invece si arrestò nel suo cammino; e tutte le sue pretese si ridussero a volere in isposa la principessa Onoria, ed a farsi considerare parte integrante del mondo romano.

Inoltre è da rimarcarsi che lo stesso vocabolo Cesare pronunciato *Kaiser* dai Teutoni, *Czar* dagli Unni, *Cezar* corrotto in *Scià* dai Persiani e da altri popoli asiatici, esprimeva per loro la sommità della potenza umana; e tale si è conservato fra i loro discendenti per indicare la soprannaturale potenza della dignità romana. Inoltre era dogma inconcusso per tutte le genti, che dovesse esistere nel mondo un imperatore di Roma, e proprio cittadino romano, per dar forza alle leggi, e per sanzionare le conquiste degli stessi barbari: per modo che si videro Racimero e Alarico portare candidati a quell'alta dignità, mentre sarebbe stato loro facile occuparla per sè stessi. Anzi la stessa fine dell' impero d'Occidente a questo dogma universale si deve riferire; poichè Odoacre per evitar il pericolo di vedersi combattuto dallo stesso candidato che avrebbe dovuto portare sul trono dei Cesari, preferì non nominarne alcuno, ed egli stesso per mettersi in regola con la sua coscienza, e col sacro dogma della romanità, umiliò preghiere all' imperatore d'Oriente per ottenere il titolo di Patrizio romano. Con tale auspicio costruì il nuovo edificio del regno italico.

la pura e genuina idea di romanità. Italiani e Romani decimati dalla miseria e dalle stragi, che la peste, la fame e la guerra riversavano sull'intera penisola, si ricoverarono sotto le ali del fiorente Cattolicismo, nel grembo del quale il vero genio latino trovò campo e forza a rigenerarsi per dominare il barbarismo irruente. Così il Cristianesimo perseguitato dagli imperatori come nemico di Roma, doveva invece salvare questa dall'estrema iattura, e farla risorgere più potentemente benefica all'umanità.

Il Cristianesimo nel senso politico fu il legato che l'impero romano lasciò nel mondo; nel senso religioso può considerarsi per il monoteismo primitivo conservatosi intatto solamente presso i Semiti, e che risorgeva ad abbattere il politeismo, ibrido prodotto della superstizione e dell'ignoranza; nel senso umanitario fu l'idea perfezionata dell'unificazione ritemprata nella lotta della virtù contro il vizio, della temperanza contro la corruzione; e finalmente nel senso nazionale fu novello e più glorioso veicolo di potenza e di primato nel mondo. Per esso l'unificazione umana veniva meglio concepita ed escogitata nel senso spirituale, senza distinzione di governi e di nazioni: e l'unità politica del mondo romano doveva appunto contribuire a mantenere l'unità della sua dottrina. Figli tutti di un solo riscatto, gli uomini si riconobbero fratelli fra di loro. Il carattere latino si immedesimò nel Cristianesimo, e mentre questo in Oriente si dibatteva fra le controversie dell'orgoglio teologico e dello spirito dialettico dei Greci, e tendeva a quel deplorevole smembramento, di cui fu deplorevole preludio lo smembramento stesso dell'impero romano, in Roma fondava le basi eterne del diritto sociale e della cattolicità. Lo spirito unitario degli Italiani rifulse ancora una volta in quel periodo di abbattimento e di corruzione e gli atti dei primi Vescovi di Roma fanno risaltare il progresso e l'energico sviluppo di questa nuova incarnazione del genio latino, che si innalzava al lato del cadente impero; e mentre ne salvava lo spirito mondiale, procreava una nuova civiltà, spingendola fuori del turbine di quell'immenso cataclisma, che subissò leggi, religioni, costumi, lingua, sapienza, tutti insomma i tesori della civiltà antica.

In sostanza dall'intimo connubio del genio latino e del Cristianesimo uscì il papa, che associando il prestigio del nome romano al potere della nuova religione, riordinò la scomposta società, impedendo la dissoluzione dei popoli vicini a ricadere nella barbarie

primitiva. Proseguì così Roma la sua missione umanitaria dell'unificazione, sostituendo all'unità politica l'unità religiosa, la quale doveva meglio preparare le nazioni alla loro unità morale. Le nazioni europee sotto la sua nuova egemonia svilupparono la loro legislazione sulla base del giure romano, e poterono progressivamente diventare le più culte e le più potenti del mondo.

Ma la ricostituzione dell'impero romano sotto la spada di Carlo Magno, se delineò l'effetto della potenza morale dei papi, e l'aumentò contemporaneamente al loro potere politico, fu a tutto discapito della vitalità religiosa, la quale in progresso di tempo doveva scomparire adulterata o assorbita nei vorticosi laberinti della politica.

Pertanto è cosa più meschina che maligna far rimprovero ai papi di aver accettato (non usurpato, come vogliono alcuni scrittori) il potere temporale; poichè non si poteva pretendere che essi rifiutassero quanto appariva necessario in quei tempi, sia per aumentare la potenza del Cattolicismo, sia per prevenire l'invasione di nuovi barbari, e segnatamente dei Longobardi, ai danni della Città Eterna; come ancora per supplantare l'imbelle governo di Costantinopoli, che se di Roma e dell'Italia aveva fatto un terreno da sfruttare moralmente e finanziariamente, era però impotente a difenderla dalle invasioni straniere; e finalmente per scuotere la nefaria egemonìa, che sull'elezione dei papi la corte di Costantinopoli si era arrogata. Quindi il potere temporale dei papi appariva in quei tempi l'unica e naturale soluzione richiesta dalle esigenze della nuova società, e dalla salute dell'Italia e di Roma; e disconoscerne la necessità storica è per lo meno indizio di non sapere apprezzare la natura dei tempi e dei popoli. I papi più che accettare, raccolsero dal fango l'autorità politica; ma non può negarsi che al Cattolicismo per quel fatto, attesa l'imperfettibilità della natura umana, venne ad innestarsi il tarlo, che doveva più tardi corromperne la virtù, e corroderne la potenza.

Il papa come vicario di Cristo, e come sire di Roma si considerava padrone virtuale del mondo abitato, l'imperatore doveva essere il suo luogotenente politico. Malgrado, e forse per causa di questo, che non si sa come chiamarlo dualismo o connubio, ben presto sursero micidiali controversie. Le guerre fra Chiesa e impero, guerre micidiali e funeste, adulterarono l'idea dell'unificazione morale nel diritto di conquista. Il *divide et impera* fu finalmente

l'emblema mostruoso, in cui si vide trasformata l'idea unitaria del Cristianesimo. Il papato di Innocenzo III fu l'ultimo alito di vita che questa grande idea ebbe nel mondo. Interessi di casta e di partito, ambizioni personali e nepotismo imperversarono dopo quell'epoca a vicenda e senza tregua sulla cattedra apostolica: e quello stesso potere, che avea nei suoi primordî salvato l'Italia da certa rovina, si estrinsecò dopo quell'epoca, (meno qualche intervallo) a demolirne la nazionalità, fomentando dissidî fra provincie e provincie, fra governi e governati; cooperando invece all'ingrandimento delle potenze straniere a spese delle nostre regioni.

La corte pontificia riempì così il mondo di infamie e scelleratezze, e non avendo più una giusta ragione d'esistere, si fece propugnacolo del diritto più inumano che si conosca, cioè del *diritto divino*, formola che riassume in sè l'iniquo sistema basato sulla divisione dei popoli in oppressi ed oppressori. Era, come si vede un vero *atavismo* della schiavitù, che il Cristianesimo aveva abolito, e che ora, sotto una forma meno apparente, ma più esiziale, la corte pontificia riproduceva a puntello della sua corrotta esistenza.

Quel che doveva avvenire, avvenne: non più padrone dei potenti, il papa ne divenne l'alleato, più tardi lo schiavo. In questi ultimi secoli Roma, divenuta centro di ipocrisia, offriva il vergognoso spettacolo di cardinali, vescovi e frati, che trafficavano colle indulgenze e colle scomuniche per far moneta. Il culto era divenuto una vera paganizzazione: l'empirismo dei miracoli sostituiva l'ingenua espansione del sentimento religioso e della Fede; e la parola di Cristo non doveva più riscontrarsi nel Vangelo, ma nelle elucubrazioni politico-teologiche ispirate da interessi di casta e di convenienza. Il tribunale dell'Inquisizione finì di prostrare moralmente l'autorità dei pontefici, gettando lo sgomento negli spiriti. Così, se la potente autorità dell'antica Roma trovò nella schiavitù dei singoli individui, e nella corruzione l'elemento degeneratore della sua idea unificatrice; qual maraviglia che anche la Roma papale trovasse nell'oppressione dei popoli, e nella corruttela sacerdotale l'elemento distruttore dell'unitarismo cattolico, e quindi della sua stessa autorità? I popoli più non riconobbero l'idea divina del Cattolicismo espressa nell'*unus ovilis et unus pastor:* perciò diedero campo e ragione allo spirito antiromano dei Teutoni e degli Anglo-sassoni di manifestarsi e di propagarsi.

Ma l'unificazione morale dell'umanità se non si avvantaggiò per l'opera di disgregamento dell'alterato Cattolicismo, non cessò per questo di essere un bisogno ed una aspirazione dei popoli. Il germe di essa germogliò sotto il vero suo aspetto, cioè sotto l'aspetto del *principio di nazionalità*. I diritti storici ed etnografici della famiglia latina ripullularono nella mente dei suoi figli, i quali riconobbero essere questo l'unico faro di civile progresso e di fratellanza umana. Il loro esempio si riverberò sugli altri popoli ad essi vincolati per ragioni di civiltà appresa da essi, e di comuni sventure. La nazione italiana surse dal suo avvilimento, rompendo le catene del diritto divino; e proclamando il principio di nazionalità, rivendicò la gloria e la dignità della gran Roma, orgoglio del mondo civile.

Ma il papato non per effetto di trasformazione, ma per iperbolica difesa contro lo spirito del secolo, atteggiandosi alla forma dello czarismo, immedesimò il suo potere politico nel Cattolicismo: e lungi dal vedere in quel santo ed umanitario principio un più razionale e giuridico procedimento verso la morale unità e fratellanza dei popoli; lungi dal concepire, come la riabilitazione della sua gloria e della sua autorità fosse solo effettuabile in forza dello stesso sacro principio; non vide nell'attuazione di questo che la demolizione del suo seggio politico. Sommo errore! L'idea di Cristo, adulterata e coartata negli angusti confini di un diritto sacrilegamente appellato divino, più non rispondeva alle esigenze dei popoli: e il trincerarsi che fece il papa dietro la Fede, ritenendo impossibile la sua caduta per qualsiasi motivo (coll'eterno *non praevalebunt*), oltrechè adulterò la questione umanitaria, che forse non comprese; oltrechè rese solidale il Cattolicismo colle convulse e non disinteressate diatribe di pochi ambiziosi avventurieri; oltrechè alienò dalla coscienza dei popoli quella istituzione, la quale per la sua natura sovrumana doveva rimanere estranea e superiore alle meschinità politiche; oltrechè ne sofisticò la potenza, servendosene di arma di offesa e di difesa per motivi estranei alla religione, esponendola così ad una più deplorevole sconfitta; oltrechè attentò alla fede dei veri credenti, scandalizzati nel vedere il Cattolicismo fatto arma di un potere condannato dalla coscienza pubblica, ed ostacolo al benessere umanitario: rivelò la non cristiana pretesa di tentare Iddio, quasi che questo, per salvare una istituzione fondata da lui, dovesse farsi complice di tanti criminosi intrighi, e so-

stenitore della schiavitù e della discordia dei popoli; quasi che non mancassero esempi, nei quali Dio si è fatto distruttore di istituzioni da lui stesso create, divenute a lui nemiche. La creazione dell'uomo non fu opera sua? Eppure, cattolicamente parlando, il diluvio universale non fu il simbolo della sua ira contro gli uomini divenuti empi e scellerati? L'Esodo d'Israele dall'Egitto per la terra promessa non fu opera sua? Eppure la generazione che si impadronì della terra promessa, fu forse quella sconoscente e contemporanea di Mosè e di Aronne?

Ma il principio di nazionalità doveva trionfare e trionfò: ed i fatti hanno ineluttabilmente dimostrato come l'unico ed efficace ostacolo al simultaneo trionfo del Cattolicismo sono i suoi stessi ministri, col non secondare, per esserne guida, lo spirito del secolo.

Da ciò emerge che non è l'Italia e Roma che si sono discostati dal papa, è questo che se ne è alienato, facendo sè stesso e l'Italia schiava di stranieri potentati. Questa già costretta a sopportare gli insulti e le oppressioni dello straniero; già perseguitata nelle sue elaborazioni intellettuali, e sospinta a vivere in un ambiente di fanatismo e di ignoranza; campo e bersaglio di lotte straniere, ritenuta qual *terra dei morti*, e appellata *espressione geografica*, trovò nel genio del suo popolo forza e volere per scuotere l'eunucomachìa del paterno regime, e per dare una smentita solenne a quelle frasi oltralpine, rivendicando la mondialità della sua esistenza. Ed era necessario; poichè in noi, dove si agita e si alimenta il germe del civile progresso, sono vincolati i destini d'Europa, ed è identificato l'avvenire dell'umanità. Per tal maniera la missione unificatrice veniva più omogeneamente concepita dal popolo italiano, e riattivata sotto un nuovo e più razionale aspetto.

Partendo dal criterio che ogni nazione rappresenta una frazione dell'umanità, frazione avente una vita propria nel concetto morale da cui defluisce, e che ha per punto di convergenza la vita collettiva dell'umanità, implicando la coscienza di un fine comune, e il concentramento delle forze vive di un popolo verso di esso, proclamò sacro ed inviolabile il diritto di nazionalità, dommatizzandone il concetto nelle elaborazioni politiche. Tale è la base della vera unificazione umanitaria, e per conseguenza del vero equilibrio internazionale; poichè quei popoli, che dopo i secolari cataclismi sociali han conservate intatte le loro prerogative di nazionalità, tanto in ragione geografica, che in ragione di coscienza, non è possibile

rallegarli ad un concetto unitario, senza garantirne le rispettive leggi, costumi, linguaggio e tradizioni.

Ora la nuova vitalità italo-romana rallegando a sè con vincoli ancor più intimi e indissolubili l'umanità, doveva procedere al compimento di quella sublime missione unificatrice ritemprata nel concetto del diritto internazionale, cui fummo sin *ab antiquo* predestinati ad effettuare; e per la quale, essendo l'Italia culla e perno del civile progresso, veniva a riannodarsi col passato, rendendosi ancora una volta benemerita dell'umana famiglia. Tale era l'alto concetto cui doveva ispirarsi l'Italia nella lotta orientale, di fronte al bruto unitarismo boreale, essendovi intimamente collegato non solo il benessere umanitario, non solo la sua tradizione, ma le ragioni della stessa sua esistenza resa tutt'una col civile progresso. Così la tradizione e l'umanità si venivano a concretare nella nostra nuova esistenza politica; questa si sarebbe, per facile conseguenza, assimilata ed idealizzata nel concetto del bene universale e di una mondiale e più gloriosa epopea.

L'idea dell'*arbitrato* internazionale si sarebbe allora potuta sollevare dalle caotiche sfere dell'utopia, per divenire, mercè l'iniziativa italiana, un'idea concreta. È infatti l'unificazione morale dei popoli, come quella che presuppone il glutine del civile progresso e del mutuo sostegno; non la materiale, che implicando in sè l'oppressione e la schiavitù, racchiude i germi del disfacimento; è l'equilibrio sulla base del principio di nazionalità; è la vita collettiva delle nazioni convergenti ad uno scopo comune, per modo che queste si considerino per l'umanità ciò che per esse sono le famiglie, l'esclusiva base per innalzarvi il nuovo edificio sociale e politico. Solo mercè di tali fattori è praticabile il generoso concetto di sostituire l'arbitrato alla guerra, la nazione armata agli eserciti permanenti.

Ma da ancor più alto concetto deve ispirarsi l'opera internazionale dell'Italia, concetto che deve avere per punto di partenza il primato che il Cristianesimo latino esercita sul mondo.

La riunione italiana ha subìto l'efferato incubo della lotta col Vaticano: questo si è visto divellere il potere politico in omaggio al sacro principio di nazionalità. Ma siffatta lotta che può riassumersi fra lo spirito e la materia, fra l'idea e l'esteriorazione del Cattolicismo, si può deplorare, ci può esser causa d'afflizione, ma non ci è permesso condannarla, poichè non spetta all'uomo giudi-

care. Ogni grande azione viene da Dio, e per esso si sviluppa e progredisce. Il papa depositario del passato e dell'avvenire di una mondiale istituzione, e formola espressiva di un potere spirituale, possiede in sè stesso ragione e diritto d'esistenza come sovrano. L'Italia col privarlo del potere politico non poteva nè doveva ciò disconoscere; ed infatti, malgrado i gridi della demagogìa, formolò la legge delle guarentigie. Ma la sua esistenza come sovrano in Roma divenuta capitale del regno italiano, prescindendo dall'eterna questione sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, costituisce una condizione di cose tale, che non può sfuggire all'attenzione del filosofo e del politico. Siffatta condizione di cose, già prevista dalla mente sublime del conte di Cavour, è appunto dipendente dal gran nome di Roma che sempre rivela un'azione mondiale; dall'universalità del Cattolicismo e del papa, che ne è l'incarnazione; e dal governo italiano, che, in nome del principio di nazionalità appropriandosi l'opera di due civiltà, ne ha ereditata la gloria, imponendosi il dovere di giovarsene, per proseguire, sotto l'aspetto del principio nazionale, l'universalità del nome romano.

Il concetto del conte di Cavour « Libera Chiesa in libero Stato » fu accolto dai liberali tutti d'Europa con entusiasmo, e si delineò in quell'epoca l'aspetto grandioso del movimento italiano verso di Roma, e il dovere che l'Italia si imponeva per attuare nel mondo civile un nuovo sistema di vita politica e sociale. Ma questo concetto, che il partito radicale o non comprese o non volle comprendere, ben altre vedute racchiudeva in sè. La libertà della Chiesa voleva indicare nella formola cavurriana, che fosse posta in tal condizione da esser considerata superiore alle correnti politiche, superiore ad un lembo di territorio, a spese del quale potrebbe essere offesa l'indipendenza del pontefice e dell'Italia da qualche governo straniero. Inoltre aveva per scopo un riconcentramento delle forze vitali e dello spirito del Vangelo, per assorbire sia in libera discussione, sia con gli esempi del disinteresse e della carità del prossimo, le altre credenze religiose, le quali tutte (e la vittoria non sarebbe incerta) avrebbero dovuto cedere all'espansione unificatrice del Cristianesimo latino. Finalmente delineava un lavorìo lento, indiretto, ma efficace e onnipotente, per ringiovanire la società moderna invecchiata e imbastardita dalla viziata atmosfera del materialismo e delle sètte, e quindi per ringagliardire il primato italiano nel mondo. « *Forse,* diceva

egli sul finire della sua vita, *potrò io segnare dal Campidoglio un'altra pace di religione, un trattato, che avrà per l'avvenire delle società umane, conseguenze ben più grandi della pace di Vestfalia.* [1] E sebbene egli non si dissimulasse le difficoltà della pratica, aveva però tanta fede nella sua idea, che più e più volte fu udito ripetere, che quand'anche il papa si ostinasse a rimanere ostile all' Italia, questa non doveva rimanersi dal proclamare l'universalità del suo principio fondamentale a sollievo dei popoli tutti; poichè il supremo Gerarca della cattolicità avrebbe necessariamente affrettata quell'evoluzione, per la quale il Cattolicismo, venendosi a costituire forza di coesione della vita internazionale, veniva gradatamente a far riconoscere il sovrano spirituale del mondo civile *Arbitro* necessario nelle lotte politiche, senza pregiudizio della libertà di coscienza. Qual più efficace compenso avrebbe potuto offrirsi al capo dei cattolici per la perdita del suo potere temporale? Qual più sicura garanzia potrebbe escogitarsi per il mantenimento della fratellanza dei popoli?

Ed infatti il gran nome di Roma, la cui ombra si proietta attraverso i secoli sui popoli della terra, non può rimanere coartato nei materiali limiti del suo territorio come capitale del neo-regno italiano! Roma è una religione per sè stessa, e deve formare il simbolo della nuova modalità di vita internazionale per riunire nel suo nome il passato e l'avvenire dell'umanità. Solo così può scuotersi l'incubo dell'antitesi fra il cosmopolitismo cattolico, ed il principio di nazionalità, la lotta dei quali lascia agli onesti patriotti seria apprensione per l'avvenire.

D'altra parte il principio religioso riconosciuto insufficiente a costituire una nazione, di cui potrà essere il complemento, ma non il sustrato fondamentale, è inalienabile dall'idea umanitaria. Poichè il sentimento religioso è innato in ciascun individuo, ed è appunto l'idea nucleo della società umana; e sotto questo aspetto è inconcepibile una società atea. Esso è inerente all'umana natura, ed è il punto di richiamo dei popoli verso un principio comune, mentre costituisce la forza di coesione della socialità. [2]

[1] Oeuvres parlamentaires du comte de Cavour par Artom et Blanc. Préface.

[2] Le idee finite si acquistano gradualmente; ma l'infinito non può vedersi che di un sol colpo; vi si arriva a volo cioè con l'intuito e spontaneamente. L'uomo sente maggior fatica a persuadersi (se pur vi riesce) che Dio non esiste, di quello che a crederne l'esistenza.

Quindi la religione che è l'esteriorazione del sentimento religioso, unica nella sua essenza, sebbene varia nella forma, in ragione delle tradizioni sociali, e del genio particolare dei popoli, costituisce il più sicuro efficiente dell'unità umana. Ma la varietà delle sue forme, dipendendo dal vario modo di interpretare il sentimento morale, base di una vera religione, a quella tendono a rallegarsi, la quale più delle altre è fedele interprete del sentimento morale, e per conseguenza veicolo di civile progresso. Che il Cattolicismo, malgrado l'adulterazione subìta per opera dei papi degli ultimi secoli, sia appunto la forma più perfetta e tipica del sentimento religioso, e ne interpreti con unica efficacia le molteplici esigenze, non è mestieri provarlo allorchè se ne considera la genesi, l'essenza e la benefica evoluzione in mezzo all'umano consorzio. La sua decadenza essendo fatale risultato degli errori politici di cui è stato fatto arma e veicolo, lungi dall'essere, come vogliono alcuni miopi pensatori, fase di decremento del suo ciclo, è invece una potente occasione a ritemprarsi nel suo vigore inesauribile, per apparire nella sua vera espressione della fratellanza umana. La sua condizione attuale è in sostanza il travaglio del parto, pel quale liberandosi dalle catene del potere politico, si fa conoscere nella sua vera essenza, cioè non come alleato, ma come vittima del dispotismo: e così la lotta fra la Chiesa e lo Stato, i sospetti contro l'episcopato, i miracoli disposti a favore del legittimismo, l'ipocrisia ed il fanatismo si appalesano nella loro realtà, come funeste conseguenze della sua coazione politica. Ma la forza del Cattolicismo sta nell'indole stessa dello spirito umano: quindi l'aura di vita che le è propria, lungi dal delineare una parabola, trovasi incarnata con l'esistenza stessa dell'uomo.

Infatti l'idea di Cristo nacque con l'uomo,[1] e con questo si propagò più o meno inscientemente, sempre più sviluppandosi, in tutte le menti. Essa si rivelò nei sentimenti di giustizia e di moralità per i quali si distinsero le più grandi nazioni fino a farne un contrapposto pratico colle fantastiche credenze e coi falsi riti

In sostanza, dimostrare l'esistenza di Dio o dubitarne gli è come dimostrare o dubitare l'esistenza dell'esistenza. L'« io » cerca un « io » primitivo: ma come lo potrebbe trovare, anzi come lo potrebbe dubitare, se nol conoscesse di già?

[1] Res ipsa quae nunc christiana religio nuncupatur, erat et apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse Christus veniret in carne: unde vera religio, quae jam erat, caepit appellari christiana. — S. Agostino: *De Retract, liv. 1.*

del politeismo. Il culto di Venere e di Giove e di altre sconce deità trovavasi in aperto antagonismo coi principî di castità e di probità prevalenti presso gli antichi popoli. Ma nel senso teologico fu ancor più spiccata la estrinsecazione cristiana nei tempi primitivi: poichè lo stesso politeismo non era, in ultima analisi, che un'alterazione progressiva del monoteismo. Se non fosse stata unitaria la prima idea di Dio, (astrazione facendo dal punto discusso, se sia stata rivelata o dedotta) mai più avrebbe potuto diventar tale presso la nazione ebraica, mentre tutti gli altri popoli, per la naturale tendenza ad antropomorfizzare tutto, creavano il politeismo. [1] Anzi nell'antico Oriente venne molti secoli prima della venuta di Cristo formulato, sebbene oscuramente, uno dei principali misteri del Cattolicismo, cioè la Trinità. Partendo dal concetto dell'unità dell'onnipotenza, e dell'eternità di Dio, i filosofi antichi stabilirono che, allorchè quest'Ente supremo volle rendersi concepibile nel tempo e nello spazio, proiettò il suo Verbo, pel quale venne creato il mondo, e che era l'espressione efficiente della sua volontà. Questo Verbo fu personificato in Ormusd da Zoroastro, e nel Messia dai Cabalisti. Platone ne specificò chiaramente la Triade fondandosi in ispecie sulle dottrine dei Cabalisti. Egli stabilì l'esistenza del Padre (monade o principio), del Verbo (cioè della mente

[1] È fuori dubbio che il concetto di un Dio unico fosse l'idea primitiva dell'uomo: e la stessa natura del politeismo ce ne dà prove inconcusse. Infatti dalla stessa origine dell'idea di un Dio supremo partivano diversi appellativi denotanti una determinata qualifica. Gli Ebrei lo dissero ADONAI, cioè *Signore mio;* ELOHIM cioè *venerabile* ed *adorabile;* SCIADDAI, cioè *onnipotente;* ELIOM, cioè *alto* ed *eccelso;* SABAOTH perchè dinotava la *forza*. Il nome di Dio pronunziato da Mosè è IEHOVA cioè l'*esistente*. In seguito fu anche chiamato IA come si rileva dalla parola *alleluia* (lode a Dio).

Presso altri popoli succedeva altrettanto: ma in essi avveniva ciò che accadrebbe ad uno, che ignaro della religione cristiana, apprendesse per la prima volta i titoli, che si danno a Maria Vergine nelle Litanie. Egli riterrebbe quei titoli per una serie di divinità. Inoltre la moltiplicità dei nomi che si invocano in un inno dei Veda presso gli Indiani, nomi che furono sempre ritenuti per tante divinità, non sono che appellativi applicati da tempo immemorabile al Dio Unico; ma che in progresso di tempo l'ignoranza e la tendenza dell'uomo ad identificare a sè stesso quanto incontra attraverso i suoi sensi ed il suo intellello, cangiò quei titoli in altrettante deità.

Il politeismo, in una parola, è il contracambio che l'uomo ha dato a Dio, creandoselo a sua immagine e similitudine. L'idea della divinità assunse perciò forma terrena, e si complicò colle azioni dell'umana specie, e colle immagini terrestri. Quindi tanti attributi, altrettante divinità. Oltre a ciò i cari estinti, i fenomeni naturali, i sogni e quanto altro mai fosse al caso di eccitare la fantasia e la superstizione, concorsero ad aumentare il numero delle divinità. E ciò era perchè la natura per gli antichi non era che una trama interamente spirituale.

del Padre) e dello Spirito, (cioè dell'anima del mondo). Tale era la teologia dell'antico Oriente, donde si produsse la scuola dei neoplatonici, allorchè Cristo gettò le fondamenta della sua religione.

Non meno solide appaiono oggigiorno le sue basi, malgrado l'esautoramento inflittogli e dall'orgoglio politico-teologico dei suoi ministri, e dagli sforzi della filosofia negativa. Le escandescenze sovversive dello scetticismo e del materialismo, che sono il sintomo patognomonico del disfacimento sociale, rendono ognor più marcato il contrasto fra la fede cattolica che, presa nella sua purezza, crea e promuove l'unità della società e della civilizzazione, ed il materialismo che la disgrega e la isterilisce, ravvolgendola fra le convulse agitazioni di una filosofia egoistica e blaterona. Anzi il suo primato nel mondo è incontrastabile: primato numerico e morale, che, lungi dal diminuire, appare ognor più saliente e incrollabile a preferenza di tutte le altre religioni e riti. Su trecento milioni di anime, di cui è popolata l'Europa, cento ottanta milioni sono cattolici romani, trentatrè milioni sono cattolici greci: il rimanente si dividono in protestanti (70 milioni suddivisi in varie e numerose sette); in Giudei (cinque milioni); ed in Maomettani (sette milioni). L'America meridionale e centrale è tutta cattolica: gli Stati Uniti invece popolati per le emigrazioni degli Anglo-Sassoni e dei Teutoni di spirito antiromano, non sono cattolici; ma il Cattolicismo se non vi predomina per numero, va ogni giorno più acquistando terreno su tutte le sètte religiose che vi brulicano, in grazia appunto del suo primato morale inseparabile con la sua esistenza. Basta volgere l'attenzione sulla esposta statistica qui in nota per esserne persuasi. [1]

[1] Delle tante (20 circa) credenze religiose che pullulano nell'America del Nord, quali i Battisti con 8791 chiese; i Congregazionalisti con 1614; Olandesi riformati con 324; Episcopali con 1422; Liberi con 361; Amici con 714; Tedeschi riformati con 321; Ebrei con 31 sinagoghe; Luterani con 1203 chiese; Mennoniti con 110; Metodisti con 12,467; Moravi con 331; Presbiteriani con 4584; Swedemborgiani con 15; Tunkeristi con 52; Unionisti con 619; Unitarii con 243; Universalisti con 494; piccole sètte con 325: tutte sono stazionarie anzi in diminuzione, dal 1867 in poi, mentre i cattolici romani che contavano 1242 chiese nel 1867, ora ne contano 2054, e vanno sempre aumentando a spese delle altre credenze.

Questo fatto può suggerire un ammaestramento per la Chiesa romana, la quale deve pur riconoscere che la libera discussione è veicolo di vittoria e di primato per essa: e che quindi ben falso è il calcolo di respingere in Europa ciò che nell'America del Nord le agevola la supremazia; supremazia tanto più rimarchevole, in quanto che si effettua presso gli Anglo-Sassoni e presso i Teutoni famosi per spirito antiromano.

Lo stesso dicasi delle altre parti del mondo, in cui il Cattolicismo sebbene sperperato in mezzo a religioni d'ogni fatta, rappresenta un centro di vitalità, e di supremazia, che, lungi dal rimaner soffocato dalle altre religioni, finirà coll'assorbirle tutte. Siffatto lavorìo d'assorbimento costituisce appunto il suo primato morale, che fu e sarà sempre il segreto della sua propagazione; inquantochè è l'effetto di tre potenti ed inamovibili cause, quali sono: 1° il suo meccanismo gerarchico; 2° la sua forza assimilatrice sui sentimenti umani; 3° il gran nome di Roma.

1° Il meccanismo gerarchico del Cattolicismo forma un sistema d'organizzazione superiore a tutte le società conosciute: l'unità del principio e dell'interpretazione dommatica si completa nell'unità d'azione e di parola di un Capo infallibile. Per tal maniera, mentre il protestantesimo, l'anglicanismo, e la chiesa greco-scismatica si dividono e suddividono in tante società senza rapporti fra loro e senza coesione, per modo che hanno bisogno di incarnarsi nello Stato, o per lo meno dell'appoggio di questo per sussistere; il Cattolicismo invece si mantiene indiviso e coerente in una sola società, e lungi dall'aver bisogno dello Stato, si può trovare in lotta con esso: anzi è base della sua istituzione il diritto di sovranità sui governi e sui popoli.

2° La forza assimilatrice che esso ha sui sentimenti umani fa sì che, al contrario delle altre religioni che si sono imposte colle armi, si propaghi con l'esempio e con la parola: ed è rimarchevole l'antitesi di vitalità che ha con le altre. La forza bruta, le agitazioni degli spiriti, le sovversioni sociali, l'ignoranza e la superstizione dei popoli sono altrettanti fattori che, mentre favoriscono le altre religioni, costituiscono un facile pericolo di degradazione e quindi di decadenza pel Cattolicismo. Ne abbiamo numerose prove in ragione di luogo e di tempo; come infatti avviene fra le stirpi latine dove il Cattolicismo è stato plasmato a partito politico, esso è in decadenza, mentre fra la stirpi anglo-sassoni dove fu già in decadenza per la stessa ragione, ora che vive di vita propria senza l'intervento politico, col solo esempio delle virtù cittadine, va sempre più riacquistando terreno. Inoltre la forza d'assimilazione del Cattolicismo consiste nel sentimento dell'arte innato nell'uomo. L'arte è indivisa dalla religione, sicchè l'ideale di questa viene a concretarsi con le produzioni di quella: tanto più che la tendenza espansiva dell'umano individuo rende impossibile la coartazione dei

proprî sentimenti nell'intimo del cuore. Così ancora la stessa facoltà assimilatrice si rileva pel sentito bisogno, essenziale dell'umana natura, di un mediatore che consoli e conforti il sentimento; di una autorità ultima e infallibile che dia ai libri sacri la interpretazione vera; che stabilisca il credibile e il non credibile; che raccolga gli erranti, li ammonisca, ne rimproveri le colpe, e li riabiliti innanzi a Dio. Anzi la causa precipua del disfacimento del protestantesimo e dell'eterno trionfo del Cattolicismo consiste appunto in questo sentimento naturale: poichè l'uomo è insufficiente a trovare in sè stesso guida, sindacato e giudizio; e quand'anche ciò fosse, la variabilità dell'indole umana darebbe una variata maniera di sentire e di giudicare, e quindi la religione viene a subire, (come appunto è accaduto alla Riforma) un vero sminuzzamento molecolare, senza traccia di coesione fra di loro. *(Tot capita, tot sententiae)*

In mezzo a tanto brulichìo di idee, l'unità del Cattolicismo deve necessariamente trionfare nè vale la coalizione di tutte le sètte protestanti, e non protestanti per abbatterlo.[1] Siffatto risultato apparì in parte in questi ultimi tempi: numerose sette acattoliche, sotto il nome di alleanza evangelica, si riunirono in un Concilio ecumenico per intendersi insieme, all'oggetto di stringere una coalizione contro il Cattolicismo. L'ultima loro seduta si tenne a New-York, nel 1873. Ma più che un Concilio, finì coll'essere un vero *meetings:* tutti parlarono, tutti avevano ragione, ed i programmi svolti non meritarono nè anche la critica della pubblica stampa. E come poteva essere altrimenti, se la stessa esistenza dell'alleanza evangelica era l'effetto della divergenza delle diverse chiese che rappresentavano?

Egli è che è impossibile una religione senza dogmi e senza sacerdozio: è assurda una religione individuale. La religione, per esser tale, deve avere il suo culto, le sue tradizioni, l'organamento, gli interpreti riconosciuti ed illuminati. Diversamente si avrà un sistema filosofico, al più una filosofia religiosa, che potrà bastare

[1] La guerra che si fa al Cattolicismo oggigiorno parte, più che da altro, da spirito di distruzione. Le congreghe delle chiese anglicane hanno nel 1878 stabilito un fondo pecuniario per la propagazione delle riforme del P. Giacinto, riforme che differenziano dall'anglicanismo come il cattolicismo da questo. Ora è forse presumibile che colle riforme del padre Giacinto vengano a fortificarsi le chiese anglicane? Facile è la risposta. L'anglicanismo come il protestantesimo, ed altre sètte anticattoliche ricorrono a tutti i mezzi e a tutte le armi per abbattere il Cattolicismo, senza sostituirvi altro, che paradossali e proteiche riforme.

a qualche spirito elevato, ma non potrà mai esser base incrollabile per le regole della morale, pei doveri della vita, per le speranze future delle moltitudini. Un sistema filosofico non riconosce altra autorità che la ragione e la coscienza: una religione appella sempre ad una autorità superiore. Tale è il Cattolicismo: e il disconoscerne l'efficacia più che malignità, rivela meschinità d'intelletto. La sua autorità non risiede nel potere politico, sibbene sulla fede: e la fede è libera come il pensiero. Nè vale il conchiudere che bisogna scegliere fra libertà senza il Cattolicismo, o fra il Cattolicismo senza la libertà. Le due cose non si elidono, come non si elide la libertà col sacro dovere verso la patria o verso la famiglia: anzi sono strettamente necessarie all'umanità in genere, ed all'Italia in ispecie.

All'umanità, la quale come Dio la plasmò, trovasi trasportata verso il Cattolicismo e verso la libertà, elementi che rispondono alla vera interpretazione del suo genio unificativo e razionale, senza pregiudizio del libero arbitrio, e della libera indagine dello spirito verso i misteri della scienza. Questa, lungi dall'essere la tomba del Cristianesimo latino, ne è una gloria, anzi una prolazione: e se il Cattolicismo si è trovato impegnato contro la tendenza dello spirito umano a rintracciare la verità fuori dei limiti biblici, non era per la sua intima essenza, ma pel degradante e interessato orgoglio dei suoi ministri. I ritrovati scientifici sono altrettanti trofei che l'uomo ha nobilmente innalzato sulla condanna inflittagli dal Creatore, *di procacciarsi*, cioè, *il pane col sudore della fronte;* e il Cattolicismo se ne prevale a comprovare vie più la ragionevolezza delle sue dottrine. La scienza non è negativa, se non nella preconcezione dei suoi cultori; e il Cattolicismo non si oppone allo spirito del progresso se non nell'ignoranza e nell'orgoglio dei suoi ministri. [1] Del resto come guida morale e intellettiva dell'uomo, verso un fine comune, e verso il comune principio, costituiscono

[1] Precipua fra le piaghe della religione cattolica si è l'ignoranza dei suoi ministri. Questi, fra i quali pur non mancano eletti ingegni, oltre che si reclutano ordinariamente fra i meno capaci, fanno studî, che, secondo i sistemi prevalenti presso i seminarî, sono incompleti, e non si estendono al di là dei principî teologici: Quindi sono impotenti a tener fronte contro le elaborazioni della filosofia negativa.

La scienza da cui dovrebbero anzi meglio ispirarsi, è riguardata dai preti (forse per comodità di coscienza) come esiziale al sentimento religioso. Danno così un'arma terribile in mano al materialismo, specialmente quando, per rianimare il sentimento religioso nel popolo, ricorrono, come negli infelici tempi di Pio IX, all'intenerimento per i miracoli della Vergine o di altri santi più o meno miracolosi.

fra loro un reciproco complemento. Se il Cattolicismo ci dà la rivelazione di un Dio uno e trino, la scienza ce ne mostra l'esistenza per induzione: se questa ci mostra le maraviglie della creazione, quello ci prescrive l'obbligo e la maniera di adorarne l'Autore. Opera divina l'uno, opera umana l'altra, concorrono entrambi all'educazione morale e intellettuale dell'uomo; e mentre ci rivelano l'unità dell'origine umana, ne costituiscono un facile tessuto di connessione sociale.

All' Italia, la quale, come è geograficamente disposta, trovasi ad essere per necessità o il centro vitale del mondo civile, estrinsecandosi la sua attività materiale tanto sul mare che sul continente; ovvero obbiettivo di preda per i popoli boreali. Quindi i programmi acattolici dei radicali italiani vengono inesorabilmente a tradursi in un suicidio nazionale, ed in un pervertimento delle nostre coscienze.

3° Finalmente il gran nome di Roma, la cui influenza mondiale, si riverbera sul Cattolicismo, nella stessa maniera che la potenza di questo viene a riverberarsi, accrescendola, sull'influenza di quella, rende ancor più incrollabile la base del Cattolicismo.

In sostanza l'umanità tende all'unificazione di sè stessa; ma niuna delle razze dominanti può realizzare questo grande avvenimento sola e senza ideale. Il principio di nazionalità ed il Cristianesimo latino sono il simbolo dell'unificazione umana: il primo fornisce le molecole, il secondo la forza di coesione: il primo è la materia, il secondo è lo spirito che l'informa. L'Italia, madre di tre civiltà, e rappresentante di quel duplice ideale, trovava nella crisi orientale aperto vasto adito a realizzare sì grande concetto: ma essa mancò al suo assunto, disdisse sè stessa.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . pag. 5

PARTE PRIMA.

CAP. I. . . . . Genesi e svolgimento della questione orientale. pag. 15
» II . . . . Preludi dell'Islamismo 23
» III. . . . Genesi e sviluppo dell'Islamismo 27
» IV. . . . L'Islamismo nell'Oriente europeo 32
» V . . . . Condizione dei cristiani orientali di fronte all'Islamismo 35
» VI. . . . Nuova fase della questione d'Oriente dopo la conquista di Costantinopoli 38
» VII . . . Risveglio della questione d'Oriente al principio del secolo. Questione sociale 42

PARTE SECONDA.

CAP. VIII. . . Nuovo intreccio della questione d'Oriente. Fermento sociale . . . . . pag. 49
» IX. . . . Pangermanismo 50
» X . . . . Panslavismo 58
» XI. . . . Austria slava o panslavismo austriaco 64
» XII . . . Posizione dell'impero austro-ungarico. Suoi rapporti con l'Italia 73
» XIII. . . Panslavismo russo. 79
» XIV. . . Condizioni interne della Russia. Ostacoli al panzarismo 87
» XV . . . Nazionalità 92
» XVI. . . Slavi occidentali. Centro polacco 93

Cap. XVII . . Centro czeco . . . . . pag. 99
» XVIII. . Slavi orientali. Centro bulgaro 101
» XIX. . . Centro serbo-illirico 105
» XX . . . Principato di Serbia 109
» XXI. . . Illiria italiana o Dalmazia 116
» XXII . . Magiari. 122
» XXIII. . Rumeni 124
» XXIV . Nazionalità ellenica 128

PARTE TERZA.

Cap. XXV . . Dopo Crimea . . . . . pag. 143
» XXVI. . Condizioni dell'impero turco 146
» XXVII . Nuova evoluzione italiana in rapporto al principio di nazionalità. 152
» XXVIII. Azione politica dell'Italia in Oriente dopo il 1876. 158
» XXIX. . Effetti del Congresso di Berlino 167

Riepilogo. Tendenza unitaria delle razze umane e lotta pel civile progresso 175

PROPRIETÀ LETTERARIA.